Anno V - N. 11 Novembre 1949

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perché, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1949

PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 10.000

QUESTO FASCICOLO: L. 200 - ESTERO: L. 350

Un'annata arretrata L. 2700 - Estero L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste* LA RASSEGNA D'ITALIA (Milano); BELFAGOR (Firenze); L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

MOLINELLA (1)

I

Molinella conta circa quindicimila abitanti, e dista 32 km. circa da Bologna. La sua popolazione è costituita per la maggior parte da braccianti. Fino a quando fu « conquistata » dal fascismo, Molinella era considerata in Italia come uno dei fortilizi inespugnabili del Socialismo. Le leghe socialiste comprendevano un totale di 4.700 membri. Con trent'anni di ferrea disciplina i lavoratori di Molinella si eran creati un sistema di cooperative che destava l'ammirazione di quanti andavano a visitarlo. Una cooperativa agricola coltivava vasti terreni. Vi era una cooperativa edilizia. Un magazzino cooperativo centrale, con sette succursali si occupava della compra e vendita all'ingrosso e al minuto. Nel 1922 la federazione delle cooperative aveva in banca un milione, oltre gli edifici, il macchinario, e le merci.

Molinella fu una delle ultime posizioni conquistate dai fascisti. L'offensiva cominciò nel settembre del 1922. Gli agrari del luogo si organizzarono in fascio, decretarono il boicottaggio contro tutti gli operai appartenenti alle organizzazioni socialiste e dettero la disdetta a tutti i contratti di lavoro vigenti. Importarono operai dalle vicine provincie di Ferrara e di Bologna e dal Veneto pagando ai nuovi venuti salari superiori ai salari normali per ridurre quelli del luogo alla fame.

Fin qui nulla che non rientrasse nei diritti di proprietari impegnati in una lotta economica con gli operai. Il 12 settembre 1922 la guerra politica fu iniziata. I fascisti cominciarono a mettere tutto a fuoco e a ruba. Il giorno dopo la « Marcia su Roma » occuparono i locali di tutte le organizzazioni, compresa la biblioteca popolare, e vi insediarono i loro uffici. I dirigenti delle organizzazioni socialiste dovettero fuggire per scampare alla morte. Gli agrari pubblicarono un manifesto per annunziare che avrebbero

(1) Questo scritto fu pubblicato nella rivista francese *Europe* del dicembre 1926, e nella rivista americana *Atlantic Monthly* del giugno 1927. Si riproduce qui dopo più che venti anni, con l'augurio che aiuti i vecchi a ricordare e i giovani ad imparare. *G. S.*

dato lavoro solamente agli operai appartenenti ai « sindacati » fascisti.

L'8 novembre, sebbene non autorizzato da nessuna legge, il Prefetto della provincia mandò un commissario a mettere in liquidazione le Cooperative col seguente decreto:

« Il Prefetto della Provincia di Bologna,

considerando che, durante i disordini avvenuti negli ultimi giorni di ottobre i rappresentanti locali del Partito Nazionale Fascista presero possesso dei locali delle Cooperative di Molinella;

considerando che i sopra menzionati rappresentanti, richiesti di abbandonare i locali hanno risposto che questa è la loro intenzione, ma domandano che le autorità facciano un'inchiesta sull'operato di quelle istituzioni;

considerando che è risultato dall'inchiesta che la sola Cooperativa Agricola era costituita regolarmente, e che è impossibile sul momento accertare quali persone ne rappresentino legittimamente i soci ed abbiano perciò il diritto di ottenere la restituzione dei locali;

considerando che è perciò necessario designare un commissario che prenda possesso dei locali e dei beni appartenenti alle società, con riserva di qualsiasi altra misura possa risultare necessaria, decreta, ecc. » (2).

Il commissario vendé le merci, i mobili e il bestiame, confiscò il milione di lire che si trovava in banca, e consegnò ai fascisti il camion appartenente alle Cooperative. Trent'anni di lavoro e di sacrifici furono distrutti in poche settimane.

Nel suo libro *Un anno di dominazione fascista* Giacomo Matteotti enumerò settanta atti di violenza perpetrati a Molinella, nell'anno succeduto al 1922.

Nel marzo 1923 due giornalisti inglesi: Mr. Ambrey Waterfield e sua moglie, avendo udito vagamente parlare delle cooperative di Molinella, e delle lotte tra fascisti e socialisti, e che l'intera popolazione di Molinella era passata sotto la bandiera « nazionale » ebbero la curiosità di andar sul luogo a fare un'inchiesta. Bisognava essere inglesi per concepire e portare a termine una impresa simile.

Questo è il resoconto della visita, mandato dalla Waterfield all'*Observer* del 18 marzo 1923:

« Avevo sentito parlare di Molinella, una cittadina distante circa 30 km. da Bologna, ove aveva dominato il sistema cooperativo. Nazionalisti ed altri mi avevano parlato di Massarenti, " il barone rosso ", " il tiranno " socialista di Molinella. Avevo avuto l'impressione che si trattasse di un uomo notevole. Avero letto nel *Resto del Carlino* delle lotte tra i fascisti e i seguaci di Massarenti. Era mio vivo desiderio andare personalmente sul luogo. Parlai di questa intenzione al dott. Cacciari, capo del Sindacato Fascista dell'Agricoltura, che mi aveva dato un interessante resoconto della sua nuova organizzazione. Mio marito mise da parte i quadri per studiare il " Sindacato Nazionale ", e decise di accompagnarmi.

---

(2) Tutti i testi sono ritradotti dall'inglese. Perciò la forma non è identica all'originale, ma il contenuto è scrupolosamente esatto. *G.S.*

« Ecco il paese del dolore » — disse sul treno il conduttore, additando una lunga fila di case, un campanile storto ed una torre medioevale piantata in mezzo ad una vasta distesa coltivata a grano e a riso.

« Certo, tutto è quieto ora che ci sono i fascisti? ».

« Una notte sì e una no, vi sono guai: è un brutto posto », rispose in tono lugubre.

Attaccai discorso con alcune contadine. Queste, con la cortesia consueta negli italiani, accolsero volentieri il mio suggerimento che sostassimo da loro. I fascisti ci dissero poi che noi ci eravamo imbattuti proprio con le famiglie dei dirigenti socialisti. A noi parvero rispettabili agricoltori dediti al lavoro.

« Ho sentito dire che Massarenti, il barone rosso, è un ladro, vi ha sfruttato e ora non si cura nemmeno di mostrare il viso tra voi. È vero questo? » domandai.

« No » — gridarono tutte. — « È una bugia. *Gli vogliamo bene* ».

« Fate parlar lei » — dissero alcune donne spingendo avanti una delle loro compagne.

Togliendosi di capo il pesante scialle nero, che le ricadde come un cappuccio, stese la mano e disse: « Massarenti è stato il nostro parroco, il nostro benefattore. Se lo vedete, ditegli questo da parte nostra. Ditegli che il proletariato non lo abbandonerà mai, mai. Ditegli che mangeremo l'erba della strada piuttosto che entrare nel Sindacato fascista ».

Per un poco nessuno parlò. Il silenzio era rotto dai singhiozzi di alcune donne. Una vecchia, curva e sparuta, si fece avanti barcollando:

« Siamo schiavi qui ora. Battono i nostri uomini coi manganelli, e anche le donne. E noi dobbiamo stare a guardare ».

Un bussare violento alla porta. « I fascisti » mormorarono le donne, ma nessuna si mosse. Insistei nel voler aprire la porta, che era proprio dietro a me. Mi vidi innanzi la bocca di una rivoltella. Ritraendomi in fretta, cercai di spiegare al giovane fascista come stavano le cose. Rifiutò di ascoltare, avanzando nella stanza e volgendo l'arma da tutte le parti, disse: « Mani in alto, o sparo! ».

Nessuno si mosse. Noi continuammo a bere il nostro latte caldo. Le contadine lo fissavano stupite. Era evidentemente sconcertato. Alcuni fascisti con grossi bastoni, e carabinieri con fucili lo proteggevano alle spalle. Alla nostra protesta che un uomo non dovrebbe mai minacciare di sparare sulle donne, un fascista rispose: « Ha fatto bene ».

Un giovane tenente più cortese, avvolto in un mantello immenso, venne avanti. Dopo aver esaminato le nostre carte debitamente firmate dalla polizia, se ne andò mormorando: « Non capisco ».

Dopo poco arrivò un rappresentante di non so quale autorità locale. Col pretesto che le nostre carte non erano in regola, fummo sloggiati e portati alla cascina dei carabinieri sotto la scorta del fascista, che ci aveva minacciato. Costui ci fece la guardia per qualche tempo insieme ai carabinieri.

Furono necessarie circa sette ore per scoprire che le nostre carte erano in regola. Ma da quanto avevamo sperimentato, era chiaro che dominava a Molinella « la persuasione con violenza ». Invece di intervistare operai, ci sedemmo in una piccola camera da letto, nella quale c'era la scritta *Disciplina,* insieme a due carabinieri che erano sotto arresto.

Alle sei circa mio marito e io fummo presi separatamente e sottoposti ad un severo interrogatorio da un Commissario di Polizia, venuto apposta da Bologna. Riconobbe che le nostre carte erano in regola, ma non ci permise di prendere l'ultimo treno per Bologna, dato che era ansioso di fare la nostra conoscenza. La cortesia napoletana è di un tipo piuttosto strano. Quando io gli dissi che quella conoscenza personale non aveva evidentemente alterato in

lui l'impressione che noi fossimo pericolosi rivoluzionari, finse orrore di un tale sospetto. No, noi non eravamo accusati di niente; si era pienamente convinto che noi non eravamo agenti sovietici col portafogli pieno di rubli.

« Eppure siamo sotto arresto ».

« Ma no, voi non siete sotto arresto ».

La parola « arresto » sembrava suonar male al suo orecchio delicato. Non eravamo sotto arresto. Ma non eravamo liberi.

Alle 11 arrivò da Bologna per offrirci la sua macchina, il dott. Cacciari, che aveva saputo quel che ci era capitato. Ma il Commissario disse di voler avere lui stesso il piacere di condurci nell'automobile speciale che il Prefetto ci mandava. Non dimenticheremo mai la gentilezza del dott. Cacciari, e il senso di fiducia e di sollievo, che la sua presenza ci dette.

Nel *Manchester Guardian* del 5 aprile 1923, Mr. Waterfield dette altri particolari:

« Sentimmo dire che oltre 3000 operai avevano firmato una petizione a Mussolini perché fossero restituiti i locali occupati e perché fosse riconosciuto il diritto di libertà di organizzazione. Le firme erano state raccolte di notte, e il messaggero era riuscito con difficoltà ad arrivare a Roma. Bentivoglio, il capo ritenuto responsabile della petizione, fu subito aggredito da una squadra armata nelle strade di Bologna, mentre andava al lavoro; oggi è all'ospedale col cranio fratturato.

Questa è la stagione per la coltivazione del riso. Si fanno tentativi disperati per costringere i contadini ad aderire al sindacato fascista, sia riducendoli alla fame, sia minacciandoli col manganello (il bastone fascista spesso appesantito con del piombo). Oltre agli arresti arbitrari fatti qualche giorno fa dai carabinieri e dagli stessi fascisti che avevano tentato di assassinar Bentivoglio, è cominciata un'altra campagna di violenze per impedire ai contadini di coltivare la terra. Il 22 marzo due spedizioni punitive armate visitarono due poderi, ove i contadini che rimanevano fedeli alle cooperative, lavoravano. Bastonarono uomini e donne, e anche una giovanetta di 15 anni. Frattanto, il commissario governativo continuava le vendite all'asta di tutto quanto appartenesse alle Cooperative, senza alcun consenso dei soci. Il 25 marzo, furono venduti i bovi della « Cooperativa Agricola » ai bottegai e proprietari terrieri, che li rivenderono con un profitto enorme. Il caso della proprietà Spada dà un'idea di ciò che succede: questa terra è stata tolta alla Cooperativa che l'aveva in affitto, ed è stata affidata ai dirigenti fascisti, che alla loro volta l'hanno subaffittata agli operai affamati ad un prezzo enorme. Le autorità hanno reso quasi impossibile alla povera gente di ottenere medicine o assistenza sanitaria. Hanno chiuso arbitrariamente gli istituti di carità che in Italia corrispondono a quello che è la *Poor Law* in Inghilterra ».

II

Chi dirigeva la lotta contro gli operai socialisti era il Segretario del Fascio, Augusto Regazzi. Prima di raggiungere la presente gloria come dirigente fascista, Regazzi era stato condannato a quindici giorni di prigione per percosse e ferite, ed era stato accusato (ma rilasciato per mancanza di prove) di frode in rifornimenti militari.

Il 9 agosto 1923 condusse una spedizione punitiva contro la

famiglia del contadino Pietro Marani. In Tribunale il padre di Pietro descrisse il fattaccio:

« Quel pomeriggio ero con mia moglie, tre figli e due nuore. Si stava lavorando nei campi. Verso le 4 e mezza il rumore di un camion: si fermò davanti alla casa di Manardi. Ne uscirono dei fascisti. Aspettandoci una delle solite spedizioni punitive, ci affrettammo tutti a rientrare in casa. Dopo poco arrivarono quaranta fascisti. Dovevano essere armati di fucili o pistole, perché spararono varie volte. Uno di loro ci disse di uscire. Non uscimmo. Dicemmo che non avevano il diritto di farci uscire perché eravamo in casa nostra. Smisero di parlare e cominciarono a buttare giù una porta e una finestra.

I miei figli erano armati coi loro arnesi. Ma non potevamo nulla di fronte alla violenza degli aggressori. Fuggimmo al piano superiore. I fascisti salirono sul tetto e cominciarono a disfare il soffitto gettando le tegole nella stanza. Ci nascondemmo sotto i letti. Mia moglie ed io eravamo sotto il letto grande col nostro figlio Augusto: Pietro si era nascosto sotto un letto più piccolo.

Mentre sassi e calcina piovevano dal tetto, la porta cedette, dando accesso agli assalitori. Quattro uomini entrarono. Riconobbi Domenico Bussi. Questi rovesciò il lettino sotto cui era nascosto Pietro. Un altro, nel quale riconobbi Regazzi, sparò il colpo che uccise mio figlio, quasi istantaneamente. Il rumore di un camion che se ne andava, ci fece capire che gli assalitori erano partiti ».

La vedova dell'ucciso raccontò il fatto così:

« Udii le minacce dei fascisti. Atterrita, presi in braccio il bambino di diciannove mesi, e mi rifugiai al piano di sopra, nella camera di mia suocera. Entrambe eravamo spaventatissime. Quando sentimmo che cominciavano a demolire il tetto, ci rifugiammo sotto i letti, tenendo stretti al petto i bambini. C'era pericolo che fossero soffocati dalla polvere della calcina. Sentii due colpi, e poi un grido di mia suocera: " Hanno ucciso Pietro ". Mi sforzai di farmi coraggio. Presi la bicicletta e andai a cercare il dottore. Per la strada, uno dei fascisti mi raggiunse e minacciò col manganello, gridando che mi avrebbe mandato all'altro mondo a far compagnia a mio marito. Un'altra donna dovette andare a chiamare il dottore ».

Il 12 agosto 1923 i fascisti andarono per i campi e per le cascine, bastonando coi manganelli, tutte le persone di quattro famiglie, uomini e donne, giovani e vecchi, donne e bambini. Il giorno dopo una contadina, Albertina Galliani, fu portata al fascio e minacciata di morte, mentre il marito malato era trascinato fuori del letto, e legato mani e piedi a una seggiola.

In quello stesso giorno il fascio emise un proclama, che concedeva ai leghisti socialisti una tregua di dodici ore per arrendersi. « Dopo, la lotta sarebbe stata ripresa senza misericordia ». Nessuno « si arrese ».

Il 6 aprile 1924, giorno delle elezioni generali, un operaio, Angelo Gaiani, di 60 anni, dichiarò che avrebbe votato per i socialisti. Fu assalito mentre usciva dalla sezione elettorale e ucciso a colpi di manganello. Due giorni dopo, il giudice di Bologna emise mandato d'arresto per l'uccisore, un ex-anarchico, Oreste Ciuti. La polizia dichiarò che Ciuti era « irreperibile », sebbene l'uomo

passeggiasse liberamente per le strade di Bologna e servisse nella Milizia fascista (*Voce Repubblicana,* 14 ottobre 1924).

Il 14 agosto 1924, Augusto Matarelli, che era stato macellaio della Cooperativa, fu bastonato mentre era a letto per una precedente bastonatura. Poche ore dopo fu trovato impiccato nel granaio. Il Dott. Tonini, incaricato della necroscopia espresse il sospetto che si trattasse di un assassinio mascherato. Anch'egli fu bastonato e dové fuggire dal paese.

Il 12 settembre 1924 un giovane, Angelo Frazzoni, fu ferito mortalmente di notte da un colpo di fucile. Nessuno osò accorrere per aiutarlo. Suo padre tentò di uscire di casa. Ma un fascista lo costrinse a tornare indietro. La madre gridò: « Traditori, avete ucciso mio figlio e volete uccidere anche mio marito ». Il fascista rispose: « Chiudete la porta ». E rimase a guardia per impedire ai vicini di andare a chiamare il dottore.

Gli autori di questi delitti rimasero « persone ignote ». Ma l'assassinio di Pietro Marani aveva provocato più rumore degli altri e non poteva essere attribuito a persone ignote. Tutti sapevano che era stato Regazzi. La famiglia dell'ucciso l'aveva denunciato. I giudici furono perciò obbligati a emettere mandato di cattura contro di lui.

Dal 15 settembre 1923 al 14 ottobre 1924 quest'ordine non poté essere eseguito: i funzionari della polizia dichiararono che Regazzi era « sconosciuto » e « irreperibile ». Lui frattanto, girava per le principali vie di Bologna, andava a teatro a Molinella, assisteva a pubbliche cerimonie insieme ad altre autorità fasciste, e faceva discorsi riferiti sui giornali. Era sempre « sconosciuto » e sempre « irreperibile » quando prese parte a un banchetto nel quale gli fu offerta una medaglia d'oro. Fra gli invitati al banchetto c'erano il Questore di Bologna e il Ministro della Giustizia. Invece di fare arrestare l'ospite d'onore si accontentarono di scusare la loro assenza. Il 25 settembre 1924, a Molinella, furono sparati due colpi contro un camion; Regazzi, lo « sconosciuto », l'« irreperibile », andò a fare un'inchiesta insieme al Delegato di Pubblica Sicurezza. Ancora « irreperibile » prese parte ad una riunione del Consiglio Provinciale, presieduta dal Ministro della Giustizia, e insieme al ministro firmò allegramente un proclama.

Nel 1924, quando l'assassinio di Matteotti sembrò aver profondamente scosso la dittatura fascista, i giornali di opposizione iniziarono una campagna perché Regazzi ed altri fascisti contro cui esistevano mandati di cattura fossero arrestati. Vi fu un vero « scandalo Regazzi ». Il Ministro della Giustizia, a scanso di responsabilità, gettò la colpa del mancato arresto sul Ministro dell'Interno. I fascisti di Bologna fecero dimostrazioni per Regazzi e

proclamarono la loro solidarietà con lui. I giornali fascisti lo difesero e lo lodarono. La polizia andò allora a casa sua per arrestarlo, ma lui era stato già avvertito. Si disse che fosse stato lo stesso Commissario di Polizia ad avvertirlo, al teatro, dove come al solito era andato a passare la serata. Finalmente, dopo negoziati ufficiali tra il Governo e i capi fascisti di Bologna, Regazzi si costituì.

Proprio quel giorno, il Segretario del Partito, Farinacci, scrisse sul suo giornale *Cremona Nuova*:

> « È un onore essere arrestato per aver combattuto i nemici della nazione e del Fascismo. Noi speriamo che la magistratura espleterà rapidamente il suo compito. Siamo certi che Regazzi sarà presto restituito al Fascismo Bolognese, al quale egli dette la sua fede e il suo entusiasmo e per il quale ha fatto sacrifici. Se Regazzi è colpevole (il che è da provare) il suo non può essere giudicato come un delitto comune, né è un colpevole qualunque. Un criterio più elevato deve essere adottato, ed è quello che conferisce la corona dell'immortalità a chi rivendica i diritti supremi di una nazione contro la tirannia sia dei re che dei demagoghi, anche se viola le leggi penali. I fascisti non hanno condotto la loro offensiva contro il Bolscevismo nel loro interesse personale. Hanno agito per uno scopo nazionale. Non è possibile che Regazzi sia condannato ».

Quando si celebrò il processo a Bologna contro Regazzi e gli altri fascisti che avevano partecipato all'assalto del podere Marani, sui muri nelle vicinanze del tribunale si leggevano in grossi caratteri neri le parole « Viva Regazzi! ». Regazzi ammise di aver preso parte alla spedizione, ma negò di aver sparato il colpo mortale. Un altro aveva tirato, ma lui non voleva dire chi. Le deposizioni dei parenti del morto, delle persone che avevano visto da lontano quello che succedeva, dei contadini che la « squadra » di Regazzi aveva aggredito prima di arrivare al podere Marani, furono precise, concordanti e coraggiose. La vedova quando ebbe terminato la deposizione, si volse alla Giuria e disse:

« Signori giurati, forse anche voi avete moglie e bambini. Voi capirete il mio dolore. Probabilmente queste persone saranno tutte assolte. Ma la vostra coscienza non le assolverà ».

L'avvocato difensore fascista prese in giro quella « ampollosa retorica », e chiese l'assoluzione. L'unica colpa degli accusati, disse, era che avevano posto fine alla tirannia dei rossi.

La giuria, composta tutta di fascisti, negò la colpa degli accusati. Negò finanche che Regazzi avesse portato illegalmente armi, sebbene lui stesso l'avesse ammesso (6 marzo 1925).

L'assoluzione fu accolta con grandi applausi e grida di « Viva Regazzi! ». I fascisti nell'aula sollevarono Regazzi sulle loro spalle e lo portarono in trionfo cantando inni fascisti.

Regazzi fu subito nominato membro della Deputazione Provinciale Fascista. Farinacci, commentando la sentenza, sostenne che, in questo caso particolare, come in tutti i casi simili, l'accusato non

deve essere considerato come un criminale qualunque. La giuria di Bologna « aveva agito benissimo nel non confondere un episodio della nostra rivoluzione con i delitti di diritto comune ».

Poche settimane dopo un'altra giuria, composta di leali fascisti, assolveva l'ex-anarchico Oreste Ciuti, nell'assassinio di Angelo Gaiani (*Corriere della Sera*, 29 aprile 1925).

III

A questa oppressione sistematica, la popolazione di Molinella oppose resistenza passiva; e così si mantenne con meravigliosa solidarietà finché le fu possibile.

Gli operai rimasero fedeli alle loro leghe. Rifiutarono ogni offerta di lavoro da parte dell'ufficio di collocamento fascista. Questo voleva dire miseria assoluta. Per avere qualcosa da mangiare, gli scioperanti raccoglievano lumache sulle siepi e nei prati, o andavano pei campi dopo le messi a spigolare grano o granturco. La spigolatura è il tradizionale diritto dei poveri. Il contadino italiano raccoglie accuratamente anche i più miserevoli frutti della terra. Questa spigolatura fu considerata una ribellione. Chi raccoglieva un sacco di riso o di grano poteva vivere senza mangiare il pane dei fascisti. Le spigolatrici furono cacciate via, inseguite, schiaffeggiate; le loro facce furono tinte di nero. Cinque donne che erano state battute, presentarono querela il 26 settembre 1924, al funzionario di polizia. Furono minacciate di arresto. Un centinaio di donne raccolte davanti all'ufficio di polizia, dichiararono che anche esse avevano commesso lo stesso delitto e domandarono di essere arrestate come le loro compagne.

Il 10 settembre 1924, la povera gente organizzò una riunione segreta nel canneto di una palude. Duecentocinquanta braccianti che lavoravano nelle vicinanze furono avvisati all'ultimo momento. Le donne erano pronte fin dalla mattina con sacchi di spigolature sulle spalle e facendo 30 km. a piedi. Gli organizzatori arrivati in bicicletta durante la notte si erano nascosti nel canneto fino alle due del pomeriggio. La riunione discusse e approvò un ordine del giorno, il quale chiedeva il ritorno della libertà politica, si protestava contro gli atti di violenza, e ancora una volta si affermava la fedeltà alle leghe socialiste.

Questa riunione, e il fatto che fu pubblicata una interminabile lista di firme in onore di Matteotti sul quotidiano « Giustizia » del 10 settembre 1924, fece temere ai fascisti che le leghe socialiste stessero per risorgere. Affidarono a due fiduciari l'incarico di schiacciare ogni opposizione. Costoro obbligarono i proprietari terrieri a licenziare fino all'ultimo tutti gli operai non fascisti. Misero il

veto a qualunque lavoro che permettesse loro il più misero guadagno. Accrebbero la dose delle bastonature e delle devastazioni. Ogni notizia di violenze pubblicata dai giornali, ogni protesta, dava luogo a nuovi atti di violenza.

Nella notte del 31 ottobre 1925, una squadra fascista, dopo aver cantato a squarciagola canzoni fino alle due di mattina sotto le finestre di Erminio Minghetti, un ex-combattente, appiccò fuoco alla casa.

« Erano circa le 3 di mattina, quando la figlioletta di Minghetti, di nove anni, corse in camera dei genitori gridando: "Mamma, la casa brucia". Minghetti saltò giù dal letto, corse nella camera della figlia e vide il tetto già in fiamme. Si precipitò per le scale cercando di uscire. Le scale erano già preda del fuoco. La bambinetta di nove anni, e un bambino di sei mesi, la moglie e la vecchia madre, che aveva una gamba rotta, erano soffocati dal fumo. Impossibile fuggire per le scale. La vecchia casa era in fiamme. Minghetti saltò giù dalla finestra in camicia, trovò una scala, risalì e tornò giù con i bambini sulle spalle, poi con la moglie e poi con la vecchia madre. Accorsero i vicini e dettero asilo alla moglie e ai bambini e alla vecchia, che tremavano dal freddo e portarono a Minghetti dei vestiti da mettersi addosso. Lui si sedette ad osservare la distruzione della sua casa, sua unica proprietà, mentre le donne gli mettevano compresse sulle gambe, terribilmente scorticate » (*Voce Repubblicana*, 5 novembre 1925).

In tre soli giorni nel novembre 1924 furono imprigionate 142 persone molte delle quali donne (*Corriere della Sera*, 28 novembre 1924). Numerose forze armate presidiarono la città.

Con tutto questo 539 uomini e 469 donne si rifiutarono di iscriversi ai sindacati fascisti quando entrò in vigore la legge del 3 aprile 1926. Prevalendosi di un articolo di quella legge formarono una associazione « di fatto ». Seguirono giorni di oppressione ancora peggiori. Il 7 aprile 1926, cinque operai che avevano dato il loro nome all'associazione « di fatto » furono sequestrati da Regazzi e da altri trascinati alla casa centrale delle vecchie Cooperative Socialiste, ora occupata dal Fascio. Furono dapprima interrogati da un capitano dei Carabinieri, e dal commissario di polizia. Quando queste « autorità » abbandonarono la stanza, una squadra di fascisti entrò e bastonò i prigionieri col manganello. Al ritorno dei Carabinieri uno degli operai, certo Bagni, giaceva a terra privo di sensi, in un lago di sangue. Era la settima bastonatura che riceveva. Tra i socialisti e i soci delle leghe di Molinella dopo questa bastonatura era un argomento di conversazione quante bastonature ciascuno avesse ricevute e gareggiavano a chi disponeva di una lista più lunga.

La notte dal 7 all'8 aprile polizia e fascisti perquisirono parecchie case, arrestarono sessantaquattro persone che trascinarono ammanettate nella prigione di Bologna. Il 9, ne furono rilasciati 55. Otto, tra i quali Bagni e gli altri che erano stati bastonati il

giorno precedente, furono trattenuti fino al 12, dato che c'era contro di essi l'aggravante della bastonatura. L'*Avanti!* dando notizia di questo fatto il 10 aprile, domandò se la legge del 3 aprile 1926 garantiva ai soci delle organizzazioni « di fatto » il diritto di essere bastonati e andare in prigione.

Il 10 aprile il sorvegliante dei lavori di bonifica annunziò che entro il 12 tutti gli operai che appartenevano all'organizzazione « di fatto » sarebbero stati licenziati. Il 6 maggio i proprietari di terre furono chiamati al Fascio e ricevettero ordine di dar la disdetta a tutte le famiglie i cui uomini avessero aderito all'associazione « di fatto ». « Voi date le disdette e il Fascio provvederà a farle eseguire ». Il 31 maggio il Commissario di Polizia disse agli operai che avevano aderito all'associazione « di fatto »: « Non possiamo uccidervi, ma vi faremo morir di fame ». Il 27 giugno il presidente dei sindacati fascisti pubblicò il seguente editto:

Molinella, 27 giugno 1926

« In conformità con la legge sui sindacati fascisti (quella del 3 aprile) e allo scopo di porre fine alla irregolare ed eccezionale situazione del nostro Comune, ripetiamo che non si può dar lavoro a chi non sia provvisto della tessera dei sindacati fascisti. Chiunque si presenti come membro di una lega libera o a qualunque altro titolo, deve essere respinto.

Questa regola vale anche per la spigolatura del grano o altri cereali. Non è giusto che chi si oppone al presente regime e perciò non vuole lavorare, tolga una parte, per quanto piccola, dei prodotti a chi se li è guadagnati col sudore della fronte.

Questo provvedimento è stato preso d'accordo col Fascio locale ».

Presidente, *Neri Alfonso.*

Il 30 giugno il Prefetto della Provincia sciolse l'associazione « di fatto ».

« Considerando che la nuova associazione « di fatto », mentre professa di essere stata istituita a soli scopi economici, ha invece un carattere evidentemente sovversivo e antinazionale, come è dimostrato dal fatto che, dietro agli attuali organizzatori, sono nascosti i capi delle leghe rosse di una volta, e che i soci della nuova associazione sono gli stessi che formarono le organizzazioni disciolte dal decreto del 7 gennaio 1925;

considerando che i capi dell'associazione « di fatto » mirano a sovvertire gli usi che regolano oggi il lavoro nel distretto di Molinella e a creare artificiose agitazioni; come è dimostrato dall'appello presentato al Governo dalla Confederazione Generale del Lavoro, appello che accusa il Partito Fascista di danneggiare col suo atteggiamento la produzione, accusa del tutto arbitraria; e come è dimostrato da una circolare a stampa nella quale si fanno dichiarazioni tendenziose allo scopo di screditare le autorità politiche dei sindacati fascisti e le loro direzioni;

considerando che specialmente questi due ultimi documenti hanno suscitato un intenso fermento tra le masse fasciste e fra gli agricoltori;

considerando che non è più lecito permettere all'associazione « di fatto » continuare attività che costituiscono una minaccia costante all'ordine pubblico, ecc. ».

Il 1°, il 2 e il 3 luglio furono arrestate trecento donne perché spigolavano senza la tessera della Federazione fascista. Nell'*Avanti!* del 10 luglio 1926 si legge:

« Non è permesso spigolare nemmeno col consenso del proprietario. Nel villaggio di Selva i fittavoli e i mezzadri avevano dato il permesso di spigolare contrariamente alla opinione del fascista Marisoldi. Ma costui portò nei campi i carabinieri, e questi tolsero di mano alle donne il frutto della spigolatura. Nel villaggio di S. Pietro, il 5 del mese le donne furono arrestate e il grano e i sacchi furono confiscati. Il pomeriggio di quello stesso giorno cinque carabinieri andarono al podere di Tracchi e confiscarono il grano raccolto da due spigolatrici, sebbene queste avessero avuto il consenso del proprietario. Nello stesso villaggio, il 6, sei donne e quattro uomini stavano spigolando nel podere del signor Diolaiuti, anche qui col consenso del proprietario. Vennero i carabinieri e confiscarono tutto. Il 7, nel podere di Zerbini, due operai stavano spigolando quando un milite di Ferrara venne a bastonarli. Nel podere di Valle Nuova a Marmorta, il 5, i carabinieri confiscarono la spigolatura ad operai non iscritti al fascio e la offrirono a quelli che mostravano la tessera fascista ».

Nell'ottobre 1926 cominciarono le disdette. Il *Times* del 2 ottobre 1926, scrive:

« Seguendo l'ordine del Fascio, furono date le disdette d'affitto. Le espulsioni che dovevano aver inizio ieri, e si effettueranno durante questo mese, colpiscono circa 234 famiglie, tra le quali ex-combattenti e vedove di guerra. Circa 60 famiglie che vivono in case appartenenti al Comune hanno ricevuto dal Sindaco l'avviso che debbono sloggiare. Malgrado questa misura spietata, la resistenza non è stata ancora domata, dopo anni di persecuzioni. I primi a lasciare le case, saranno accolti dalle famiglie che aspettano anch'esse la disdetta per la fine del mese. In seguito sperano trovar asilo qua e là presso altre famiglie. Come è noto, i lavoratori di Molinella, essendosi rifiutati di entrare nei sindacati fascisti non hanno potuto trovar lavoro. Alcuni hanno cercato lavoro in altre parti d'Italia. Ma appena i fascisti scoprivano chi li aveva assunti, lo obbligavano con minacce a licenziarli. Circa una dozzina richiesero il passaporto per la Francia. Le richieste furono respinte. A Molinella si vede con sgomento l'avvicinarsi dell'inverno. Le sofferenze saranno certo maggiori che negli altri anni. Con tutto questo, non vi è indizio di sottomissione alla volontà dei fascisti ».

IV

Ecco qui le corrispondenze inviate giorno per giorno al *Corriere degli italiani* di Parigi da persona che viveva nascosta a Molinella (3).

---

(3) Oggi si può dire che l'autore delle corrispondenze fu Giovanni Bentivoglio, stupendo tipo di lavoratore intelligente e coraggioso, che fu l'anima di quella resistenza. Quando la legge del 25 novembre 1926 ristabilì il domicilio coatto, Bentivoglio fu condannato a questa pena fino al luglio 1943, cioè per diciassette anni. Liberato dal confino nell'estate del 1943, e ritornato in Romagna, partecipò in prima linea alla resistenza contro tedeschi e fascisti. Nella notte in cui i tedeschi e i fascisti abbandonarono la città, nell'aprile 1945, fu assassinato a Bologna e il suo cadavere fu trovato la mattina della liberazione. *G. S.*

30 settembre 1926

Qui siamo di fatto sotto legge marziale. Polizia e carabinieri in borghese fanno perquisizioni e arrestano senza riguardo all'età e alle condizioni. Sono stati arrestati Ettore Stagni (decorato per meriti di guerra) e altri. Dieci famiglie dovranno abbandonare le case. Esse e i loro mobili saranno trasportati su camion dell'artiglieria a Bologna, dove saranno acquartierate nella vecchia caserma della dogana in Piazza Malpighi, che è stata sgombrata per l'occasione. Altri camion militari sono allineati nella piazza davanti al Tribunale di Bologna, pronti per altri sgomberi. Dirigerà le operazioni il Vice-Questore di Bologna.

Ieri (29 settembre) le donne furono ricevute dall'assessore capo di Molinella. Questi disse loro: « Non sarete messe in mezzo alla strada: sarete portate via. Non potete rimanere più a Molinella se non entrate nei sindacati fascisti ». Lo stesso fu ripetuto dal Commissario di Polizia di Molinella: « Andate dove volete se non volete essere portate a Bologna. Là, se lo desiderate, potrete iscrivervi ai sindacati fascisti. Potrete anche non iscrivervi se troverete lavoro. Ma qui a Molinella non dovete rimanere. Non pensateci nemmeno ». Le donne insistettero a voler rimanere. Se le avessero mandate via la sera, sarebbero ritornate la mattina.

Oggi le donne hanno inviato una commissione a Bologna, accompagnata da un avvocato; l'avvocato è stato ricevuto dal segretario del Questore. Questi ha saputo solo stringersi nelle spalle. Ha riconosciuto che questi fatti son degni di un manicomio, ma « loro » vogliono così e lui è obbligato ad agire in quel modo.

Si ritiene che la caserma di Bologna conterrà quaranta famiglie, numero che sarà raggiunto gradualmente. Ma sono state sospese le operazioni perché si vuol vedere quale effetto avrà sui recalcitranti questo primo trasporto forzato di famiglie a Bologna.

1º ottobre

Ieri, alle 8 pomeridiane circa, furono circondate le case di dieci famiglie che dovevano sgomberare. Nessuno poteva uscirne. Gli uomini erano nei campi. Erano in casa donne, bambini, vecchi.

Alle 7.30 questa mattina (1º ottobre), alcuni facchini e i carabinieri hanno insistito perché le donne fossero presenti mentre si caricavano i mobili e si prendeva nota di ciò che veniva caricato. Le donne hanno rifiutato malgrado insistenze e minacce. Quando hanno tentato di uscir di casa, sono state arrestate e portate alla Polizia. I vecchi e i bambini sono stati ospitati dai vicini. Alle 11 di mattina le donne erano ancora alla polizia. C'era un via vai di donne che portavano loro da mangiare. Il cortile della polizia era circondato da circa 20 carabinieri. Nel frattempo i facchini caricavano i camion. A mezzogiorno non avevano ancora finito.

Il paese è come un territorio nemico in tempo di guerra. Un cordone di carabinieri circonda i confini. Non vi è strada, sentiero o sbocco che non sia sbarrato.

Qui non comandano le autorità, ma Regazzi. Costui con una rapida automobile, fa la spola tra Bologna e Molinella e i villaggi vicini.

In questo momento, ore 5 pomeridiane, si sa che le donne non hanno voluto andar via sui camion insieme alla loro roba. Perciò sono portate a Bologna su camion scortati dai carabinieri. Non sappiamo ancora se sono state portate a S. Giovanni in Monte (prigione di Bologna) o alla caserma dove sono internate le famiglie sfollate. Il numero degli uomini arrestati è giunto a 34. È assolutamente proibito alle famiglie inviar loro da mangiare.

2 ottobre

Ieri i camion carichi di mobili e quelli con le donne e parte dei bambini e dei vecchi hanno raggiunto Bologna. Sono stati portati tutti alla caserma in Piazza Malpighi. Alle 8 di sera c'erano ancora nella piazza due camion di mobili da scaricare. Sono stati portati via solo i mobili. Polli, porci, legna da ardere e vino abbandonati alla mercé degli altri.

La caserma ove sono ora le donne, è circondata da carabinieri e polizia. A nessuno è permesso di entrarvi, eccetto i parenti abitanti in Bologna. Oggi nessuno ha dato loro da mangiare. Non è permesso loro di uscire. Solo una di esse, scortata, ha potuto uscire verso le 11 a comprare qualcosa per tutte con i pochi soldi messi insieme.

E domani? Fra loro c'è il vecchio Mainardi, di 70 anni, malato. A casa si nutriva solo di pane e brodo. Ha in consegna tre bambini piccoli.

Un funzionario della polizia va cercando per Bologna i parenti che ospitino gli sfrattati, li mantengano e li persuadano a metter su casa a Bologna.

L'avvocato sta facendo dei passi per accertare se le donne sono sotto arresto, nel qual caso hanno diritto alle razioni dei prigionieri. Se sono lì come libere cittadine hanno diritto ad entrare e uscire liberamente. Finora non ha avuto risposta.

8 ottobre

Il 4 ottobre i camion militari hanno portato via i mobili di altre sette famiglie, compresi quelli di una vedova e di due uomini di oltre settant'anni.

Il 5 ottobre altre otto famiglie hanno subìto lo stesso trattamento.

Il 7 ottobre è stata data notifica di altre quattro espulsioni.

Siccome gran parte delle famiglie espulse aveva già abbandonato le case, il funzionario di polizia dové forzarne le porte per togliere i mobili. Nelle baracche di Bologna nessuna novità. È stato soltanto concesso un pasto giornaliero per 4 lire agli adulti e per 2 lire ai bambini. Dicono che il vecchio Mainardi l'altra notte impazzì.

11 ottobre

Tra gli sfollati c'è Natalina Piazza, di 73 anni; ha perso il figlio in guerra, ed era vissuta nella sua casa per più di quarant'anni. I coniugi Bianchi hanno tutt'e due più di 70 anni e hanno vissuto 48 anni nella casa da cui sono stati espulsi: i loro tre figli sono ex-combattenti. Domenico Burnelli, di 76 anni, i cui tre figli hanno combattuto per la patria, è stato circa 60 anni nella casa da cui ora è mandato via. Non gli è stato permesso di abitare presso suo figlio. Quando il figlio ha reclamato il diritto di prender cura dei genitori, padre e figlio sono stati arrestati. Il vecchio Frazzoni e sua moglie sono stati espulsi tre volte in quattro anni. Il figlio fu ucciso dai fascisti nel 1924.

I danni materiali non sono di piccola entità, data la povertà di quella gente. I mobili sono stati caricati senza cura sui camion militari; parte di essi si sono rotti nel caricarli, parte durante il trasporto. Parte rimane nelle case, abbandonate.

19 novembre

Le espulsioni continuano. Tra la settimana passata e i primi giorni di questa sono stati mandati avvisi di espulsione a 81 famiglie. Nel villaggio di Marmòrta, lunedì (15 novembre) sono state espulse 13 famiglie, 11 delle quali avevano in affitto case appartenenti al municipio. A Molinella martedì 7 famiglie furono espulse e 3 mercoledì. Gli sfollati sono portati sempre alla caserma di Bologna.

La resistenza cessò dopo l'approvazione della legge 25 novembre 1926, così i lavoratori di Molinella « furono riconciliati con la Patria ».

GAETANO SALVEMINI

RUSSIA E AMERICA

Qual'è la capacità economica della Russia in confronto con quella degli Stati Uniti?

Per « capacità economica » si può intendere la produzione annuale per individuo dei prodotti fondamentali. Scegliendo alcuni di questi prodotti, il quadro nel 1947 era il seguente (1):

	Russia prod.	(a) rapporto prod. popolaz.	Stati Uniti prod.	(b) rapporto prod. popolaz.	Rapporto (a) (b)
Elettricità, miliardi di kw-ore .	54.6	0.27	306.7	2.13	1: 7.8
Ghisa, milioni ton.	11.7	0.06	53.7	0.37	1: 6.1
Acciaio, milioni ton.	13.3	0.07	76.9	0.53	1: 7.5
Carbone, milioni ton.	139.0	0.70	613.4	4.26	1: 6.0
Petrolio, milioni ton.	25.9	0.13	229.6	1.59	1:12.2
Cotone, milioni ton.	2.0	0.010	4.7	0.032	1: 3.2
Cereali, milioni ton.	97.0	0.49	125.6	0.87	1: 1.7
Animali bovini, milioni capi .	46.8 *	0.24	81.2	0.56	1: 2.8
Popolazione, milioni	(197)	—	144	—	—

*1946.

Ma bisogna considerare che nel 1947 l'apparato produttivo russo risentiva ancora delle gravi distruzioni belliche.

---

(1) Fonti. Per la Russia: A. Bergson, J. Horton Blackman, A. Erlich: « Postwar Economic Recostruction and Development in the U.S.S.R. », *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, maggio 1949, pp. 56 e 76 (le fonti originali sono indicate in un'appendice separata). Per gli Stati Uniti alcuni dati sono stati tratti dall'articolo citato, altri dallo « Statical Abstract of the United States of America » del 1948 (nei casi in cui era necessario, le misure americane sono state tradotte in tonnellate metriche). Per quanto riguarda l'attendibilità delle statistiche russe, si riporta il punto di vista espresso da Alexander Gershenkron nell'articolo « The Soviet Indices of Industrial Production », apparso nella *Review of Economic Statistics* del novembre 1947: « In questo scritto si suppone che i dati statistici russi non siano deliberatamente alterati. Gli studiosi serî dell'economia russa sono d'accordo nel ritenere che la pratica russa è piuttosto quella di non dare certe notizie che di falsificarle ».

Si può tentare di istituire un confronto fra quelli che potranno essere, nei due paesi, i livelli produttivi del 1950. Un tale confronto presuppone: 1) che nel 1950 la Russia raggiunga i livelli fissati nel piano postbellico; 2) che le produzioni americane del 1950 non divergano molto da quelle del 1947.

Se si osservano i ritmi d'incremento ottenuti dalla Russia nei primi tre anni del piano postbellico (1945-48) e si paragonano a quelli necessarî per raggiungere i livelli produttivi stabiliti, la prima ipotesi sembra ragionevole (2). Riguardo alla seconda ipotesi, si deve tener conto che ora l'economia americana è entrata in una depressione; perciò i livelli produttivi del 1950 potrebbero essere perfino inferiori a quelli del 1947.

Tutto sommato, dunque, il confronto sembra lecito.

	Russia prod. (1950)	(a) rapporto prod. popolaz.	Stati Uniti prod. (1947)	(b) rapporto prod. popolaz.	Rapporto (a) (b)
Elettricità, miliardi di Kw-ore	82.0	0.40	306.7	2.10	1 : 5.2
Ghisa, milioni ton.	19.5	0.09	53.7	0.36	1 : 4.0
Acciaio, milioni ton.	25.4	0.12	76.9	0.52	1 : 4.3
Carbone, milioni ton.	250.0	1.25	613.4	4.20	1 : 3.3
Petrolio, milioni ton.	35.4	0.17	229.6	1.57	1 : 9.2
Cotone, milioni ton.	3.1	0.015	4.7	0.032	1 : 2.1
Cereali, milioni ton.	127.0	0.62	125.6	0.86	1 : 1.3
Animali bovini, milioni di capi	65.3	0,31	81.2	0.55	1 : 1.7
Popolazione, milioni	205	—	146 *	—	—

* 1950.

Per le produzioni agricole la divergenza è meno considerevole che per le produzioni industriali. Se concentriamo l'attenzione su queste ultime produzioni (che costituiscono il nerbo dell'economia di un paese moderno ed a cui sopra tutto è legato l'aumento del tenore di vita) si può dire, con un'approssimazione molto ampia, che probabilmente nel 1950 il rapporto fra la capacità economica dei due paesi oscillerà intorno a 1 : 4.

Oggi dunque la capacità economica della Russia nel settore industriale è notevolmente inferiore a quella degli Stati Uniti.

Ma quale tende ad essere lo sviluppo delle principali produzioni industriali?

Nel periodo compreso fra le due guerre, il saggio d'incremento annuale negli Stati Uniti si è aggirato in media intorno all'$1 \frac{1}{2}$%.

(2) Si veda: A. Bergson, ecc., articolo citato, p. 70. C'è da notare, però, in questi primi tre anni, un certo ritardo nella produzione dell'acciaio e del carbone.

In Russia i saggi d'incremento annuali sarebbero stati i seguenti (3):

1920-1927:	27.5%
Primo piano quinquennale (1928-1932):	20.3%
Secondo piano quinquennale (1933-1937):	17.2%
Terzo piano quinquennale (1938-1940):	13.2%
Quarto piano quinquennale (1946-1950):	10.0%

La straordinaria altezza dei saggi nei primi due periodi si spiega se si pensa che in quel tempo la Russia si riprendeva da un grave collasso economico. Via via i saggi d'incremento, com'è naturale, diminuiscono, pur mantenendosi sempre considerevolmente elevati.

Durante lo stesso periodo la popolazione russa è cresciuta secondo un saggio medio annuale di circa l'1.2%; quella americana secondo un saggio di circa l'1.1% (4).

È lecito prospettarsi quanto tempo la Russia impiegherebbe per eguagliare o avvicinarsi alla capacità economica americana nel caso che nel futuro i saggi dello sviluppo industriale nei due paesi non divergessero molto da quelli osservati nel passato. Per quanto riguarda il probabile sviluppo futuro delle popolazioni si può fare riferimento ai calcoli compiuti recentemente da studiosi di demografia (5).

Una tale « estrapolazione » è assai arrischiata, ma vale la pena di tentarla. S'intende, si suppone che non si verifichi una guerra e si escludono altri eventi straordinarî.

Forse un metodo ragionevole è quello di fare diverse ipotesi, sia per la Russia che per gli Stati Uniti. Una prima ipotesi potrebbe essere che il saggio di sviluppo industriale fosse, in Russia, così basso (anche se più elevato di quello americano), che quel livellamento o non avverrebbe mai o avverrebbe in un tempo indefinitamente lungo.

Le osservazioni espresse dianzi, tuttavia, suggeriscono di riflettere piuttosto sulle ipotesi che seguono (si considerano diversi saggi nel caso delle produzioni, gli stessi saggi — 1 e 0.5 per cento

---

(3) A. Gershenkron, articolo citato, p. 219.

(4) F. Lorimer, *The Population of the Soviet Union, History and Prospects*, League of Nations, Geneva, 1946; Statical Abstract of the U. S. of A.

(5) F. Lorimer, opera citata; F. Notenstein, I. B. Tauber, D. Kirk, A. J. Coale, L. K. Kiser, *The Future population of Europe and the Soviet Union, Population Projections 1940-1970*, League of Nations, Geneva, 1944; P. K. Whelpton, *Forecasts of the Population of the United States*, Department of Commerce, Washington, 1947. Secondo tali studî, la popolazione russa tenderebbe a crescere, nei prossimi due o tre decennî, secondo un saggio medio annuale di circa 1%; quella americana secondo un saggio di circa 0.5%.

— nel caso delle popolazioni, poiché qui l'incertezza circa il possibile sviluppo è comparativamente minore).

	Indice della prod.-ind. e della popolaz. (6)	Saggio d'incremento annuale		Indici della prod. ind. e della popolaz.	Rapporto indice prod. indice popol.
1) Russia	100	6%	dopo 33 anni:	684	495
	100	1%		138	
Stati Uniti	300	1%		414	498
	71	0,5%		83	
2) Russia	100	7%	dopo 30 anni:	761	568
	100	1%		134	
Stati Uniti	300	1,5%		468	570
	71	0,5%		82	
3) Russia	100	8%	dopo 26 anni:	739	572
	100	1%		129	
Stati Uniti	300	1,75%		468	585
	71	0,5%		80	
4) Russia	100	9%	dopo 23 anni:	725	580
	100	1%		125	
Stati Uniti	300	2%		471	596
	71	0,5%		79	

Dunque, nell'ipotesi, fra quelle prospettate, più favorevole alla Russia, sarebbero necessarì più di vent'anni affinché la capacità economica russa eguagliasse quella americana.

La mira fondamentale dei sovieti è appunto di raggiungere, e poi di superare, la capacità economica dei più progrediti paesi capitalistici, concretamente, degli Stati Uniti.

Il punto di partenza era quello di un'economia arretrata, per giunta sconvolta, prima dalla guerra del 1914-17 e poi dalla rivoluzione.

Lo sforzo è stato enorme, sopra tutto durante i primi due piani quinquennali. Quello sforzo ha significato lavori coatti, riduzione al minimo delle produzioni dei beni di consumo, razionamento da economia di guerra, dunque risparmio forzato e, corrispondentemente, una quota annuale d'investimento non osservata prima in nessun altro paese del mondo.

Né lo sforzo è stato senza gravi contrasti interni. Sopra tutto all'inizio, erano parecchi coloro che, spaventati dalla gravità dei sacrifici e delle coazioni che lo sforzo comportava, si facevano sostenitori di uno sviluppo moderato, giungendo anche a proporre

(6) Si sono fatti eguali a 100 gli indici relaviti alla Russia nel 1950. In tale anno il rapporto fra le quantità assolute della produzione potrà oscillare intorno a 1:3 (si veda la seconda tabella); perciò il numero indice per gli Stati Uniti è stato fatto eguale a 300. Il rapporto fra la popolazione russa e quella americana sarà probabilmente di 1:0.71; perciò il numero indice per gli Stati Uniti è stato fatto eguale a 71. Le cifre dell'ultima colonna esprimono gli indici della « capacità economica » dopo gli anni indicati.

compromessi che avrebbero intaccato la costituzione socialista dell'economia russa. Dall'altro lato erano coloro che consideravano lo sviluppo dell'industria pesante come vitale per la Russia in quanto società socialista.

La capacità economica russa è ancora lontana da quella degli Stati Uniti. Ciò è stato messo in evidenza più volte dallo stesso Stalin.

.... Per quanto riguarda.... il saggio di sviluppo della nostra industria, noi abbiamo già raggiunto e superato i principali paesi capitalistici. Sotto quale punto di vista siamo indietro? Siamo indietro economicamente, cioè rispetto al volume della produzione industriale per individuo....

.... Solo se supereremo i principali paesi capitalistici economicamente noi potremo essere sicuri che il nostro paese sarà saturato di beni di consumo, che avremo abbondanza di prodotti e saremo quindi in condizione di compiere la transizione dalla prima alla seconda fase del comunismo.

Stalin si esprimeva così nella relazione letta il 10 marzo 1939 al XVIII congresso del partito comunista. In quel tempo Stalin pensava che era possibile per la Russia superare « economicamente » i principali paesi capitalistici «nei prossimi dieci o quindici anni» (7).

Nel febbraio del 1946 Stalin ha dichiarato che pel 1960 o, al massimo, pel 1965 la Russia dovrebbe raggiungere i seguenti livelli produttivi (8):

Ghisa, milioni ton.:	50
Acciaio, milioni ton.:	60
Carbone, milioni ton.:	500
Petrolio, milioni ton.:	60

Se tali livelli fossero raggiunti in dieci anni (a partire dal 1950), i saggi annuali d'incremento sarebbero, rispettivamente: $9^3/_4\%$, 9%, $7^1/_4\%$, $5^1/_2\%$; se fossero raggiunti in quindici anni, i saggi d'incremento sarebbero: $6^1/_2\%$, 6%, $4^3/_4\%$, $3^3/_4\%$. Quei livelli rappresenterebbero le seguenti percentuali di quanto gli Stati Uniti hanno prodotto nel 1947: 93%, 78%, 81%, 26%. Ma si deve tener conto che la popolazione russa è più numerosa di quella americana e tende a crescere più rapidamente; inoltre è assai probabile che, nel frattempo, le produzioni americane aumentino.

In ogni caso, quindi, occorrerebbero certamente più di quindici anni affinché la capacità economica russa raggiungesse o si avvicinasse considerevolmente a quella americana.

---

(7) J. Stalin, *Problems of Leninism*, Foreign Languages Publishing House, Mosca, 1947, pp. 609, 610 e 622.

(8) Bergson, ecc., art. cit., p. 72; *The New York Times*, 10 luglio 1949, sezione IV, p. 3.

È evidente che se negli Stati Uniti si verificasse una depressione del tipo di quella che ebbe inizio nel 1929, il periodo necessario affinché la capacità economica russa si avvicinasse a quella americana si ridurrebbe di parecchio.

Ma una tale depressione potrebbe avere conseguenze ben più vaste.

Si sa che nella dottrina marxista la questione delle crisi che si verificano nell'economia capitalistica ha un'importanza fondamentale. Tali crisi, secondo Marx, sarebbero sempre più disastrose. La trasformazione del sistema capitalistico in un sistema socialistico, la rivoluzione prevista da Marx, dovrebbe avvenire durante una crisi: la crisi risolutiva.

Gli uomini politici russi hanno sempre guardato con grande attenzione all'andamento e alle prospettive delle economie capitalistiche.

Criticando Bucharin, Stalin così si esprimeva nell'aprile 1929:

> Questo problema [aggravamento della crisi del capitalismo mondiale] .... ha un'importanza decisiva per le sezioni dell'Internazionale comunista. Sta per vacillare o sta consolidandosi la stabilizzazione del capitalismo? *Da questo dipende tutto l'orientamento dei partiti comunisti nella loro attività politica quotidiana* (8).

Dalla fine della seconda guerra mondiale l'idea che una catastrofica depressione sia imminente negli Stati Uniti domina le decisioni degli uomini politici russi (10). L'idea sembra essere questa: attendere che una tale depressione si verifichi negli Stati Uniti e allora appoggiare a fondo i partiti comunisti dei paesi capitalistici, specialmente quelli dell'Europa occidentale. Gli Stati Uniti sarebbero alle prese coi gravi problemi interni derivanti dalla depressione (fra cui probabilmente un risveglio di tendenze rivoluzionarie) e sarebbero costretti a compiere una ritirata economica, e quindi anche politica, dai paesi su cui ora esercitano la loro influenza. Il compito dei partiti comunisti risulterebbe molto facilitato.

Queste cose oramai sono abbastanza chiare negli Stati Uniti.

In realtà ci sono molti segni di declino nell'attività economica americana. Il declino, che era già cominciato da diversi mesi, si sta ora trasformando in una depressione.

Ma *quale genere* di depressione: breve, se pure acuta, o lunga e catastrofica? Una depressione, per intenderci, come quella del 1906-1907 o del 1920-21, o una depressione come quella del 1929-34?

---

(9) J. Stalin, *Problems of Leninism,* cit., p. 245. Il corsivo è mio.

(10) Si vedano, per esempio, gli articoli sulla situazione economica americana apparsi su «Tempi nuovi» (rivista edita a Mosca) negli anni scorsi.

Ed ammettendo che la depressione ora in corso non sia grave e sia superata in breve tempo, quali possono essere le prospettive degli anni seguenti?

Per le prospettive immediate la risposta può essere meno problematica che per le prospettive a più lungo termine.

Una certa guida può essere ricavata studiando le condizioni che precedettero la « grande » depressione e le depressioni che, per gravità, più le si avvicinarono, per quanto la guida sia tutt'altro che sicura, se si pensa alle profonde trasformazioni strutturali subite dai paesi capitalistici. Un tale studio mostrerebbe che quelle condizioni oggi mancano. La presente depressione, quindi, molto probabilmente non sarà del secondo genere. Un tale studio indicherebbe inoltre non essere probabile che in un futuro anche meno prossimo (si dica, sul fondamento della passata esperienza, un decennio o più) si verifichi una depressione « catastrofica » negli Stati Uniti.

Sembra che i russi credano che la presente depressione stia per divenire anche più grave che quella del 1929-34. Per ora, a quanto pare, essi si attendono vantaggi economici da tale depressione: possibilità di ottenere beni strumentali, necessarî per la loro industrializzazione, dai paesi capitalistici, che via via sentono più acuto il bisogno di trovare sbocchi pei loro prodotti e di importare altri prodotti. Per un prossimo futuro probabilmente sperano di ottenere anche vantaggi politici. Ammettendo che le osservazioni che precedono siano fondate, si dovrebbe concludere che i russi, in quanto si aspettano vantaggi economici dalla presente depressione, sono nel giusto (si pensi al recente accordo fra Inghilterra e Russia per scambi di macchinario contro cereali). Ma in quanto si aspettano vantaggi politici di grande importanza, errano. Ed è certo che i russi, nelle loro analisi della situazione e delle prospettive economiche nei paesi capitalistici, dànno un peso esagerato agli elementi negativi. Per esempio, insistono molto sul fatto che la disoccupazione, negli Stati Uniti, è salita a circa 4 milioni di persone; se si vuole tener conto anche delle persone parzialmente disoccupate, la disoccupazione totale si può calcolare fra i 5 e i 6 milioni. Ma questa cifra rappresenta meno del 10% della popolazione lavoratrice; è dunque lontana da quella che può essere la disoccupazione in caso di depressione catastrofica. D'altra parte, una delle condizioni necessarie perché si verifichi una depressione di questo genere è un indebitamento relativamente molto elevato dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. Tale condizione non sussiste.

Comunque, *se* nel prossimo futuro si verificasse una depressione rovinosa negli Stati Uniti, i gruppi che sono in favore di una guerra « preventiva » potrebbero ingrossarsi e divenire più aggres-

sivi. La guerra potrebbe anche costituire una soluzione dei problemi interni derivanti dalla depressione.

Se nel prossimo futuro una tale depressione non si verificasse, ci sarebbero, forse, maggiori probabilità che le cose procedessero senza una guerra « militare » fra Stati Uniti e Russia.

Fermandoci sulla seconda ipotesi e supponendo che la Russia riesca a sviluppare con un ritmo tale la sua capacità economica da raggiungere quella degli Stati Uniti in due o tre decennî, non ci può essere dubbio che l'attrazione esercitata dalla Russia sul resto del mondo, e specialmente sulle masse dei lavoratori, via via aumenterebbe. Ed è anche concepibile che perderebbero la loro ragion d'essere molti di quegli aspetti illiberali del regime sovietico che, in misura tutt'altro che piccola, possono essere attribuiti all'enorme sforzo produttivo.

Occorre considerare, inoltre, i possibili sviluppi del processo di accentramento economico, che caratterizza, nel periodo moderno, i paesi capitalistici. Le imprese si espandono, le organizzazioni operaie s'ingrandiscono, gli interventi del governo nella vita economica si moltiplicano. L'attività produttiva diviene sempre più efficiente, il reddito individuale aumenta; anche per questa via, nei paesi democratici, la potenza economica e l'influenza politica delle organizzazioni operaie tende a crescere. Il processo di accentramento economico si accelera durante i periodi di guerra e di depressione, per l'eliminazione delle imprese piccole e medie e per gli interventi che il governo è costretto a compiere.

Ci sarebbe da riconsiderare, da un punto di vista nuovo, la tesi marxistica ricordata precedentemente, qualora una grande depressione si verificasse in una situazione siffatta: elevata capacità economica della Russia, accentramento ancora più avanzato nei paesi capitalistici.

La premessa per una vittoria mondiale del socialismo sta, comunque, proprio in quell'aumento della potenza economica e politica delle organizzazioni operaie, sopra tutto nei più progrediti paesi capitalistici.

PAOLO SYLOS-LABINI

L'ARMISTIZIO DI CASSIBILE

È stato pubblicato un articolo *L'armistizio di Cassibile,* scritto dal prof. Howard Mac Gaw Smyth sulla rivista « Military Affairs », primavera 1948, vol. XII, n. 1 edito dall'American Military Institute, Washington, D. C. Il prof. Smyth è stato professore di storia italiana all'università di California ed è ora storico ufficiale del Dipartimento dell'Esercito per quanto riguarda la guerra nel teatro del Mediterraneo. Ha avuto a sua disposizione tutti gli archivi dei Quartieri generali delle Forze Alleate nell'Africa del nord, compresi i rapporti del maggior generale Walter Bedell Smith sui suoi negoziati con gli emissari italiani e il rapporto del brigadier generale Maxwell D. Taylor sulla sua missione a Roma il 7-8 settembre 1943.

L'articolo del prof. Smyth abbraccia il periodo che va dal 31 agosto all'8 settembre 1943. Ma in un breve sommario dei negoziati precedenti egli ricorda che il generale Castellano partì da Roma il 12 agosto e si incontrò con il generale Smith e con il brigadiere Strong a Lisbona il 19, che gli ufficiali alleati si rifiutarono di discutere il piano di Castellano di rovesciamento del fronte, ma gli trasmisero i termini dell'« armistizio breve » e il testo del memorandum di Quebec del presidente Roosevelt e del primo ministro Churchill. Questo memorandum stabiliva che i termini dell'armistizio sarebbero stati mitigati in proporzione all'aiuto fornito dall'Italia alla causa degli alleati. Essi si rifiutarono di dire quando o dove gli alleati sarebbero sbarcati sulla penisola italiana e dichiararono categoricamente che l'armistizio, se fosse stato firmato, sarebbe stato divulgato tanto dal governo italiano che dal quartier generale alleato secondo i desideri e le istruzioni del comandante in capo delle forze alleate, generale Eisenhower. Il prof. Smyth quindi accenna brevemente alla missione del generale Zanussi a Lisbona il 23 agosto 1943. A Lisbona l'ambasciatore britannico dette a Zanussi una copia dei termini dell'« armistizio lungo », che conteneva gli impegni economici, finanziari e politici che avrebbero dovuto essere assunti dal governo italiano. Da Lisbona Zanussi fu portato in volo nell'Africa settentrionale e il 31 agosto si recò in volo a Cassibile insieme con il generale Smith e si incontrò qui con Castellano.

La parte principale della storia comincia con l'incontro fra il generale Castellano e le autorità alleate a Cassibile il 31 agosto. Smith chiese a Castellano se aveva pieni poteri per firmare l'« armistizio breve » (le clausole militari). Castellano rispose di no e lesse le istruzioni

che gli erano state date dal suo governo e in base alle quali l'armistizio non poteva venire accettato a meno che gli alleati non si impegnassero a far sbarcare quindici divisioni a tiro della capitale (Il testo delle istruzioni si trova in: Giuseppe Castellano, *Come firmai l'armistizio di Cassibile,* Milano, Mondadori, 1945, p. 135). Smith rispose che le istruzioni di Castellano erano inaccettabili. Il governo italiano doveva accettare o respingere i termini dell'armistizio incondizionatamente. L'ancora di salvezza dell'Italia era il memorandum di Quebec. Il programma di Castellano consisteva nell' offrire la collaborazione militare italiana agli alleati in modo che « la dinastia e il governo potessero.... salvarsi e salvare qualcosa dal disastroso naufragio in cui l'Italia era stata gettata dal regime fascista ». Rifiutare l'armistizio avrebbe provocato termini più duri nel futuro e nessuna ulteriore possibilità di trattare i termini militari della resa.

Se ogni discussione militare veniva esclusa per il futuro, questo avrebbe significato la non partecipazione dell'Italia alla guerra, l'esclusione di qualsiasi addolcimento dei termini di armistizio in proporzione dell'aiuto italiano agli alleati. Queste osservazioni di Smith implicano nel modo più evidente che se il governo italiano non accettava allora tutte le condizioni di Eisenhower, l'Italia sarebbe stata semplicemente un elemento passivo durante il resto della guerra e il suo destino finale al tavolo della pace sarebbe stato stabilito unicamente in base alla volontà degli alleati. Quanto al numero di quindici divisioni, che Badoglio considerava essenziale, Smith disse che se gli alleati fossero stati in grado di fare uno sbarco con tali forze non avrebbero offerto un armistizio (1).

Castellano cercò senza riuscirvi di indurre gli alleati a rimandare la proclamazione dell'armistizio a dopo che avesse avuto luogo il principale sbarco e che le truppe alleate si stessero avvicinando a Roma. La sua minaccia che la flotta italiana era intatta e sarebbe stata usata anziché rimanere inattiva come durante l'invasione in Sicilia, provocò più gravi minacce da parte di Smith relativamente a quello che sarebbe successo dell'Italia. « Il corso della discussione rivelò al generale Smith che Badoglio e i suoi emissari avevano più paura dei tedeschi che degli alleati ».

A pranzo Castellano insistette sull'importanza di salvare Roma, mettendo in rilievo il suo valore per gli alleati oltre che per gli italiani e affermò che le forze italiane da sole non sarebbero bastate a salvare la città. L'aiuto degli alleati era necessario. Smith chiese a Castellano di fare una richiesta precisa. Castellano replicò che una divisione co-

(1) Castellano, *Come firmai ecc.*, pp. 135-37 e l'appendice n. 2 pp. 219-22. Giacomo Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, Roma, Casa Editrice Libraria Corso, 1945, II, pp. 117-20. La relazione di Castellano corrisponde al sunto della conferenza data da Eisenhower nel telegramma ai capi di stato maggiore alleati del 1º settembre 1943, *Capitulation of Italy*, pp. 198-202. *Capitulation of Italy* è un insieme di telegrammi, memorandum, e altri documenti tratti dagli incartamenti personali del generale (ora ambasciatore) Walter Bedell Smith.

razzata sbarcasse a Ostia e una divisione aereotrasportata atterrasse vicino a Roma.

Dopo pranzo Smith conferì con gli ufficiali alleati e informò Castellano che sarebbe stato difficile disporre immediatamente di una divisione corazzata, ma che sarebbe stato possibile inviare una divisione aereotrasportata se il comando italiano avesse fornito campi di atterraggio. Castellano promise di fornire i campi e chiese che cannoni anticarro venissero sbarcati alla foce del Tevere invece della divisione corazzata. Smith lo assicurò che questo progetto sarebbe stato studiato e che gli alleati avrebbero preso in esame la possibilità di far sbarcare una divisione corazzata più tardi. Si convenne anche che se il governo italiano avesse accettato l'armistizio avrebbe dovuto usare i metodi richiesti dagli alleati per l'annuncio ufficiale. L'accettazione sarebbe stata data per radio prima delle 12 p. m. del 3 settembre. Castellano, Zanussi e Montanari, l'interprete fornito dal ministero degli esteri italiano, partirono in aereo da Cassibile alle 4 p. m. del 31 agosto per tornare a Roma.

Dagli scritti degli italiani che parteciparono alle riunioni a Roma dopo il ritorno di Castellano rileviamo che, a dispetto delle obiezioni del generale Carboni, si convenne di accettare i termini dell'armistizio. Carboni scrive che fu nella riunione del 1° settembre che fu discusso per la prima volta il piano in base a cui il re, il Comando Supremo e alcuni Ministri avrebbero dovuto partire da Roma all'annuncio dell'armistizio (Giacomo Carboni, *L'armistizio e la difesa di Roma,* Roma, Donatello De Luigi, 1945, p. 26). Gli Alleati sapevano che questo piano era già previsto da alcuni capi italiani prima del 12 agosto, poiché Castellano ne aveva parlato a Smith a Lisbona, il 19 agosto.

Durante la notte dal 1° al 2 settembre Smith inviò due radio-telegrammi a Roma, uno che chiedeva a Castellano di ritornare in Sicilia il giorno dopo, l'altro che assicurava Badoglio che il progetto di truppe aereotrasportate (compreso lo sbarco di cannoni anticarro alla foce del Tevere) era allo studio. Chiedeva di essere informato sui campi di atterraggio di cui servirsi.

Al ritorno di Castellano a Cassibile il 2 settembre, nuove difficoltà. « Gli ufficiali di stato maggiore al quartier generale degli Alleati — scrive il prof. Smyth — sempre più consapevoli della indecisione e delle paure di Roma, chiesero una firma formale dell'armistizio da parte del generale Castellano. Questo era il motivo della loro richiesta che ritornasse ». Quando si scoprì che Castellano non aveva il potere di firmare, la tensione crebbe. Tuttavia gli fu concesso di chiedere per radio a Roma l'autorizzazione necessaria. Intanto fu ricevuto un messaggio da parte del Comando Supremo italiano la sera tardi del 2 settembre che accettava l'operazione delle truppe aereotrasportate e indicava i campi da usare.

Il 3 settembre alle 2,30 p. m. giunse un altro radiogramma che comunicava l'accettazione della resa. Allora il piano per l'operazione di atterraggio delle truppe aereotrasportate fu iniziato. Una riunione preliminare nelle prime ore del pomeriggio del 2 settembre fu seguita

da una seduta di tutta la notte. La mattina del 4 settembre lo schema del piano di operazione era terminato. Gli venne dato il nome in codice di *Giant Two*.

Alle 5 p. m. del 3 settembre Castellano ricevette la notizia di essere autorizzato a firmare l'armistizio. La firma avvenne alla 5.15 p. m. Il generale Eisenhower telegrafò allo Stato Maggiore unito a Washington che « la firma ufficiale dell' " armistizio lungo " » avrebbe avuto luogo più tardi e sarebbe stato calcolato il tempo in modo da convenire ai piani di operazione degli alleati, ma la firma dell' " armistizio breve " era assolutamente necessaria come base per stabilire precisi piani militari insieme con i rappresentanti del governo italiano e con il comando supremo » (*Capitulation of Italy*, p. 257).

Quella stessa sera del 3 settembre vi fu un'altra riunione per discutere l'azione da intraprendere in seguito all'armistizio. Castellano (*Come firmai ecc.*, p. 224) afferma che proprio prima della riunione Smith gli dette una copia dell'« armistizio lungo » intitolata « Atto di resa dell'Italia », con una breve nota che affermava che il documento conteneva « le condizioni politiche, finanziarie ed economiche che sarebbero state imposte dalle Nazioni Unite in accordo al par. 12 dei termini di armistizio.... Il foglio qui unito è identico a quello consegnato al generale Zanussi dall'ambasciatore inglese a Lisbona ».

Castellano fu dolorosamente sorpreso dalla dura clausola iniziale secondo cui: « le forze italiane di terra, di mare e di aria, dovunque si trovassero, avrebbero dovuto arrendersi incondizionatamente », e protestò per questo modo di procedere. Smith rispose che il documento era già noto al governo italiano poiché Zanussi ne aveva ricevuto una copia a Lisbona. In risposta a ulteriori rimostranze di Castellano, Smith scrisse a Badoglio il seguente biglietto: « Le clausole aggiuntive hanno soltanto un valore relativo in quanto l'Italia collaborerà nella guerra contro i tedeschi ».

« Si legge chiaramente fra le righe » scrive il professore « che né il generale Eisenhower né il generale Smith furono mai molto soddisfatti dei termini dell' " armistizio lungo " e dell'ordine del Comando unito di Stato Maggiore di farlo accettare dal governo di Badoglio ».

Nella conferenza serale del 3 settembre che fu convocata perché Eisenhower e il suo Stato Maggiore desideravano assicurarsi il maggior aiuto possibile da parte del governo italiano, furono apportati importanti cambiamenti al piano *Giant Two*. Castellano pretende di essersi fatto garantire che « la divisione americana sarebbe stata posta agli ordini del generale Carboni » e in base a questo sostiene che tale concessione fece dell'Italia una alleata delle Nazioni Unite, in fatto se non formalmente. Egli pretende che tutto andò all'aria perché non si riuscì ad attuare il *Giant Two* (Castellano, *Come firmai ecc.*, pp. 167-168). Castellano non è perfettamente esatto. Il compito della divisione americana aereotrasportata era indicato dal generale Taylor in questi termini:

Le truppe aereotrasportate dopo il loro arrivo collaboreranno con gli italiani alla difesa di Roma e terranno conto dei consigli del Comando Supremo

italiano senza abbandonare la loro libertà d'azione o intraprendere operazioni e prender disposizioni considerate non convenienti.

La missione della divisione aereotrasportata era di « proteggere la città di Roma e i campi di aviazione adiacenti e impedire la loro occupazione da parte delle forze tedesche ». Questo doveva avvenire con la « cooperazione delle forze italiane » (Schema del piano *Giant Two*). I consigli del Comando Italiano sarebbero stati seguiti soltanto se fossero stati considerati buoni e era mantenuta la piena libertà dei comandanti alleati di rifiutarsi di seguire quelli che venissero considerati non buoni.

Malgrado tutti i suoi sforzi, Castellano non riuscì a ottenere che venisse comunicata la data e il luogo preciso dello sbarco alleato. Ma dalle conversazioni con Smith il 4 settembre, dedusse, in base a calcoli matematici, che lo sbarco principale avrebbe avuto luogo fra il 10 e il 15 settembre, probabilmente il 12 (Castellano, *come firmai ecc.*, p. 223).

La mattina del 5 settembre, lo schema del piano *Giant Two* fu portato in volo a Roma insieme con l'« armistizio lungo » e altri documenti, comprese le ipotesi di Castellano relativamente alla data dello sbarco principale. In quello stesso giorno tuttavia a Roma, la « presunzione » di Castellano fu accettata come certa e Badoglio riferisce che Ambrosio (capo del Comando Supremo) gli comunicò la data del 12 settembre come sicura (Pietro Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale,* Milano, Mondadori, 1946, p. 102. Francesco Rossi, *Come arrivammo all'armistizio,* Milano, Garzanti, 1946, p. 134, dà anche lui questa data come sicura).

A questo punto il prof. Smyth dà dei giudizi sui dirigenti e comandanti italiani, con tutta la documentazione di cui dispone, e sulla base di lunghi studi di storia italiana. Il suo giudizio merita di esser citato per intero:

Con la firma dell'armistizio e con la consegna dello schema del piano allo Stato Maggiore italiano, ci si sarebbe potuti aspettare che il Comando Supremo italiano avrebbe fatto sforzi energici per assicurarne il successo. Tuttavia si verificarono alcuni fatti che dimostrarono come prevalessero metodi molto negligenti, come ci fosse un controllo debolissimo da parte del maresciallo Badoglio sul governo e le forze armate, e un mediocre senso di responsabilità fra i principali collaboratori del maresciallo. Dietro alla esitazione e alla confusione c'era il terrore dei tedeschi — la terribile paura di quello che sarebbe accaduto se i tedeschi avessero scoperto che si stava trattando con gli alleati. Così, anche dopo la firma dell'armistizio, continuò il tira e molla fra quelli che erano alle immediate dipendenze del maresciallo Badoglio, fra coloro cioè che, come Castellano, speravano di salvare la Casa Savoia e il futuro dell'Italia grazie a una illimitata adesione alla causa alleata, trascinando l'esercito italiano a fianco degli alleati, e altri, i più vecchi e più prudenti, che avrebbero voluto un atteggiamento puramente passivo, che avrebbero voluto si accettasse l'armistizio soltanto se fosse stato certo che gli alleati avrebbero salvato il governo italiano. Nessuno dei due gruppi si preoccupava molto di quello che pensava la pubblica opinione inglese e americana degli italiani; certamente non vi era nessun motivo di credere che i soldati italiani sarebbero stati accolti come compagni d'armi dagli Alleati; e ancor meno di pensare che i generali alleati

avrebbero fatto loro obbiettivo principale la salvezza del governo italiano dalla minaccia di un colpo di stato tedesco. Nel tira e molla fra i sostenitori dei due punti di vista diametralmente opposti, il maresciallo Badoglio, capo del governo, cercava di andar d'accordo con ambedue: il generale Ambrosio, capo di stato maggiore, con ancor maggiore abilità, cercava di non aderire a nessuno dei due.

Lo Stato Maggiore dell'esercito italiano agiva nella fiducia che grandi forze alleate sarebbero sbarcate vicino a Roma e che l'armistizio sarebbe stato annunciato il 12 settembre. Il generale Roatta, capo dello Stato Maggiore, raggruppò le unità italiane vicino a Roma il 5 settembre in base a tale opinione. « Nessuna di queste presunzioni » scrive il prof. Smyth, « era in nessun modo giustificata da quello che era stato comunicato a Castellano ».

Dato che gli Alleati erano ancora incerti sulla capacità dell'esercito italiano di adempiere alle promesse fatte da Castellano per il *Giant Two* fu deciso di mandare il generale Taylor e il colonnello William T. Gardiner a Roma per vedere quale era la situazione e per fare gli ultimi preparativi. Il 6 settembre furono mandati a Roma messaggi segreti per organizzare questa spedizione. Lo stesso giorno il generale Ambrosio partì da Roma per andare a casa sua nel nord, pur essendo informato della prossima missione, e si rifiutò di ritornare anche quando fu informato del grado degli ufficiali americani (Carboni, *Difesa,* p. 27; Paolo Monelli, *Roma,* 1943; 3ª ediz. settembre 1945, Roma, pagg. 307-8).

Il prof. Smyth scrive:

> Dopo aver incoraggiato e appoggiato Castellano nei suoi negoziati con gli Alleati, Ambrosio se la squagliò al momento critico, quando era necessario tradurre in realtà il piano di immediata cooperazione armata con gli Alleati. L'assenza di Ambrosio permise al Comando Supremo di respingere il piano di Castellano per il *Giant Two*, e di tentare qualcosa che agli occhi degli Alleati aveva tutta l'aria di un doppio giuoco. Durante i due giorni dell'assenza di Ambrosio (6-8 settembre) Roatta, Carboni e il generale Francesco Rossi, capo della delegazione del Comando Supremo, ebbero mano libera per appoggiare la politica passiva, e annullare quasi tutto quello che aveva ottenuto Castellano. L'ultima responsabilità pesava sul re senza la cui approvazione nessuna decisione fondamentale poteva venir presa. Egli aveva dato l'ordine dell'arresto di Mussolini, aveva scelto Badoglio e i ministri, aveva promosso il tentativo di ottenere una pace separata. I maggiori sforzi di Castellano erano stati diretti a salvare la monarchia, portando agli Alleati un aiuto così notevole e energico da renderli debitori del governo del re. La situazione esigeva energia, azione coerente, e l'accettazione di alcuni rischi per evitarne altri maggiori. L'atteggiamento del re tuttavia era cauto e negativo. Nulla poteva esser fatto senza il suo consenso, ma soltanto con difficoltà Badoglio riusciva a sapere quello che voleva V. Emanuele III. Non faceva proposte dirette; restava nascosto all'ombra di una costituzione che era stata violata, insistendo perchè Badoglio presentasse delle proposte interamente formulate che egli avrebbe accettato o respinto. Il maresciallo Badoglio che per spirito di obbedienza militare al suo re aveva accettato carica e responsabilità era molto meravigliato di non ricevere ordini e era spinto dai suoi subordinati ora in una direzione ora in un'altra.

Il 6 settembre Roatta ricevette parecchi brutti colpi. Gli fu consegnata copia dello schema del piano *Giant Two* e si rese conto che an-

dava molto al di là della capacità delle truppe motorizzate che difendevano Roma (Mario Roatta, *Otto milioni di baionette,* Milano, Mondadori, 1946, p. 300). Quella stessa mattina fu anche informato da ricognitori aerei che convogli alleati stavano formandosi al largo di Palermo e queste notizie vennero confermate nel pomeriggio. Questo significava o un altro attacco indipendente dall'annuncio dell'armistizio (il primo sbarco aveva già avuto luogo vicino a Reggio Calabria il 3 settembre) oppure che gli Alleati non avrebbero eseguito il loro principale sbarco vicino a Roma, ma molto più a sud della capitale, o forse in Sardegna. In base a un documento di guerra tedesco che cadde nelle nostre mani (*Lagebericht, Wehrmachtführungstab,* 6 settembre 1943, *Anlage* 8) il prof. Smyth scrive che « discutendo i piani con.... Kesselring lo stesso giorno Roatta affermò che gli italiani si aspettavano l'attacco alleato nella zona di Napoli o in Puglia ». In altre parole il Comando Supremo italiano scoprì il 6 settembre che il principale attacco non sarebbe avvenuto vicino a Roma e si rese conto che gli italiani avrebbero dovuto difendere la capitale da sé, soltanto con l'aiuto di truppe americane aereotrasportate. « Questo », scrive il prof. Smyth, « è il fatto essenziale che spiega la condotta contraddittoria e ambigua del governo italiano nei due giorni successivi. Il re e il gruppo che gli stava intorno non erano mai stati disposti a correre dei rischi, ma avevano sempre insistito per essere salvati dagli Alleati. Questo desiderio di avere gli Alleati abastanza vicini perché potessero attaccare sul continente fu la ragione dei continui rinvii nel portare a conclusione il piano di arrestare Mussolini. Nella primavera del 1943 il re e il suo gruppo decisero di aspettare finché gli Alleati avessero conquistato Tunisi, poi, dopo la caduta di Tunisi, non appariva ancora chiaro se gli Alleati intendessero sbarcare in Italia e quindi vi furono ulteriori rinvii finché gli Alleati non iniziarono la campagna di Sicilia. Dopo che vennero stabiliti i contatti con gli Alleati, sia Zanussi che Castellano insistettero ripetutamente presso gli Alleati perché sbarcassero vicino a Roma per salvare il governo italiano dai tedeschi. Ed ora, all'ultimo momento, fu fatta la dolorosa scoperta che i convogli alleati si dirigevano a Napoli nella zona di Salerno ».

Il prof. Smyth fornisce delle informazioni che finora non erano state date dagli scrittori italiani:

> Il 6 settembre la radio segreta alleata aveva trasmesso un messaggio preventivo alla stazione italiana annunciante che l'importante messaggio che stabiliva il giorno x sarebbe stato inviato fra le 9 e le 10 a. m. il 7 settembre o dopo.

Rossi (*Come arrivammo all'armistizio,* p. 129) dice che un tale avvertimento non fu mai inviato. Ma il 7 settembre la stazione della radio segreta alleata ricevette un messaggio da Roma che notificava di averlo ricevuto.

Così il 6 settembre il governo italiano sapeva che l'annuncio dell'armistizio avrebbe potuto aver luogo il giorno dopo. Avrebbe dovuto prendere i provvedimenti necessari. Invece, continuò a ritenere che il giorno x sarebbe stato il 12 settembre.

La mattina presto del giorno seguente (7 settembre) un radiogramma fu inviato dal Comando Supremo al Quartier Generale alleato per Castellano; in esso gli era detto di avvertire gli Alleati che il governo italiano stava per trasmettere certe comunicazioni di importanza fondamentale. « Roatta intendeva che questo significasse un invito al Comando Alleato di non prendere le sue disposizioni finali finché non avesse preso in esame le nuove comunicazioni del governo italiano ». (Roatta, *Otto milioni di baionette,* pp. 307-8; Rossi, *Come arrivammo all'armistizio,* pp. 142-3). « Apparentemente » scrive il prof. Smyth « i generali Roatta, Rossi e Carboni credevano che — benché essi non potessero compiere i compiti specifici stabiliti nello schema del piano — gli Alleati fossero in grado di fare qualunque cosa, e potessero cambiare completamente i piani anche quando i convogli erano già in mare ». (La versione di questo messaggio del Comando Supremo che Carboni dà nella sua *Difesa,* pp. 59-60 non è esatta, benché contenga l'essenza del punto di vista del governo italiano e concordi con la tesi del governo italiano consegnata al generale Taylor la notte successiva).

La sera del 7 settembre il generale Taylor e il colonnello Gardiner giunsero a Roma. (Il racconto del prof. Smyth della missione del generale Taylor si vale come fonte principale del rapporto del generale Taylor datato 9 settembre 1943). Essi furono strabiliati nello scoprire la lentezza con cui il Comando Italiano aveva fatto i preparativi per riceverli. Tale lentezza poteva trovare una spiegazione soltanto nella presunzione che non ci fosse motivo di affrettarsi, che il 12 settembre fosse ancora il giorno X nella mente dei generali italiani. Taylor insistette per vedere immediatamente Carboni e Rossi. Carboni arrivò alle 9.30 p. m. Egli espresse i suoi punti di vista sulla situazione militare; punti di vista che sono riportati nella seguente relazione del generale Taylor:

> Se gli italiani rendono noto l'armistizio i tedeschi occuperanno Roma, e gli italiani possono fare ben poco per impedirlo. L'arrivo simultaneo delle truppe americane aereotrasportate provocherebbe soltanto un'azione più drastica da parte dei tedeschi. Inoltre gli italiani non sarebbero in grado di assicurare i campi di atterraggio, di proteggere l'adunarsi delle truppe e di fornire il desiderato aiuto logistico per le truppe aereotrasportate. Se si deve presumere che uno sbarco per mare degli Alleati sia impossibile a nord di Roma, allora *l'unica speranza di salvare la capitale consiste nell'evitar atti aperti di ostilità contro i tedeschi e aspettare gli effetti degli attacchi alleati nel sud* (il corsivo è mio). Egli affermò che sapeva che gli sbarchi alleati avrebbero avuto luogo a Salerno, che era troppo lontano per esercitare un aiuto diretto per la difesa di Roma. Affermò che il generale Roatta condivideva la sua opinione.

Gli ufficiali americani pensarono che Carboni « mostrasse un pessimismo allarmante che avrebbe certamente influenzato il modo con cui avrebbe condotto le operazioni relative al *Giant Two* ». Perciò chiesero di vedere immediatamente Badoglio.

Badoglio, dopo un colloquio privato con Carboni, appoggiò il punto di vista di Carboni, cioè il punto di vista di « aspettare finché ci salvino ». Quindi fece qualcosa che sbalordì i due americani; oltre a chiedere che venisse revocato il piano d'operazioni *Giant Two,* chiese che

per il momento l'armistizio venisse sospeso. « Taylor chiese a Badoglio se si rendeva conto quanto gravemente il suo governo si fosse impegnato con accordi già firmati. Egli rispose che la situazione era mutata; Castellano non era stato al corrente di tutti i fatti ». Alle minacce di rappresaglie di Taylor, Badoglio rispose con professioni di amicizia per gli Alleati. Quindi domandò a Taylor di ritornare al Quartier Generale alleato e di spiegare la nuova situazione e il punto di vista italiano. Taylor rifiutò di farlo. Ma acconsentì a fare da messaggero per il governo italiano se ne ricevesse l'ordine dal Comando Alleato. Il prof. Smyth scrive: « Dinanzi al rifiuto degli ufficiali americani di farsi partigiani del nuovo punto di vista di Badoglio, egli se ne assunse la responsabilità e stese un messaggio per il generale Eisenhower, un messaggio che annullava tutti gli accordi precedenti ».

I generali italiani che hanno scritto su questo episodio ne hanno date varie versioni. Tutte (eccetto quella di Castellano che ammette i fatti ma tenta di spiegarli) negano che Badoglio non abbia riconosciuto la firma dell'armistizio fatta da Castellano. Ma secondo la relazione del generale Taylor questo è proprio ciò che fece Badoglio. Badoglio (*Guerra mondiale,* p. 104), Carboni, (*Difesa,* p. 29), Zanussi (*Guerra e catastrofe,* II, p. 175) e Rossi (*Come arrivammo ecc.,* p. 149) affermano tutti che Badoglio chiese soltanto di rimandare l'annuncio dell'armistizio di qualche giorno. Castellano (*Come firmai ecc.,* pp. 182-3) benché dia un resoconto abbastanza accurato del messaggio di Badoglio, dice da prima che il messaggio chiedeva soltanto « di posticipare di qualche giorno la dichiarazione di armistizio ». Ma nella pagina seguente, tuttavia, ammette che « all'ultimo momento il Governo italiano si era deciso a non mantenere il patto concluso ».

Ecco il testo del messaggio di Badoglio citato nel rapporto del generale Taylor:

A causa di mutamenti della situazione causati dalla distribuzione e dalla forza delle forze tedesche nella zona di Roma, non è più possibile accettare un immediato armistizio poiché questo potrebbe provocare l'occupazione della capitale e la violenta presa del potere da parte dei tedeschi. Il piano di operazioni *Giant Two* non è più possibile per la mancanza di forze sufficienti a proteggere i campi di atterraggio. Il generale Taylor è disposto a ritornare in Sicilia per esporre i punti di vista del governo e per aspettare ordini.

(*Badoglio*)

In questo documento non vi è alcun accenno all'annuncio dell'armistizio o a rimandarne l'annuncio al 12 settembre (che è ciò che Badoglio dice che chiese: *Guerra mondiale,* p. 104). Badoglio afferma soltanto che « non è più possibile accettare un armistizio immediato ». Dopo di che non c'era bisogno di stabilire nessuna data per l'annuncio. Egli disse semplicemente al generale Taylor che l'Italia « stava soltanto aspettando il momento adatto per unirsi a loro » (agli Alleati).

Nello stesso tempo Taylor inviò un messaggio personale:

In vista dell'affermazione, da parte del maresciallo Badoglio, della impossibilità di dichiarare l'armistizio e di assicurare campi di atterraggio, il piano

Giant Two è impossibile. Le ragioni date per il mutamento sono assoluta mancanza di benzina e di munizioni e nuove disposizioni dei tedeschi. Badoglio chiede che Taylor ritorni per esporre i punti di vista del governo. Taylor e Gardiner sono in attesa di istruzioni. Confermate recezione.

Per assicurarsi che la situazione era stata compresa, alle 8.20 a. m. dell'8 settembre Taylor inviò un terzo messaggio:

Riassunto della situazione come è presentata dalle autorità italiane. I tedeschi hanno 12.000 uomini nella valle del Tevere. Una divisione corazzata di granatieri, aumentata con distaccamenti fino a un totale di 24.000 uomini. I tedeschi hanno cessato di dare rifornimenti di benzina e munizioni alle divisioni italiane che sono virtualmente immobilizzate e hanno munizioni soltanto per poche ore di fuoco. La brevità del tempo rende impossibile una riuscita difesa di Roma e l'aiuto logistico promesso alle truppe aereotrasportate. Quest'ultime non sono richieste momentaneamente poiché il loro arrivo provocherebbe un immediato attacco su Roma. Fonte di queste notizie sono il maresciallo Badoglio e il generale Carboni (Taylor).

Intanto fra le una e le 4.30 a. m. dell'8 settembre tre messaggi furono mandati dal quartier generale delle Forze Alleate a Roma insistendo che non si potevano apportar cambiamenti nel programma concordato a causa dell'« assoluta imminenza delle operazioni ». Successivi messaggi dell'8 dichiaravano l'intenzione degli Alleati di proclamare l'armistizio in quel giorno.

Il comando italiano fu molto preoccupato per la reazione degli Alleati, per « il loro mutamento di posizione nei riguardi dell'armistizio ». Carboni ripetutamente insistette presso gli ufficiali americani perché tornassero indietro e difendessero il punto di vista italiano presso il Quartier Generale alleato. Essi si rifiutarono di fare qualcosa di più che inviare messaggi. Badoglio allora decise di inviare un alto ufficiale di Stato Maggiore ad Algeri con « comunicazioni di fondamentale importanza ». Prese prima in esame la possibilità di mandare Roatta, ma Roatta era considerato « indispensabile per trattare con i tedeschi » (rapporto del generale Taylor) e fu scelto invece Rossi.

« Il compito di Rossi » dice il prof. Smyth « era quello di persuadere il generale Eisenhower a non render noto l'armistizio mentre aveva luogo lo sbarco a Salerno; intanto il governo italiano sarebbe stato a vedere come andavano le cose e quando gli Alleati fossero stati in posizione di impadronirsi di Roma, gli italiani si sarebbero uniti a loro ».

Alle 11.40 a. m. Taylor inviò un messaggio al Quartier Generale delle Forze Alleate chiedendo il permesso di condurre Rossi con sé. Taylor desiderava Rossi con sé per spiegare la situazione al generale Eisenhower e cioè sia il punto di vista del governo italiano sia le ultime informazioni di carattere militare. Alle 3 p. m. gli ufficiali americani ricevettero un messaggio che ordinava loro di tornare a Tunisi. Il messaggio non menzionava Rossi e non accettava né ricusava la sua missione. Alle 5.05 gli americani partirono per l'Africa del nord portando con loro Rossi, assumendosene la responsabilità. Ma alle 3.10 p. m. gli Alleati avevano inviato un messaggio con l'autorizzazione di

portare Rossi al Quartier Generale alleato. Questo messaggio o fu trattenuto dal generale Carboni o veniva decifrato al momento in cui Taylor, Gardiner e Rossi partirono da Roma.

A Roma la situazione era disperata e i comandanti militari erano pronti ad attaccarsi a qualunque possibilità. Perciò si persuasero che l'accettazione da parte degli Alleati della missione di Rossi significava che l'armistizio avrebbe potuto ancora venir rimandato. Ma non significava questo. I tre messaggi inviati dagli Alleati fra le una e le 4,30 a. m. dell'8 settembre assolutamente precludevano qualunque mutamento di piani.

Intanto il cambiamento di idee di Badoglio aveva urtato profondamente il Quartier Generale delle Forze Alleate. Eisenhower tirò avanti con i suoi piani e radiotelegrafò a Badoglio minacciando lo « scioglimento del governo » se il maresciallo non avesse annunciato l'armistizio nel tempo concordato. Alla fine Badoglio accettò e l'annuncio venne diramato da Roma la sera dell'8 settembre.

A questo punto l'autore vorrebbe aggiungere alcune osservazioni. Carboni, Rossi, Zanussi e Badoglio dicono tutti che fu per mezzo di Taylor che vennero a sapere che l'armistizio sarebbe stato annunciato l'8 settembre. Rossi (*Come arrivammo ecc.*, p. 153) ripete la storia di Thruelsen e Arnold (*Secret Mission to Rome,* Harper's Magazine, ottobre 1944, pp. 462-9), che alle 3.30 p. m. dell'8 settembre Taylor disse a Carboni che era assolutamente impossibile rimandare l'annuncio dell'armistizio che sarebbe stato fatto da Eisenhower alle 6.30 p. m. Egli biasima Taylor per non averlo detto la notte precedente; se lo avesse fatto non sarebbe stato mandato il radiogramma di Badoglio. Ma Taylor non avrebbe potuto fare questa dichiarazione né l'8 né il 7 settembre a causa delle limitazioni imposte a lui e al colonnello Gardiner. In una personale intervista con chi scrive queste note, l'8 luglio 1948 il colonnello Gardiner affermò che nessuno degli ufficiali americani disse mai la data e il luogo dello sbarco o la data dell'armistizio. La missione degli ufficiali americani a Roma era quella di completare i piani per l'operazione delle truppe aereotrasportate *Giant Two*; questo e null'altro. Benché si facessero pressioni su di loro perché discutessero dell'armistizio, essi si rifiutarono di farlo. Non presero impegni, non dettero speranze di rinvio né scoraggiarono tali speranze.

NORMAN KOGAN

LA FOSSA DEI SERPENTI

Non mi leggano coloro che non conoscono il libro di Mary Jane Ward dal titolo: *The snake pit*: La fossa dei serpenti (recentemente apparso anche in veste italiana) e che non hanno visto il film omonimo. Non potrebbero afferrare l'importanza del problema proposto, forse neanche comprenderlo.

Un paio di mesi fa un noto psichiatra americano, Paul v. Lemkau, che raccoglieva notizie sulle condizioni degli istituti psichiatrici in Italia, invitò a Roma un gruppo di psichiatri ad assistere, in visione privata, alla proiezione di quel film. Desiderava sentire la loro opinione sulla opportunità o meno di presentarlo al pubblico. Già in Inghilterra il film aveva suscitato, da parte dei medici, più proteste che approvazioni. Era parso a molti di essi che il film gettasse discredito sugli ospedali per alienati. Anche a Roma, terminato il film, una parte dei medici si è sollevata: Esagerazione! diffamazione degli ospedali psichiatrici! Pessimismo ingiustificato sui risultati delle cure moderne! Angoscioso quanto inutile allarme per le famiglie che vi hanno un parente ricoverato! ecc. Io sostenni invece, con pochi altri, che è bene che libro e film vengano largamente conosciuti. Non vi si trova nessuna diffamazione degli ospedali psichiatrici. La verità innanzi tutto. Non è colpa di nessuno se, per una troppo lenta evoluzione dei concetti sull'assistenza degli alienati, questi istituti sono impostati, organizzati su principi radicalmente errati. In essi una oscura schiera di medici intelligenti e appassionati fanno miracoli per rimediare alla grave situazione. Ma l'aver descritto finalmente dal vero per il gran pubblico la vita di un moderno grande ospedale psichiatrico e averla riprodotta in scene vive, impressionanti; il suscitare, sia pure dolorosamente, l'allarme in quella parte del pubblico che disgraziatamente ha a che fare con i manicomi e anche solo in chi è pensoso del bene sociale, non è — a mio avviso — sfruttamento di un tema orripilante a solo scopo di cassetta.

Io vi scorgo l'auspicato inizio di una campagna formidabile che rovesci una buona volta i concetti che finora hanno ispirato tutta l'organizzazione della cura e della assistenza degli alienati.

Proporzioni fatte, io voglio porre libro e film a lato ad un altro libro che ha provocato una rivoluzione rispetto ad un problema gravissimo, quello della schiavitù dei negri in America: « La capanna dello zio Tom ». Anche allora si gridò alla esagerazione, si obbiettò la impossibilità di risolvere il problema, si previdero pericoli per la razza bianca, rovine economiche. Gli statunitensi si divisero in due partiti: pro e contro l'abolizione della schiavitù. Ne nacque una guerra civile. Vinsero gli antischiavisti: quella macchia per la civiltà fu cancellata.

Qui si tratta di varie centinaia di migliaia di alienati — negli Stati Uniti — di parecchie decine di migliaia in Italia, di infelici che aspettano di essere tolti da una condizione tremenda, contraria alla logica più elementare, la quale ritarda molto, se addirittura non impedisce, l'auspicato recupero della sanità mentale, almeno per quelli, e sono molti, che a questo recupero possono aspirare. Il grande pubblico ignora questo problema, anzi vuole ignorarlo. Il pazzo è argomento tabù. Le famiglie dei malati li occultano. Gli ospedali psichiatrici, come le carceri, sono pressoché inacessibili. E non si pensa invece che a ciascuno di noi — si disperda l'augurio — può accadere di essere cacciato da un momento all'altro nella « fossa dei serpenti ».

Fin dai primi passi della mia carriera neuropsichiatrica il problema mi si è imposto in tutta la gravità. Ho provato a risolverlo nella Clinica di Genova, almeno nella parte edilizia, ma non era possibile, con i mezzi odierni, affrontarlo in tutti i suoi lati. E poi si trattava, per la Clinica universitaria, di poco più di un centinaio di ammalati. Il problema investe i grandi ospedali con migliaia. Così ho dovuto vedere per tanti anni i malati nelle deprecate condizioni; ho frequentato i reparti sempre con un senso di ripugnanza. Quando ne uscivo, ero alterato, sconvolto, arrovellandomi a pensare a rimedi, constatando la inanità — nelle condizioni odierne — di ogni sforzo. E, con profonda tristezza, vedo ora tramontare la mia carriera, senza una speranza di tempi nuovi.

Il libro e il film mi sferzano a riprendere la lotta. Conosco tutte le obbiezioni, molte delle quali, nelle attuali condizioni, sono validissime, apparentemente insuperabili. Ma bisogna agitare le idee, bisogna convincere. Le soluzioni si troveranno.

Qualcuna soltanto delle mie innumeri esperienze. Alcune antiche, altre recenti. Una volta Annie Vivanti mi disse: « Devo descrivere nel mio romanzo l'ambiente dei pazzi; fatemi visitare un manicomio ». Chi la conobbe sa se era tenace; d'altra parte, pensai che la sua arte incisivamente rappresentativa, forse avrebbe smosso l'opinione pubblica e reso attuale il problema che mi gravava sull'animo. Grandi reparti molto puliti, ma squallidi, letti e

null'altro, inferriate alle finestre, cortili cintati di reti metalliche e in questi gabbioni, la triste torma degli alienati, affollati nei loro svariati, bizzarri, singolari, atteggiamenti.

Avvicinandoci a un lungo edificio, ci giunse un clamore come di folla scatenata in una violenta dimostrazione. « Che cosa succede? » essa domandò preoccupata. « Leggete sul frontone: " Reparto agitati "». Quando s'aprì la porta fummo respinti da una ondata assordante di grida, di urla, di sghignazzi al più alto diapason. Annie vacillò, volle fuggire. La trattenni sulla soglia. Due lunghe file di lettini, vicinissimi uno all'altro, bene allineati, con le bianche coperte perfettamente assestate fino al collo dei degenti. Si vedevano solo le teste, facce congeste, occhi lucidi o fissi o roteanti. E ciascuno gridava più che poteva. Annie, le mani sugli orecchi, esterrefatta, ammutolì, poi tremante, domandò: « Ma che vogliono? Perché gridano? Perché non si muovono? ». Sollevai la coperta del primo letto: le mani, le spalle, i piedi, legati con larghe fasce ai ferri del letto. Ce ne andammo silenziosi. Dopo disse: « Troppo, troppo, non ne posso scrivere. Bisognerebbe vivere la loro tragedia ». Vogliamo il « reparto agitati » senza vincoli, senza camicia di forza? la descrizione che ce ne dà la Ward e che giustifica la formula « la fossa dei serpenti », può applicarsi a molti reparti di « agitati » d'America e d'Europa.

Anni dopo, in una ispezione ad un ospedale dell'Italia meridionale: giornata torrida d'estate, un sole da spaccare i sassi. Un gran cortile lastricato di pietre che avvampavano, deserto. Nel centro un grande platano e, alla sua breve ombra, un grappolo umano di un centinaio di creature, scarmigliate, a piedi nudi, vestite con informi camiciotti di tela da vela, stipate una addosso all'altra quanto è possibile, per sfuggire agli implacabili raggi del sole. A distanza pareva un'arnia di un alveare migrante. Ne uscivano grida, urli, sghignazzi, lazzi di ogni sorta.

D'inverno, nell'Alta Italia; fuori, nebbia, neve. Uno stanzone lunghissimo, squallido. Una folla di un paio di centinaia di uomini malconci che, disordinatamente, guidati dagli infermieri circolano tutti nella stessa direzione, a strattoni, a spintoni inferti dai sopravvenienti. Proteste, grida e brevi lotte concitate per arraffare un posto a sedere nelle poche panche fisse alle pareti. Così interminabilmente nella giornata.

A Roma, una piccola Clinica, meno di 150 malati. Quattordici anni di continua, inesausta, ostinata campagna per dare un assetto umano a quella che ormai era nota col nome di « lurida bolgia ». Attraverso incomprensioni, ostilità, polemiche ottengono finalmente i mezzi per il rinnovamento edilizio di.... uno dei sei reparti!

Comunque, si tratta sempre di miglioramenti edilizi e organizzativi, oggi raggiunti in parecchi grandi ospedali. Anche in Italia si trovano reparti ariosi, lindi, confortevoli, di quelli che si dicono « accoglienti ». Ma non è qui il problema. I miglioramenti edilizi e di arredamento sono troppo ovvi, sono provvedimenti di elementare umanità, ma non toccano la vera essenza della riforma.

La vera essenza del problema risulta chiara, evidente, lampante, da tutto il libro della Ward. Formuliamola una buona volta. È mai possibile, è logico, è ragionevole che per curare chi ha perso il senno, lo si faccia vivere in mezzo ai dissennati? Pagine conturbanti, allucinanti in questo tragico diario, nelle quali assistiamo ai disperati tentativi che fa la malata per ritrovare nella sua mente confusa, disorientata, amnesica, un tenue filo conduttore che le faccia riannodare e comprendere la sequenza degli avvenimenti, un loro significato.... e mentre essa si sforza di rammentare, di associare, di capire, ecco le compagne di pena che le raccontano cose assurde, stolide fantasie, che la minacciano provocanti, che la impauriscono con giudizi terrificanti sui medici, sulle infermiere, sulle altre malate, suggeriti da voci e da visioni allucinatorie. I suoi proponimenti di un contegno tranquillo, assennato si scontrano con le più inspiegabili bizzarrie delle compagne, agghindate in modi strani, gesticolanti senza senso, pronte a sottrarle il cibo, a esplodere in ingiurie immotivate, a colpirla all'improvviso.

Le infermiere, intente alla continua sorveglianza delle più impulsive, non hanno certo modo di aiutarla nel lento riassetto delle fila sconvolte della sua povera mente. Il medico, che, solo, sarebbe in grado di guidarla con una psicoterapia adeguata, verso una schiarita, di correggerla nelle incongruenze del suo contegno, non ha assolutamente il tempo di occuparsi della singola ammalata. Nella migliore ipotesi potrà parlarle per pochi minuti un paio di volte la settimana. In molti ospedali sono affidati a un medico 100-150 e fin 200 malati! E, nelle lunghe giornate e nelle lunghissime notti, mai la voce pacata, paziente, suasiva di *una persona normale,* la grande assente in questi reparti desolati! A che servirebbe anche un'ora al giorno di buona psicoterapia, quando le altre 23 ore sulle 24 il malato vive in mezzo ai pazzi? Sarebbe come se un malato chirurgico operato dal primario chirurgo e dai suoi aiuti con la più scrupolosa cura dell'asepsi, dopo l'operazione venisse posto in un reparto di infettivi.

Psicoterapia vuol dire profonda conoscenza — se occorra anche attraverso la psicoanalisi — della particolare personalità del soggetto e conoscenza delle cause — molte delle quali psicologiche — che hanno indebolito, sconvolto, deviata la sua mente. E,

dopo, paziente lavoro per farnelo conscio, per condurlo, facendo leva sulle superstiti tendenze personali — a desiderare di riaffacciarsi alla vita, ad antivedere le conseguenze di un atto, a pensare all'avvenire, a scegliere — come così bene dice la Ward — ciò che conviene fare egoisticamente.

Impresa un tempo quasi disperata di fronte a molti malati profondamente abulici, allucinati, deliranti, confusi, depressi. Oggi per parecchi di questi malati le terapie di shock, di per sé sole, bastano a ridar loro la forza per riafferrare le leve della personalità normale. Per gli altri queste terapie, opportunamente applicate, caso per caso, rendono l'ammalato più accessibile, lo snebbiano dallo stato confusionale e dalle allucinazioni, ne semplificano l'arruffata cerebrazione e allora, in molti casi, è possibile penetrare nel caos della sua mente e condurlo a poco a poco quanto meno verso un comportamento « sociabile ». Ma, oltre a questo delicato e paziente lavoro ricostruttivo individuale fatto giorno per giorno dal medico esperto, occorre che il malato si muova e viva frammezzo a normali, i quali ad ogni istante gli diano esempio di comportamento normale e non venga invece abbandonato, come oggi accade in molti grandi ospedali, frammezzo agli altri pazzi.

Arturo Lanocita, in un articolo sul film in questione, proiettato alla Mostra del Cinema a Venezia, scrive: « Gli Americani da qualche tempo affrontano argomenti sociali e morali che presuppongono la denuncia di un male ma non la eliminazione ». No, dico io. Di fronte ad una denuncia così evidente, così impressionante, così angosciosa, dovrà necessariamente seguire presto o tardi la eliminazione del male.

Si oppone: è materialmente impossibile curare ogni alienato isolatamente, individualmente. Si risponde: se oggi, per evidenti ragioni finanziarie, ciò non è subito fattibile, si proclami intanto questo principio informatore a cui dovrà mirare incessantemente la riforma. Intanto un problema urgente può risolversi. Da molti anni, quando entro la prima volta in ospedale psichiatrico, domando: Avete un « reparto agitati »? se si risponde di sì, niente da fare. Perché il « reparto agitati » forse sarà comodo per gli amministratori perché standardizza e semplifica la sorveglianza, certo è nefasto per gli agitati. I quali, fra l'altro in quelle bolgie, stentano molto più a lungo a calmarsi, a riordinarsi, a guarire e gravano così pesantemente sui bilanci. Basta che ogni reparto isoli i propri rari agitati in altrettante stanzette, dove essi possano essere curati *individualmente* con tutti i mezzi sedativi di cui oggi disponiamo, farmaci, shock, bagno prolungato ecc.

E per tutti gli altri? Si ha un'idea del danno morale che provoca in una persona adulta lo squallore della vita in comune sotto

una severa disciplina che schiaccia la minima iniziativa? Vi è nulla di più demoralizzante, mortificante della schiavitù anonima, dell'incolonnamento, del livellamento, quale si ha nelle carceri, nelle caserme, nei reparti manicomiali? Mi si domanda spesso se la guerra abbia aumentato i casi di pazzia. La guerra guerreggiata certamente no. Ma la prigionia, i campi di internamento, questi sì hanno certamente favorito o creato molte psicopatie. E noi adottiamo lo stesso trattamento per guarire i psicopatici! Questi grandi reparti annullano la personalità del malato. Egli non può mai concentrarsi, riassumersi, provarsi. Non possiede nulla, non ha una sedia sua, non un mobile suo, un cassetto suo, oggetti suoi. Come ritroverà sé stesso? Sarà proprio impossibile in avvenire creare per ciascun malato una parvenza di stanza propria, un rifugio nel quale egli possa ritrovarsi, occuparsi, aiutato, beninteso, dalla psicoterapia? Vidi già nell'Ospedale di Heidelberg, molti anni fa, lunghe serie di stanzette con mobili, libri, fiori, utensili vari, nelle quali ogni malato faceva la sua vita, stanzette aperte sopra un largo corridoio nel quale circolano medici ed infermieri, che, senza parere, sorvegliano.

Per la psicoterapia, è chiaro, occorrono molti medici. Non sarà troppo uno ogni venti ammalati, aiutato da studenti, studentesse di medicina, di psicologia, di scienze, volontari appassionati che per modesto compenso si assumano ciascuno la tutela amichevole, la guida paziente, continuata di un paio di malati. Spesa enorme? Perché no, se è necessaria? Vi si arriverà. Credo comunque che, fatti i conti, l'aumentato numero di guarigioni, il più pronto riconoscimento delle stesse o per lo meno della cessata pericolosità, con relative dimissioni, compenseranno la spesa per gli stipendi.

E la ergoterapia o terapia a mezzo del lavoro? Se n'è molto parlato. Il Bonfiglio di Roma ne è tenace assertore, ma da noi non è certo applicata estesamente come dal suo apostolo, il Simon, a Gütersloh. Anch'essa però, intelligentemente adattata alle attitudini, alle tendenze di ogni singolo malato, e non mai fatta allo scopo di risparmiare personale salariato. Decentramento? Piccoli ospedali? Non sembrano consigliabili, perché portano un aumento delle spese generali e non consentono completi impianti per le terapie fisiche, laboratori, biblioteche ecc. E infine, salvo i dementi decisamente inguaribili e necessitosi di diligente assistenza, sfollare questi grandi caravanserragli della massa dei cronici tranquilli, che ancora oggi s'abbrutiscono nella esistenza anonima, irregimentata di queste tristi carceri, immettendoli nel mondo dei normali offrendo loro una vita più autonoma e più variamente attiva presso famiglie, scelte con le debite cautele, periodicamente ispezionate, secondo le

norme già dettate dal Tamburini e da G. C. Ferrari. « Assistenza familiare degli alienati », ora alquanto in disuso per una egoistica esasperazione della tradizionale paura del pazzo.

Perché diciamolo pure, se la gente non ha simpatia per il malato in genere, ha in avversione, direi quasi odia l'alienato, nel quale vede un pericolo per la sua tranquillità. Proprio qui è il nocciolo, la leva delle invocate riforme: insegnare ad amare i malati, tutti i malati.

UGO CERLETTI

Il direttore della Clinica per le malattie nervose e mentali dell'Università di Roma, che è, come tutti sanno, uno dei più insigni psichiatri del nostro tempo, solleva in questo articolo un'annosa questione di carattere non solamente tecnico, ma umano e sociale. Si tratta della convivenza e della promiscuità quotidiana di alienati inquieti — detti, un tempo, « furiosi » o « agitati » — negli ospedali psichiatrici. Che l'inconveniente sia grave e penoso non contestiamo, ma non vorremmo che il lettore profano traesse da questo appassionato appello il convincimento che le condizioni dell'assistenza agli ammalati di mente in Italia siano ancora di poco dissimili da quelle che indussero Vincenzo Chiarugi, nel 1788, alla riforma che porta — o dovrebbe portare — il suo nome. Che molto resti ancora da fare in questo settore della pubblica assistenza, ostinatamente regolato da una legge decrepita piuttosto carceraria che ospedaliera, è purtroppo vero, ma è altrettanto vero che, ad onta della legge, e in margine ad essa, molto è stato fatto, e si fa, per opera di psichiatri e di amministratori intelligenti. E non solamente nel campo edilizio. Come è sparito il nome di « manicomio », sono quasi universalmente sparite quelle misure di contenzione, non medicalmente utili, che scandalizzarono un tempo la signora Vivanti; tutte le più moderne cure, a cominciare da quell'elettro-choc, che ha reso celebre nel mondo la Scuola del Cerletti, vi sono quotidianamente applicate; la « terapia del lavoro » non ha avuto solamente nel Bonfiglio un tenace assertore, ma è da più decenni largamente usata da numerosissimi medici nei loro istituti. Ma vi è di più. A curare tempestivamente i predisposti, i fanciulli anormali e i psicopatici suscettibili di cure ambulatorie vanno sorgendo da venticinque anni, fuori degli ospedali, numerosi « servizi di profilassi mentale » attraverso i quali l'alienista — un tempo chiuso nel suo sapiente rifugio e quasi esiliato dalla società — esercita un'attiva e preziosa opera di consulenza e di propaganda.

Detto questo, dobbiamo riconoscere che l'inconveniente più sopra segnalato rappresenta ancora un ostacolo formidabile non tanto alla conoscenza, ché, in poco più di un secolo, medici insigni ed ignoti hanno potuto, senza difficoltà, creare una ingentissima letteratura psichiatrica, quanto alla cura individuale di innumerevoli infermi di mente. Che il romanzo della Ward, e soprattutto il film tratto dal romanzo, giovino a far conoscere al pubblico l'importanza di questo problema è indubitabile anche se non è la prima volta che l'argomento ispira opere letterarie non del tutto ignote e non del tutto inutili, ed anche se una troppo scoperta propaganda « psicanalitica » viene polemicamente a contrapporsi nel film al quadro « terrificante » del mondo « manicomiale » nel quale appaiono accentuate talune asprezze del personale di

assistenza pressocché ignote nei nostri ospedali dove gli infermieri sono assai meno ben vestiti, ma assai più umani.

Rimane il quadro — efficace, dimostrativo e artisticamente perfetto — di quel caotico agglomeramento di infermi contro il quale si leva ancora una volta l'autorevole voce del Cerletti. Come porvi rimedio? Il problema è problema di spazio e di denaro. Dare ad ogni infermo di mente un soggiorno «individuale», al chiuso e all'aperto, assicurargli l'assistenza di infermieri e di medici in misura proporzionata ai suoi bisogni, come ha sempre auspicato ogni vero alienista, è impresa che richiederebbe centinaia di ettari e centinaia di miliardi. Finché gli uomini preferiranno dilapidare le loro immense ricchezze per preparare e condurre periodiche stragi della miglior parte dell'umanità, ci sarà poco da sperare in favore di questi infermi più temuti che amati, più tollerati che compresi. Facilmente risolvibile invece — malgrado le sue difficoltà — è il problema dell'assistenza libera «etero-familiare» agli alienati, siano essi tranquilli o inquieti, sul tipo di quella che viene applicata in Belgio, nella Colonia di Gheel. Qui il voto del Maestro di Roma che il malato «si muova e viva frammezzo ai normali» è quotidianamente applicato e senza gravi inconvenienti. Ma perché questo sia possibile, occorre — come egli giustamente auspica — si rafforzi nei sani quello spirito di comprensione, di tolleranza e di carità verso gl'infermi di mente, del quale essi non sembrano dare, aimè, testimonianze valide nemmeno nei rapporti fra di loro (c. t.).

LA POESIA E LA CRITICA

Io ho udito gli eloquenti discorsi dei delegati stranieri e italiani in questo convegno sulla critica; ma la mia attenzione fu principalmente attratta da un proposito che in casa nostra si rivelò di farla finita con la critica e l'estetica di Benedetto Croce: una cosa che diventerebbe pacifica se il difficile pensiero crociano, il più difficile, io credo, che sia sorto nel Novecento, fosse stato assorbito in tal grado da non destare più velleità di rivolte. Fin quando quel pensiero rimarrà così terribilmente vitale, bisognerà che gli impazienti (mossi troppe volte non da una legittima elaborazione di nuovi motivi e fermenti, ma da occasioni passionali legate a fatti che in largo senso van chiamati politici) bisognerà, dico, che costoro, restati crociani di piccolo cabotaggio, si rassegnino ad ottenere con animo riposato o a farsi rodere il fegato da qualche compiacente avvoltoio.

Io ho udito il sottile discorso del nostro amico De Benedetti, che nel congedarci tutti come inetti ripetitori del Croce, ha pateticamente oscillato tra la nostalgia verso l'uomo di genio, che egli ha voluto riconoscere in Croce, e una volontà di parricidio, come molto sinceramente ci confidava. Delitto inutile, mi perdoni l'amico De Benedetti, perché egli non ci ha additato alcuna nuova critica o forse una critica che era già anacronistica cento anni fa. E veramente io ho sentito parlare di microbi e magari di pescecani a riva; ma di un nuovo concetto della critica, che giustifichi la rottura con Croce, che è da dire con un pensiero vitale in cui si continua una tradizione da Socrate sino a noi, e che soltanto per simbolo può portare il nome di una persona, io non ho trovato il più timido barlume.

Inutile parricidio. Ma io voglio amabilmente e pubblicamente rassicurare il nostro amico: se il tentativo del parricidio è certo e stoicamente premeditato, la fortuna ha voluto esser benigna verso l'autore dell'attentato perché il padre è più vivo di prima.

(*) Discorso pronunciato al Congresso Internazionale del *PEN CLUB* in Venezia il 12 settembre u. s.

Nel tentativo di parricidio c'è stato anche quello di una strage di fratelli maggiori e minori, dalle prime leve post-crociane a quella dei critici che son detti ermetici. Ma anche per questa parte io devo assicurare che nessuno di noi è morto e che anzi siamo cresciuti in salute. Un'opera di pensiero, una collaborazione ad una civiltà mentale, non si giudica senza riferirsi al concreto lavoro di ciascuno. E io non esito a dire che il lavoro più importante che si sia compiuto per libere vie dopo Croce o anzi accanto a Croce è quello degli scrittori che educatisi sul suo pensiero, han sentito del tutto inerte lo stimolo a polemizzare in astratto, hanno affrontato precisi temi di critica e storia letteraria e figurativa e musicale.

Il De Benedetti ha scambiato per tentativi di opposizioni teoriche al Croce alcuni fatti personali, che per giunta rimanevano del tutto nell'ambito della dottrina crociana, malgrado gli autori ignari, e non si è accorto che oggi quasi tutti coloro che hanno positivamente collaborato ad approfondire la critica e la storia delle varie arti senza schiavitù verso le dottrine del Croce, son proprio sorti accanto a lui, partecipi di quel vasto movimento di pensiero: e che i soli a non ripetere la lezione di lui, perché ne hanno accolto lo spirito nella grande tradizione, sono proprio gli amici di Croce, non i suoi amletici avversari.

Quanto alla buona o alla cattiva salute (poiché ho avvertito un cenno di ironica sufficienza verso una filosofia della buona salute), domanderei mi si spiegasse perché debba esser migliore la filosofia di chi soffre di stomaco, che non quella di chi onestamente digerisce quel che ha mangiato.

E anche vorrei scolorire le troppe e ovvie e superflue parole di crisi, che non ci aiutano né a risolvere il tema concreto che qui ci poniamo della critica, né alcun altro difficile problema del vivere.

L'uomo che ignora l'ora della sua morte, unica e vera crisi, può considerare tranquillamente, cioè con senso tragico in cui si facciano sintesi i contrasti della realtà, tutti gli aspetti contingenti delle cose, finanche ahimé l'arma atomica, perché tutti per lui e in qualsiasi tempo e luogo sono subordinati all'ora della sua morte. Egli perciò, in una realtà che lo trascende, deve fare come meglio sa un'armonia tra sé e le altre creature mortali, tra sé e l'universo: e questo è il suo destino, e questa è la sua vocazione.

Dopo questa premessa io vorrò affrontare un tema ben preciso: il rapporto tra poesia e critica, quel punto in cui la parola poetica dà luogo alla parola critica e storica che inevitabilmente la fa suo oggetto e ne dà giudizio, cioè la riconosce come poesia o altra cosa, e in questo atto afferma la totale umanità di quell'opera e del proprio giudizio, per quello che dell'opera accetta o ripudia.

Si tratta, innanzi tutto, di legittimare la critica come una seconda conoscenza, in cui quella prima della poesia dalla implicita storia in cui nacque vien riconosciuta e definita nell'esplicita storia delle sue relazioni.

I rapporti tra i poeti e i critici, tra gli artisti figurativi o i musicisti e i critici, furono sempre per lo meno irrequieti: e se ne volle trarre un inesistente contrasto tra l'arte e la critica, mentre, se mai, esso era da cercare nelle passioni che nel punto in cui ponevano l'un contro l'altro i due contendenti non avevano più nulla a che fare né con la poesia né con la critica.

Perfino Ugo Foscolo, che fu ad un tempo (ed è privilegio dei maggiori poeti) un vero poeta e un vero critico, cominciò con giudizi contro la critica, o meglio contro il criticismo che veniva principalmente dalla Germania.

Scrisse: « I critici, quantunque dotati della facoltà di giudicare le creazioni del genio, sono per lo più poverissimi d'immaginazione, e destituiti della facoltà di creare. Quindi originò naturalmente la loro secreta invidia verso gli uomini destinati dall'autorità della natura ad essere creatori e poeti; invidia che, incalzata dal desiderio che tutti i mortali possiedono più o meno di esercitare autorità sovra gli altri, indusse i critici ad attribuirsi il diritto che nessuno loro disputò di stabilire leggi, e di citare gli scrittori al loro Tribunale » (*Sulla lingua italiana*).

E ancora, dopo aver paragonato il critico a quel chirurgo che scarnificava la bella mano di bella ragazza « onde poi insegnarle l'industria secreta della natura nella tessitura dei muscoli, de' tendini e delle fibre », aggiunse: « Certo la critica non fa strazio molto diverso de' lavori del genio. Ben può forse notomizzarne ed additarne minutamente il processo occulto, ma la loro nativa bellezza e freschezza e vivente energia se ne vanno. Non sì tosto i nascosti, e spesso meschini, espedienti dell'arte si manifestano, la magia della meraviglia dileguasi; e l'analisi che sa decomporre non può mai ricomporre » (*Della nuova scuola drammatica*).

E manifestò la sua « opinione della poca utilità e del moltissimo danno della critica letteraria » (*Della nuova scuola drammatica*).

Tuttavia il Foscolo conchiuse non soltanto con la felice contraddizione di tutta un'opera critica, altamente sostenuta, ma con una osservazione di sconcertante buon senso: « Quando un'arte, comeché sterile, viene tuttavia propagandosi resistendo alle opinioni de' più ed al ridicolo, chi pur vuole abolirla pare meno savio di chi si provasse di migliorarla ». « Però chi potesse appurare a quanti individui l'uso dell'arte critica giovi, e a quale riesca peggio che inutile, s'avvedrebbe che danni e vantaggi si contrappesano » (*Discorso sul testo del poema di Dante*).

Chi facesse un'antologia di ciò che i poeti e i narratori hanno scritto dei critici (sotto la cui specie, per verità, almeno in gran parte si scrivono i saggisti) farebbe cosa che dapprima è divertente, poi diviene fastidiosamente monotona.

E vendetta della critica è questa, che i suoi avversari per combatterla sono costretti a fare appunto della critica: e spesso una cattiva critica. Insomma, della poesia non si parla in poesia, ma in critica. E tutte le volte che si ragiona di opere poetiche o artistiche, in modo implicato o esplicito si fa critica, come la cameriera di Monsieur Jourdain faceva prosa: giacché nessuno vorrà sostenere che dicendo male della critica si stia facendo per caso un'opera di creazione poetica.

Ma talvolta la critica è chiamata in causa perché mal professata, e cioè tenuta con non so che arroganza e sicumera e sufficienza. In quei casi non di critica si tratta, ma di un surrogato più o meno passionale: di una menzogna. Il fatto è, ed è stato più volte affermato, per lo meno dal presunto Longino del *Sublime* sino a noi, che la critica è ben difficile e rara, altrettanto difficile e rara quanto la poesia, o anzi come quella pura parola che a un punto si gemina in poetica e critica. I cattivi critici sono certamente frequenti, ma non più dei cattivi poeti e narratori.

Facilmente i poeti sono tratti ad affermare che i critici non avrebbero materia se la poesia non esistesse: ma è un fatto che soltanto la critica, chiunque la eserciti, perché essa non è una persona ma una idea, dà modo di riconoscere l'esistenza stessa della verace poesia.

Ed è stato anche detto che solo i poeti hanno diritto di far la critica ai poeti, perché essi solo conoscono il lavoro della poesia. Ma la poesia non è un fatto privato, è una essenza che si comunica a tutti gli uomini, perché è l'essenza stessa prima dell'umano, cioè la parola. Ed è vero che i poeti sanno come si fa la poesia, ma nel senso che ciascuno di essi sa fare la propria poesia: e per il resto, di fronte alla poesia degli altri, egli è come tutti gli altri. Dante non avrebbe potuto scrivere le tragedie di Shakespeare, né Shakespeare la *Divina Commedia*. L'umanità fa la poesia; il poeta in quanto umanità fa la poesia, non in quanto privato cittadino iscritto all'anagrafe.

Quando certi poeti o illusi dicevano contro i critici occhialuti e zazzeruti: « È vietato l'ingresso nel cantiere ai non addetti ai lavori », lasciavan fuori anche tutti gli altri poeti, e magari i più veri.

Si badi poi che i poeti d'ogni tempo, ma sopra tutto i moderni hanno voluto stabilire un rapporto critico tra la lor poesia e quella del passato o di alcuni contemporanei: hanno elaborato per lo meno

una poetica che in ogni caso non è poesia, e se un nome deve avere, dovrà essere ricondotta sotto la specie della critica.

È poi vero che i giudizi dei poeti sulle altrui poesie sono terribilmente sconcertanti ed aleatori. Soltanto alcuni furono insieme anche grandi critici: e forse gli esempi più insigni tra i moderni son quelli di Ugo Foscolo e di Charles Baudelaire. Ma quanti strepitosi abbagli! E quante volte i poeti e gli artisti intesero soltanto i propri versi o quadri o statue o musiche, e di quelli degli altri, o asserirono che erano imitazioni dei propri (Michelangelo disse di Raffaello che gli doveva tutto), o li ripudiarono con spietata ingenuità. E chi si lagna che alcuni critici non abbiano riconosciuto questo o quel poeta contemporaneo, pensi che anche i poeti del tempo egualmente, anzi con più furore, li disconobbero. E poiché abbiamo inteso un cordiale invito all'umiltà, voglio dire che la storia degli errori critici da parte dei poeti non meno che dei critici propriamente detti, deve avvezzarci ad una superiore tolleranza, ad un superiore dubbio, prima di fissare, con ferma conclusione, il nostro pensiero critico.

Comunque riman chiaro che il lavoro compiuto da un poeta-critico per intendere un'altrui poesia e additarne la sfera storica è un ineliminabile momento dell'attività umana, che si chiama critica e non va confuso con la poesia.

Consentite che io ora precisi più da vicino il rapporto tra la parola poetica o artistica e la parola critica: e cominci col ripetere alcuni principî sulla parola e le arti ch'io son venuto elaborando in questi anni dal vivo dell'esercizio critico in maniere quasi aforistiche, e che formano a lor volta la premessa del rapporto necessario tra poesia e critica.

L'arte è il primo moto nel quale l'uomo si distingue come essenza dalla stessa natura di cui anch'esso è partecipe, inventando la parola che in natura non esiste e con quell'organo di conoscenza e di creazione fantastica configurando l'universo in forme che sono essenzialmente linguaggio. La poesia compone le cose: e a quel moto poetico che è il linguaggio di forme verbali, figurative, musicali, segue la comunicazione pratica. La poesia nasce prima di ogni altra forma di società e veramente essa sola fonda una società umana. E quest'attività primigenia che forma le cose nel linguaggio delle arti (e fuori di questo linguaggio, ogni scienza e filosofia, ogni matematica e geometria non potrebbe neppur nascere) è propria di tutti gli uomini, o rimarrebbe incomprensibile e incomunicabile. Ma noi la riconosciamo nel rilievo che ad essa dànno gli artisti di genio, anzi noi attribuiamo soltanto ad essi il nome di artisti, per un giusto omaggio all'intensità e alla misura della loro opera creativa, colla quale donano a tutti gli uomini di buona fede l'approfondimento

dei valori espressivi d'ogni linguaggio, anche per coloro che distratti nel gioco degli interessi materiali non se ne accorgono.

L'arte dapprima umanizza la natura e cioè le dà forma e nome: poi la inventa. Tutte le arti sono fondamentalmente parola, il discorso mentale di cui Leonardo parlava a proposito della pittura. In tutti i linguaggi figurativi, dalla geometria alla figura umana, è implicito il linguaggio verbale che li ordina. Si disegna sempre in parola o in versi o in canto. Ogni segno figurativo allude ad una parola, ad una sintesi. Il segno più astratto di cubo, volume, prospettiva, allude alla geometria pura e cioè alle parole della legge geometrica. Anche Euclide parla le sue figure. Anche Pitagora i suoi numeri. Così quanto all'estremo di un'arte che più ripudia l'oggetto e vuol dipingere dall'interno non rimane che il prisma, esso vale per la parola che lo nomina.

Le tecniche delle arti particolari, esperienze predilette di opere affini, tendono alla loro individuazione astratta come alla loro purezza: puro segno, puro colore, pura musica, arte « astratta ». L'opera singola nasce e si svolge nell'illusorio e accettato limite di quell'astrazione tecnica; ma tende, a sua volta, verso la propria individuazione, e in quella si attua e si riposa.

Non l'invenzione che si appaga della sua originale parola, ma la memoria per le sue necessarie azioni ha bisogno di riportare un'opera particolare sotto la specie di un'arte generale.

Ogni opera d'arte non è tale se non a patto di esser pura; ma la purezza non è nella specie di una astratta pittoricità, scultoricità, musicalità, poeticità: è nella *necessitas* che inventò una singola opera d'arte, in una rigorosa adesione alla verità poetica. La pittura, la pura pittura di un quadro, non può essere veramente vista se non è interiormente parlata. E s'intende che nei gradi del parlare si passa dal balbettio al discorso. Nell'occhio entrano immagini di colori e forme: non gli oggetti e il loro spazio ma le loro spirituali « similitudini », sicché un intero orizzonte si raccoglie nel fuoco di una pupilla. Nell'orecchio entrano non già gli oggetti che fanno suono e rumore (sarebbero omicidi); ma le immagini spirituali di suoni e rumori.

L'arte si fa nel punto più incorporeo dei sensi. L'arte è l'anima che si dà un corpo, e questo innanzi tutto è parola. L'alfabeto verbale comprende gli alfabeti di colore, linee, suoni, odori, sensazioni tattili e termiche: perciò investe le idee stesse delle arti particolari.

L'arte è conoscenza. Ogni conoscenza è parola. Ogni coscienza è parola. Tutti gli oggetti che l'uomo costruisce perché in natura non esistono sono parlati, come tutti i suoi atti consapevoli. L'oggetto più umano è quello dell'arte.

Tutte le arti, pur se ripudiano la natura, hanno come oggetto

estremo un fatto esteriore all'uomo: la luce, senza la quale nessun colore o linea può acquistar forma: il suono strumentale. L'oggetto della parola non esiste fuori dell'uomo.

Tutte le arti, e con esse la parola, hanno bisogno di tradursi in natura per attuarsi, e sia pure l'estremo limite dell'astratto colore che diventi esso solo l'oggetto di una ispirazione pittorica: e sia pure la *spira mirabilis* o la pura spazialità degli elementi euclidei: e sia pure l'ultimo numero sonoro spogliato da ogni reminiscenza umana sino al possibile, tale da offrire l'immagine di un platonico archetipo dell'aria mossa. Così, liberarsi dalla natura, come bramano alcuni astrattisti, è cosa impossibile anche a questo limite ultimo, in cui l'oggetto è per lo meno un colore o un suono.

Ma l'oggetto vero, o anzi il soggetto d'ogni opera d'arte, è sempre l'aspirazione donde l'artista muove, né importa che essa abbia un modello o pretesto esterno, immediato o soltanto memorato, esistente in natura o costruito in natura dall'uomo.

Un quadro è visto nella successione di tempi che il discorso mentale pone. Nessuno potrà disegnare o dipingere senza aver prima appreso a parlare.

Si guarda dando il nome alle cose ed ai segni e agli stati dell'animo: un'aria, un cielo, un sole, un'acqua, un vento, un prato, un albero, un verde, un rosso e poi soltanto quest'aria, questo cielo, questo sole: una durata originale, una creazione umana, la parola che non esiste in natura. Anche la pittura più astratta, nel suo limite, è un discorso che i più corsivi chiameranno letteratura e illustrazione. Chi dalla pittura abolisce i motivi verbali diventa incomprensibile anche a sé stesso; né gli è lecita l'illusione ragionata che quella obbedienza automatica ad uno stato senza coscienza possa essere l'arte; giacché allora l'arte sarebbe la natura, ed egli concepirebbe il dipingere come un umore, una temperatura, un « transito di cibo ».

Si parla anche per segni e gesti; ma la sintassi delle arti è sempre verbale. Tutti i segni figurativi sono ortografici: sublime ortografia: si riferiscono alla parola in cui si dànno ordine umano. Si dipinge con la parola, prima che col pennello. Tanto più intenderai una pittura di una civiltà diversa dalla tua, quanto più ti avvicinerai, sia pure mediante traduzioni e conoscenze di affinità, alla lingua particolare in cui l'artista primamente la pensò. E infine, a proposito della musica, dirai che l'usignolo gorgheggia, non canta: perché non sa parlare.

La parola è verità. La menzogna che simula la parvenza della verità non è parola, ma la sua negazione: l'antiparola. Perciò vale soltanto per la verità che contraddice, per la parola che adombra e non riesce a pronunziare.

E qui conviene ricordare un altro principio: che ogni poesia è sempre liberazione da una piccola o grande tragedia. In ogni dolore dell'anima e del corpo è annidata la morte: non soltanto quella perpetua donde in ogni istante si genera la vita universale; ma quell'ultimo transito della creatura umana in cui consiste la nostra « morte corporale ». E senza quella presenza il cui mistero è nell'aver la sua certa fonte nel futuro e in un'ora sconosciuta, sarebbe agli uomini impossibile soffrire. Ma sarebbe anche impossibile la poesia. La morte è la madre della poesia.

L'umanità è nell'uomo essenzialmente parola. Questo è il vero significato delle *humanitates*. Imparare a parlare è imparare a farsi uomini.

L'arte non è un ozio adorno, come s'immaginano di credere rozzi teorici, ma è necessaria più del pane, anche per chi si illude di vivere e di esser vissuto di solo pane: è la parte più pura e inviolata del comune linguaggio in cui ciascun uomo esprime la sua partecipazione alla vita sociale e universale, compone le più segrete aspirazioni del suo destino mortale. E chi per poco si illudesse di avere in sé abolito quel lume che gli viene dall'arte, tornerebbe a uno stadio in cui forse si bela e gorgheggia e muggisce e grugnisce, ma, come non si canta, non si configura la luce in un quadro, in una statua, in un edificio, così addirittura non si parla.

Ma questa idea dell'arte è istituita da una coscienza ed esperienza critica; è l'aspetto teorico che l'arte di se stessa non può né dare, né divulgare.

Così a noi la parola appare in concreto nel suo duplice momento, quello in cui si attua come arte, quello in cui si riconosce come arte nel ritmo della vita.

L'uomo con le parole forma le cose: poi ragionando e astraendo sulle parole colloca le forme della storia. La filosofia è la coscienza delle relazioni del mondo umano creato dalla parola e cioè della perenne poesia; ma una poesia che non potesse riflettersi nella filosofia e nella storia morrebbe nel nido, o anzi non potrebbe neppur nascere come poesia.

Come la poesia è un momento perenne della vita dell'uomo — e solo miticamente possiamo dire che nacque in un certo punto dello spazio e del tempo, come la religione quando i primi uomini alzarono gli occhi e avvertirono il cielo; ma nel fatto quel rito si ripete in ogni giornata umana —; così la critica è un perenne momento della parola: e a dissolvere la parola critica si dissolverebbe la parola poetica e figurativa e musicale, che soltanto la critica può riconoscere e direi garantire nel rapporto con la realtà e con la storia. La coscienza lirica ha bisogno di questo vichiano ricorso della coscienza critica.

L'idea della critica coincide con l'idea stessa di un'estetica, e perciò soltanto con un giudizio pone in concreto l'idea di ciò che sia poesia, il riconoscimento dell'atto poetico che mentre ha in sé la virtù per prodursi, non ha invece, per una contradizione che la annullerebbe, la possibilità di definirsi come poesia e giudicarsi nel ritmo della relazione e nello svolgimento storico, senza passare insomma dalla poesia a quella critica che si vorrebbe negare.

Un mondo senza critica è egualmente un mondo senza poesia: ove, se mai, la poesia sarebbe come una luce che nessun occhio umano vedesse.

E molti tra coloro che intorno alla poesia ragionano gelosi della sua purezza, pur con un oscuro odio verso la critica, forse non sanno quel che debbono all'approfondimento teorico e storico e psicologico della parola operato appunto dai critici. La critica, e intendo quella vera come intendo la vera poesia, ha posto ordine nella storia delle arti, ripudiando, scegliendo, graduando, comparando: ha insegnato a guardare un quadro, a intendere un motivo, a leggere una poesia, a diffidare delle false parvenze: ha posto le premesse per meglio approfondire aspetti e motivi che fino a un certo momento essa non poteva cogliere, e per respingere quel che talvolta il tempo accetta esaltato per le allusioni pratiche, confondendole colla vera arte.

La critica (ora nel suo prevalente lato tecnico, ora nell'esperienza diretta di un testo) ha liberato il campo dalle teorie che confondevano la poesia con la filosofia, la teologia, la storia, la biologia, la scienza naturale, la pedagogia ed oratoria politiche e sociali e religiose, il grezzo sentimento dell'esclamazione: e ha mostrato che essa non è mai riproduzione della natura ma sempre, come della pittura disse Leonardo, « un discorso mentale »: ha affinato nell'atto il rapporto di contenuto e forma nella sintesi poetica: ha stimolato la mente a riconoscere il principio della libertà dell'arte. E guardando la sempre nuova specie dell'*ars una,* la particolare creazione che conta più delle parentele e affinità culturali, essa ha liberata la poesia e il giudizio critico da un falso uso dei canoni dei generi letterari. Al qual proposito vorrei osservare che se le teorie e classi dei generi letterari e delle arti particolari fossero necessarie all'ispirazione artistica, si diventerebbe tanto più grandi artisti quanto più si fosse consapevoli di quelle teorie: e privilegiati sarebbero i critici e gli storici di simili schemi. I generi seguono le opere d'arte, non li precedono: come le grammatiche e i dizionari. Ma a un punto possono entrare nella mente di uno scrittore o artista come materia di cultura e di tecnica: vaga idea platonica dalla quale, nel momento della poesia, l'artista fatalmente dovrà liberarsi. E mi par degno di rilievo che un vero accanimento a difen-

dere i generi letterari o artistici e le arti particolari si riveli nel mondo, proprio oggi, nel tempo cioè in cui le accademie di avanguardia si propongono di scrollare tutte le vecchie regole. Un fenomeno analogo a quello per il quale negando la validità della mente e della ragione, si presume che la poesia e l'arte d'oggi possiedano una nuova « intelligenza critica ».

La critica è una estetica operante nei fatti letterari: essa sola (e intendo la critica che è degna del nome, non le sue contraffazioni) essa sola vigila a tener puro il concetto della poesia, contro le tentazioni e i pericoli delle false teorie, che vorrebbero sottometterla e negarne l'autonomia primigenia.

Il critico è un umanista, ed ha l'obbligo di intendere non soltanto il dato filologico e lirico, ma l'intera umanità di uno scrittore: ha l'obbligo di affinare le idee estetiche, nel cui paragone si saggiano le virtù espressive degli artisti, la loro verità o la loro mistificazione: ha l'obbligo di una tolleranza che nasce dal dubbio pur nella piena fede del proprio pensiero, in quei casi ove la sua mente o la sua esperienza possono non aderire. A leggere certi libri di critica che freddamente bilanciano, annotano, chiosano, sembra che cada la neve; ma il critico che sia investito dalla passione di ciò che lesse o intese, può far sorgere il sole, non altrimenti che sulla prosa filosofica di Platone o di Vico, sulla prosa scientifica di Leonardo, sul saggio di Montaigne, sulla pagina di Macchiavelli, su un pensiero di Pascal, splende la luce del loro poetico sentimento. Guai al critico che si ponga a rifare mimeticamente, *artifex additus artifici,* il poeta di cui parla; ma egli ha pure accolta in sé una poesia, l'ha attinta nel comune fondo della perpetua poesia: è perciò anch'essa in una presenza ispirata.

Anche la critica ha bisogno di una sua ispirazione: e in altri momenti può avere il suo tono rapito che ebbe talvolta nel De Sanctis.

Non sarà necessario fissare compiti sociali più o meno contingenti al critico: poiché egli è un uomo intero, li sentirà sotto la specie della parola: e partecipe della vita avvertirà i fermenti nuovi, porrà gli aspetti nuovi della perenne dottrina della poesia: aiuterà non solo i lettori ma anche i poeti.

Io credo, per fare un solo esempio, che oggi alla responsabilità dei critici in tanta letteratura narrativa e saggistica che non giunge all'arte perché schiava di una turpe materia amata per sé stessa, si proponga il compito di ridare il senso di ciò che nell'uomo è umano, con intima pietà ma non con ambiguo compiacimento verso la nostra fragilità, verso la belva che è in noi. Per una legittima rivolta contro i conformismi ipocriti e le forme di vile accomodamento, abbiamo invocato lo stato di natura scambiando la sincerità, che è

punto d'arrivo dell'umano, colla miseria che ci fa schiavi della natura. E abbiamo dimenticato che tutte le colpe della cosidetta civiltà, le ipocrisie, le menzogne, le maledizioni sono un residuo dello stato di natura che è in noi; e che la libertà dell'uomo sarà nella sua progressiva liberazione dalla bestia che egli alberga in sé.

Signori, abbiamo troppo sognato turpi sogni, più turpi di quelli della società alla quale pretendevamo ribellarci. Abbiamo sporcato il sogno, che una volta pareva la felicità e il paradiso, in quel sonno che Leopardi definiva una particella di morte. Abbiamo complicato, angosciato, straziato la nostra vita nell'arbitrio, e la letteratura spesso è diventata la retorica delle sporcizie, senza alcun possibile risultato artistico e perciò senza alcun vantaggio per la nostra anima. Abbiamo abdicato alla coscienza vigile e consapevole per l'oscurità cieca del sonno. È tempo finalmente di risvegliarci.

FRANCESCO FLORA

ROMAIN ROLLAND

La morte di Romain Rolland, nel dicembre 1944, diede quasi subito nascita ad una vasta associazione detta « Les Amis de Romain Rolland », di carattere non politico, che si estende ormai all'Europa intera, all'America e all'Estremo-Oriente (Cina, Giappone e Corea compresi), con infiniti gruppi dedicati a conferenze, letture, o pubblicazioni, sull'opera dello scrittore; mentre la vedova di Romain Rolland, da Parigi, raccoglie nel mondo le lettere spedite da suo marito a tutte le personalità contemporanee, (forse diecimila nell'insieme), e ne pubblica poi in « *Cahiers* » — che sono bellissimi volumi dell'editore Albin Michel — le serie più importanti; così, l'anno scorso, quel « *Choix de lettres à Malwida von Meisenburg* », per molti una vera rivelazione della nobiltà di cuore e di vita dello scrittore ai suoi inizi; e quest'anno l'interessantissima « *Correspondance entre Louis Gillet et Romain Rolland* », con prefazione di Paul Claudel. Adesso l'Associazione si prepara ai concorsi e premi di prammatica; la signora Marie Rolland sta allestendo in una delle grandi biblioteche di Parigi una sala d'archivi dove gli studiosi stranieri, e francesi, potranno consultare non solo le opere con le loro traduzioni in tutte le lingue civili, ma le serie di Lettere già fotofilmate, le copie del « *Journal* » inedito ancora, e le innumerevoli tesi e biografie, e gli « *essais* » e volumi consacrati all'autore di Jean-Christophe dal principio della sua carriera. Molti giovani si stupiranno di questo enorme sforzo commemorativo attorno ad un autore, celebre, sì, anzi di fama mondiale, ma che ebbe da subire parecchi anni di oscuramento letterario fra le due guerre. La spiegazione viene dal fatto che Romain Rolland non fu soltanto un artista, ma, scrittore, visse anche da apostolo, sempre pronto a difendere i suoi ideali a costo del maggiore sacrificio. Come letterato s'impose una semplicità di vita, una verità di pensiero, che non ammettevano l'ombra di un compromesso nelle sue opinioni, non più che nella sua condotta: per lui, l'interesse personale *non doveva* esistere.... E vi rimise la sua felicità coniugale, ché le parigine giovani non accettano volentieri una concezione così eroica della missione let-

teraria. Quasi nell'istesso tempo, Romain Rolland rivelava la sua irreducibile ostilità ad ogni forma di nazionalismo che poteva minacciare il suo sogno di pace e d'intesa fra i popoli. In conseguenza, come aveva esaltato le più alte (e sacrificate) figure d'artisti, così si trovò fra i primi, in Occidente, a riverire in Gandhi il Santo della resistenza passiva, allorché la maggioranza del pubblico giudicava ancora il Mahatma un « mezzo-pazzo rompiscatole ». Fu precisamente nello scrivere a Gandhi per i 70 anni, nel 1939, che Romain Rolland adoperò quest'espressione: « *Nous, qui sommes la confrérie panhumaniste...* ». Si noti: nel 1939. Romain Rolland aveva dunque superato, da tempo, la grande frana della sua vita.... Giacché nel 1914, il suo idealismo panumanista aveva cozzato contro gli usseri di Guglielmo III che, penetrando in Francia, poco s'interessavano degli apostoli di pace. Con invincibile buona volontà, l'autore allora celeberrimo di Jean-Christophe scrisse articoli ispirati al più sincero amor patrio, che cercavano tuttavia di svegliare ancora, nelle menti colte della Germania, una reazione umana, un senso di responsabilità, pregandole di frenare al massimo le crudeltà, violenze, menzogne, donde sarebbe uscito per l'avvenire un insanabile odio fra i due popoli confinanti. Nell'ingenuità del suo tentativo, l'apostolo d'amore chiamò quest'appello disperato: « *Au-dessus de la mêlée* »; e se non ebbe il minimo effetto sui Tedeschi, è facile intuire l'ira che suscitò, invece, fra i concittadini francesi, allora travolti da una invasione senza mercè, e che, inoltre, non conobbero mai altro, degli articoli, che l'infelice titolo. La popolarità di Romain Rolland ne fu d'un tratto annientata....

Veramente, gli apostoli d'intesa universale e gli araldi d'al di fuori della mischia abbondano oggigiorno a tale punto che l'esempio di Romain Rolland non stupirà più nessuno; lo si può tuttavia citare come prova ch'egli anticipò d'un trentennio sulle idee attuali. E nominerò rapidamente le opere che ancora assicurano la sua fama letteraria, senza fermarmi su molti romanzi noti, né sulle « tragedie della Fede », e « tragedie della Rivoluzione francese » che di nuovo sono messe sulla scena. Egli fu, soprattutto, il creatore del romanzo-fiume con il suo famoso « *Jean-Christophe* », biografia interiore, in parecchi volumi, d'un musicista idealista in cui, sotto le sembianze di Beethoven bambino, non è poi difficile di seguire lo sviluppo di Romain Rolland stesso. Poi scrisse diverse vite eroiche assai belle; fra le più conosciute quelle di Michelangelo, di Beethoven, di Tolstoi, di Gandhi, di Péguy. Non dimentichiamo i suoi intelligentissimi studi consacrati ai « *Musiciens d'autrefois* » (Lully, Glück, Grétry, Mozart); e ai « *Musiciens d'aujourd'hui* » (Berlioz, Wagner, Saint-Saëns, Strauss, Debussy). Come si vede, il lavoro lasciato da Romain Rolland, cospicuo, di raro valore, può suscitargli l'amicizia d'ogni categoria di lettori. Ma v'è una caratteristica che dovrebbe

rendere cara la sua personalità ad ogni italiano: il suo slancio irresistibile verso l'Italia. Non rassomigliò alle solite ammirazioni di artisti; non fu amore convenzionale, ma conoscenza illuminata (egli sapeva bene l'italiano); e questa sua predilezione non si smentì mai, nemmeno quando un'avversione politica insormontabile gl'impedì, dal 1922, di rimettere piede sulla terra sognata.

Io, per fortuna, lo conobbi prima, in quel beato 1912 in cui si poteva ancora vivere senza sospetti, e senza partiti. Con una generosità essenzialmente sua, dopo l'apparizione del mio primo romanzo dedicato con sincero ardore alla città di Siena, Romain Rolland, allora in piena gloria scrisse a me, ignota; meglio ancora: consacrò un bellissimo saggio a quest'opera di principiante; e mi colpì soprattutto la nostalgia italiana dell'articolo. Nella corrispondenza subito iniziata fra noi, il legame più vivo rimase l'Italia. Citerò fra tanti brani significativi la sua confessione, in data 23 ottobre 1912: « *Moi aussi, l'Italie m'a révélé à moi-même. Je mourais de dégoût et de mélancolie dans l'air fade de Paris... J'ai retrouvé la force et la joie de vivre sur la terre italienne. C'est de Rome que m'est venue la lumière qui depuis vingt ans m'éclaire* ». E, più in là: « *Presque chaque année je vais en Italie pour quelques semaines ou quelques mois. Et j'ai l'idée de m'y fixer plus tard. C'est une tentation contre laquelle je lutte, car il ne faut pas perdre contact avec le sol natal, ni tourner le dos à la bataille* ».

Bisogna convenire che Romain Rolland non voltò mai le spalle alla battaglia, e non rinnegò mai nessun ideale; dopo l'infortunio di « *Au-dessus de la mêlée* », egli, non pentito, preferì stabilirsi per lunghi anni, solitario, in Svizzera.

Orbene l'inflessibilità di quest'uomo d'apparenza mite, quasi timido, e di una sensibilità femminile, quando si trattava di proteggere le sue convinzioni, rivela tale forza d'animo che, certo, le sue opere saranno fonte di fede e di pensiero per generazioni di lettori; ma, a parer mio, il vero capo lavoro di Romain Rolland rimane la sua personalità, insieme intima ed universale, fremente ed impassibile, fiduciosa ed implacabile, sempre offerta con generosità totale a chi gli rivelava vera sincerità di cuore.

Le lettere inedite alla madre, qui pubblicate per gentile concessione della Signora Marie Romain Rolland, appartengono al primo periodo della vita del giovane universitario; allorché, ventiquattrenne, egli tornava per la seconda volta a studiare l'arte fiorentina e cominciava a scoprire con una potenza inattesa i misteri della mente michelangiolesca. Ch'egli, poi, contribuì a fare conoscere ed amare, quasi religiosamente, agli spiriti colti del mondo intero.

CAMILLE MALLARMÉ

LETTERE FIORENTINE DI ROMAIN ROLLAND

Florence (Jeudi matin, 29 octobre 1890).

Ma chère petite maman, je reste encore toute la journée de demain ici. Le charme de Florence m'a repris; et si ce n'était diverses considérations, comme le souci d'argent, le manque de nouvelles de vous (qui m'écrivez à Rome), le manque prochain de linge etc., je resterais plus longtemps encore. Mais je vois bien que je devrai laisser mes camarades, non rassasiés de sitôt encore de Florence, et m'en aller seul à Sienne, M.te Oliveto et Rome. Le chemin n'est plus long d'ailleurs.

Ce matin j'ai revu les Giotto de S. Croce, qui me font toujours l'impression artistique d'une tragédie du XVIIéme S. - Puis, j'ai emmené mes compagnons aux dieux de M. Ange, dans la sacristie de St. Laurent, et j'ai eu le bonheur de trouver ces oeuvres admirables plus puissantes encore que la dernière fois. Surtout, tout devient clair, évident, assuré, dans mon admiration; je n'ai plus de heurt d'étonnement, ou de doutes dans la compréhension des oeuvres. Elles me semblent parfaitement belles ainsi, et je ne pourrais imaginer qu'elles fussent autrement. Je vois bien nette dans l'esprit de Michel-Ange, l'antithèse (non pas l'antithèse, — l'expression qui se complète) de la pensée et de l'action. Toutes deux sont rongées de tristesses et de doutes. Le penseur garde une gravité sereine et un isolement mélancolique. L'homme d'action, son bâton de commandement sur les genoux, assis, indécis, hésite, n'a plus goût à agir. Les statues des piédestaux traduisent les sentiments dévorants qui brûlent les héros. D'un côté comme de l'autre, ce sont les mêmes: tristesse et mépris. Mais chez l'homme d'action, ces sentiments éclatent en transports furieux: Le Jour tourne avec une brutalité terrible, le dos au monde, et son visage irrité, que Michel-Ange n'a point voulu dégrossir pour laisser sans doute l'illusion de ce mouvement rapide qui lui fait rejeter sa tête dans l'ombre. La tristesse de la Nuit est un accablement épouvantable tout rempli de souffrance et de Néant. Chez l'homme qui pense, concentré dans sa rêverie, les mêmes sentiments ont pris un caractère plus calme, moins violent, plus pénétrant. L'Aurore s'éveille avec une douleur

de s'éveiller pleine de lenteur et de charme. Le Crépuscule a le front ravagé de l'homme qui a vécu, et l'expression dégoûtée mais sans colère de celui qui n'a plus coeur à vivre.

Dans l'après-midi, nous avons vu les Uffizi. Voici mes préférés de ce 3ème voyage; tâchez de les revoir: la Vénus du Titien, (que mes abominables camarades trouvent fort laide!), le jeune homme au nez rouge de Léonard (qui me semble à présent une des oeuvres les plus étonnantes de la peinture; terrible de profondeur trouble, et saturé de vie); l'adoration des mages de Botticelli; quelques portraits d'Holbein (Zwangler), Kranach, Titien et Giorgione, Jules II de Raphaël, le duc et la duchesse d'Urbin de Piero della Francesca (certainement l'oeuvre la plus admirable pour la transparence liquide et lumineuse de l'atmosphère), quelques portraits de peintres par eux-mêmes (Pérugin, Léonard, Filippino, Velasquez, etc.), le St. Sébastien de Sodoma (qui était cache quand nous sommes venus, — et qui est la première oeuvre de ce peintre qui m'ait fait un plaisir véritable, — mais un très grand plaisir. L'expression est délicieuse, (ce ne devrait pas être le mot, mais il est vrai); une tendresse souffrante; et le petit ange qui lui apporte la banale couronne du martyre s'abat au dessus de sa tête, en souriant, avec une grâce de petit oiseau).

Nous avons fini la journée par une promenade à la place M. Ange et là nous avons eu un jeu de lumière extraordinaire. Il était 5 heures; le soleil s'était couché; les montagnes étaient d'un noir livide; le ciel enveloppé de nuages et de nuit. Brusquement à droite, une trouée de feu s'écoule par une vallée, et embrase une suite de quatre montagnes. Elles flambaient d'une lumièr rouge de feu de Bengale; les maisons lointaines brillaient, les vitres luisaient; et ce rouge intense, méphistophélique (1er acte de Faust) jaillissait dans la nuit générale. Après 3 minutes, le rouge est devenu violet, puis est redevenu nuit.

Tu te plains que j'aie montré d'abord à Suarès ce que j'ai écrit. Non, comprends-moi bien; c'est tout naturel. Tu ne peux pas te fâcher ni te plaindre, si je te dis qu'en matière d'art je m'en rapporte plus volontiers à Suarès qu'a toi. Ce n'est pas pour tes goûts artistiques que je t'aime. Si quelqu'un devait se plaindre de ma préférence, ce devrait être Melle de Meys., puisque notre amitié a un caractère plutôt intellectuel. Non, je ne te demande point ton avis sur ce que j'écris; il ne me serait pas sans doute favorable, et je veux suivre tranquillement la voie que je sais bonne, sans hésiter. A la rigueur, tant que je cherchais à rendre par l'art mes propres sentiments tu aurais pu te plaindre que je livre le secret de mon âme à d'autres qu'a toi. Mais maintenant que je tâche au contraire de dégager mon travail de moi-même, ce n'a plus qu'un intérêt arti-

stique, *donc moindre pour toi. — Voyons, mes impressions personnelles, mes sentiments intimes, n'aimes-tu pas mieux en avoir la primeur que d'oeuvres impersonnelles, ou qui cherchent à l'être? Et n'est-ce point là ta part? Tu voudrais tout avoir. Mais réfléchis, ma petite maman, que par exemple tu ne m'as pas aimé* uniquement *depuis que tu es née. Tu as eu une affection filiale pour ton père, fraternelle pour tes frères etc, etc., et proportionnée aux objets de ton affection. Moi, j'ai une chère maman; je dois lui donner peut-être tout le fond de mon coeur, et le détail de ma vie intime, mais je dois aussi à mon ami et mon compagnon d'art, le partage de ma vie artistique. Ainsi, du reste.*

Au revoir, chère petite maman, je vous embrasse toutes deux de tout mon coeur.

Votre Romain qui vous aime.

Ma chère petite maman,

Malgré ce que j'avais dit hier, je resterai encore. Je voulais partir demain vendredi, et mes camarades, dimanche; ils m'ont offert de couper la poire en deux, et de partir Samedi. Alors, j'ai accepté; nous irons à Sienne, nous y resterons Dimanche; Lundi, nous coucherons à M.te Oliveto (je viens d'écrire au père de Negro, pour l'avertir de notre arrivée), et Mardi soir j'espère être à Rome, où j'ai prévenu Cesare.

Je n'ai toujours pas reçu les lettres attendues de Suarès et Melle de Meysenburg. La poste est vraiment bien mal faite.

J'ai revu ce matin S. Maria Novella et S. Marco: S. Maria, où sont les puissantes fresques du Ghirlandaio, — avec ces superbes florentins du XVème S. spectateurs impassibles des pompeuses scènes de l'Evangile; j'admire toujours davantage la vigueur de peinture, le relief saisissant, et la ressemblance intime, de ces portraits. J'ai aussi revu la Chapelle des Espagnols, où s'étalent avec une large simplicité les vivants symboles de l'Eglise militante et de l'Eglise triomphante, avec cette multitude de portraits du pape, de l'empereur, des grands artistes etc. Je suis très surpris de la finesse délicate des visages féminins, et de l'exactitude précise du dessin. J'ai vu dans le cloître, des fresques que je ne connaissais pas de Paolo Uccello, et dont quelques-unes m'ont paru extraordinaires, par la science de la perspective, qui arrive à des effets de réalisme saisissants, la puissance ghirlandajesque des figures, et l'énergie pleine de mouvement de l'ensemble (Construction de l'arche]. — A S. Marc, nous avons fait visite à l'Angelico, pour lequel je conserve mes sentiments de la dernière fois, l'aimant toujours autant, mais pas plus. La Cène de Ghirlandajo (non pas celle du

fameux Judas) me fait au contraire un extême plaisir. C'est mon vrai peintre florentin.

Le soir, j'ai mené mes camarades a l'Acad. des Beaux-Arts, où nous avons vu le Printemps de Botticelli; j'ai corrigé l'impression que m'avait laissée ma photographie, et constaté que l'original était beaucoup moins sec, plus doux, plus charmant. J'ai revu un Pérugin (une Assomption) dont quatre figures me semblent presque l'idéal de la peinture, qui est purement peinture, et non de plus, poésie ou pensée: c'est modelé dans la chair, avec du sang, et du soleil: tu sais: ces admirables figures brunes, si joliment rosées, souples et fermes. J'ai bien aimé le Paradis d'Angelico, où de si gentils petits anges embrassent tendrement les bons moines, et font ensemble une jolie ronde sur l'herbe fleurie. J'ai admiré les dessins de fra Bartolommeo, — des Vierges très fraîches, à la peau transparente, de Filippo Lippi, — un Christ tragique de Signorelli, — puis nécessairement le grand David de M. Ange.

Quand nous somme sortis, il pleuvait. Nous sommes donc rentrés en jetant un coup d'oeil aux petits Innocents, et nous avons causé jusqu'à une heure avancée. Nous prenons toujours nos repas chez Merlini, qui souléve toujours son bonnet avec la même grandeur aimable, et a fait la conquête de mes camarades.

Au revoir, ma chère petite maman.

Je t'embrasse de tout mon coeur ainsi que Madeleine.

Votre Romain qui vous aime.

Florence, Vendredi soir 30, Samedi matin 31 octobre 1890.

Ma chère maman, décidément nous quittons Florence demain, et nous serons à 2 heures à Sienne. J'ai reçu ta dépêche; je t'en remercie beaucoup; — je ne te la demandais pas, je voulais seulement que le fil de communication ne fût pas rompu entre nous. — J'ai aussi reçu ce matin la lettre de Madeleine (je lui répondrai quand je serai à Rome), une de Suarés, (qui est retombe dans une tristesse d'autant plus grande, que nous avons été heureux ensemble) et une de Melle de Meysenburg. — Tu vois que je ne suis pas trop isolé — moralement.

J'ai fait voir beaucoup de choses à mes camarades ce matin: le petit Filippino Lippi de la Badia (la Vierge et St. Bernard, aves les gentils petits anges curieux), qui m'a paru l'expression la plus parfaite de l'art de Botticelli et de Filippino. Puis les fresques d'A. del Sarto, celles de l'Annunciata (tu ne les as pas vues, mai j'y ai mené Madeleine; — je les ai plus aimées que la dernière fois. A. del Sarto n'est pas une âme selon la mienne; mais il a une finesse de langueur, un abandon spirituel, une

mollesse d'un vague voluptueux, dont je comprends l'attirance pour beaucoup. Puis il a trouvé un coloris frais et savoureux, qui n'est guère qu'à lui. Mais il manque de force de sentiment et de sincérité religieuse. C'et souvent froid, grêle ou vague. C'est presque toujours beau) — les fresques du Scalzo, par le même (nous les avons vues ensemble. Des fresques en grisaille, dans un petit cloître: l'histoire de St. Jean Baptiste. Celles-ci d'un dessin superbe, de beaux corps énergiques, musculeux et animés; des figures savamment et puissamment modelées; scènes bien composée; quelques beauv mouvements. Toupours quelque froideur au fond. Mais je suis heureux de comprendre cette fois un grand peintre qui m'était fermé.) — Après, nous sommes allés au palais Riccardi admirer le somptueux cortège des Mages par B. Gozzoli. Je le trouve de plus en plus admirable; dessin, coloris, ensemble, tout est merveilleux; dans aucune oeuvre n'est mieux restée vivante l'apparence magnifique et joyeuse de la Renaissance. Nous avons fini notre matinée par les fresques de Masaccio à S. Maria del Carmine: la Vocation (?) de St. Pierre. C'est d'un sentiment terriblement opposé à Gozzoli et à tous ceux qui précèdent: grave, austère, puissamment triste, et d'une conviction, d'un sérieux qui a quelque chose de protestant. Mais le dessin des corps, et l'expression dramatique, poignante ou réaliste, annonce des temps nouveaux, et clôt les Primitifs. J'aurais bien voulu revoir la Cène du Ghirlandajo, mais elle s'est trouvée fermée...

Après déjeûner, j'ai laissé mes camarades courir à Pitti, qui est de tous les musées de Florence à la fois le plus célèbre, et celui qui m'intéresse le moins. Je me suis reposé un peu; puis je suis allé à la gare faire partir ma malle pour Rome; et j'ai rejoint les 2 autres vers 4 heures pour faire une dermière fois la promenade de la place M. Ange. Il faisait assez beau par exception, mais nous n'avons pas eu ces belles teintes du retour de Prato. — Nous avons fait nos adieux le soir à Carlo Merlini, qui a été extrêmement digne dans l'expression de sa douleur profonde et contenue, « ho! » a-t-il fait sourdement, en apprenant la nouvelle, comma frappé d'un coup ou coeur. Puis, il a répété avec une noble émotion: « Mi despiace, mi despiace. » Nous lui avons dit: au revoir; car vraiment mes camarades sont dans l'admiration de lui, et promettent d'y envoyer tous leurs parents et amis. En attendant, nous lui demandons ce qu' il fera cet hiver, ne nous ayant plus, et n'ayant plus personne.

Au revoir, chère maman, je t'embrasse de tout mon coeur ainsi que Madeleine.

Votre Romain qui vous aime

RICORDO DI RICCARDO STRAUSS

Il « *barbaro dagli occhi chiari* », come ebbe a chiamarlo il D'Annunzio, era sceso in Italia sin dalla sua prima gioventù; tedesco autentico, di mentalità goethiana, imbevuto di studi classici, la civiltà mediterranea rimase sempre il suo più alto sogno e il tema della sua ammirazione devota. Quando veniva in Sicilia, quasi ogni anno, salvo forse le sole interruzioni dovute alle due guerre che hanno infiorato la nostra esistenza, andava regolarmente a Taormina, e visitava con metodo le rovine dell'antica Grecia; quando venne a Firenze per il primo Maggio musicale — 1933 — la prima cosa che mi domandò fu di accompagnarlo a Fiesole a visitare il Teatro Romano.... Questo romantico, fiorito nella scia di Riccardo Wagner (lo chiamarono anche Riccardo secondo), questo musicista che apparve agli occhi della nostra generazione, nei primi anni del secolo ventesimo, come un rivoluzionario della musica e dell'armonia (è rimasta famosa la frase di Arrigo Boito che lo chiamò « vetrioleggiatore della musica »), questo autore di melodrammi che dovette il suo primo grande e insuperato successo all'aver musicata una tragedia decadente di Oscar Wilde, era in fondo un classico nel più buon senso della parola, era un tedesco uscito dalla scuola dei Gregorovius e dei Mommsen, e quando volle cercare una deviazione, dopo l'uragano del wagnerismo, la trovò in una direzione completamente divergente da quella dell'impressionismo debussiano imperante (che egli apprezzò senza poterlo capire); sentì il tremito di una nuova sensibilità agitare le foreste vive del suo paese, dove, come già Goethe, egli ritornava dai suoi viaggi in Italia, imbevuto di sole e di melodia. La melodia! Fu questa la sua maggiore aspirazione per tutta la vita. Decisamente, con un certo coraggio (quando si è vecchi e celebri non è facile prendere una posizione anti-attuale, e lasciarsi accusare di ebetismo senile....) prese posizione contro tutte le artificiose ricerche che hanno sconvolto la tecnica musicale dal 1920 in poi. Si ricorda il suo voluto assenteismo a Venezia, in occasione di un *festival* di musica contemporanea, durante il quale egli passeggiò per piazza San Marco ostentatamente, senza

metter mai piede in teatro. (In quello stesso anno il Toscanini, alla fine del *festival*, pronunciò la famosa frase: « ed ora disinfettiamo il teatro »).

Riccardo Strauss è morto a Garmisch nella sua casa bavarese or sono due mesi ma per la generazione musicale di oggi, egli era un sopravvissuto. Ciò non toglie che il gran pubblico lo senta ancora vivo accanto a sé. *Salomè* fu il suo maggior trionfo nel 1906, *Till Eulenspiegel*, dopo più di mezzo secolo dalla nascita, rimane un capolavoro come concezione, come espressione e dal punto di vista tecnico e può ritenersi un modello che sfida il tempo, *Morte e trasfigurazione* è entrata nella coscienza dei pubblici nostri oserei dire come il *Venerdì Santo* del Parsifal o la *Morte di Isotta*. Certo, nella sua lunga e laboriosissima vita questo operaio instancabile non sempre ha aspettato l'avvento dell'inspirazione per mettersi a scrivere e della sua abbondante produzione, non sono molte le opere interamente belle che rimangono; ma che importa il numero? sarà questione di fare un po' più di fatica per sceglierle (solamente con Bach la fatica è poca, pochissima; ma quanti Bach ha prodotto il mondo musicale europeo?)

Incontrai Riccardo Strauss, la prima volta a Torino, quando mettemmo in iscena, nel piccolo e prezioso teatro d'arte di Gualino, la *Arianna a Nasso*. All'incontro personale aveva preceduto una corrispondenza nella quale gli domandavo consigli, soprattutto intorno alla strumentazione limitata — come è noto — a pochi strumenti. La novità dell'impianto strumentale mi poneva davanti a nuovi problemi, dato che la scarsità del numero dei suonatori mi parve sulle prime in contradizione con l'impeto drammatico di certe pagine. Abituati come eravamo alla ipertrofica orchestra di *Salomè* e di *Elettra*, non riuscivo a scoprire la coincidenza tra quello stile e la nuova espressione strumentale. Con una pazienza paterna e una chiarezza di pedagogo egli mi spiegò, in alcune lettere bellissime che conservo preziosamente, l'idea da cui era partito, adducendo prove e testimonianze, e citando esempi classici, che partivano dai quartetti di Haydn e di Mozart, passando a traverso il quintetto schubertiano, il sestetto brahmiano, il settimino di Beethoven via via fino al nonetto di Spohr, per arrivare all'orchestrazione di *Arianna*.

Purtroppo non è in uno scritto dove si vuol solamente ricordare l'amico e l'artista scomparso, che si possano toccare questioni di tecnica così sottili. Oggi, rivedo la sua alta persona, i suoi occhi trasparenti d'un azzurro chiaro e vago, il suo sorriso buono, i suoi rossori repentini (una caratteristica, che non potrò mai dimenticare e che aveva in comune con Boito.... Timidezza,

sensibilità soffocata, suscettibilità?) e preferisco ricordare un suo atto di bontà, che vale più di un'opera dell'ingegno. Eravamo insieme alle prove dell'*Arianna a Nasso* a Torino; egli assisteva, io dirigevo lo spettacolo; a un tratto, da Milano, dove avevo la mia famiglia, arrivò la notizia che il mio ragazzo — allora undicenne — s'era ammalato piuttosto gravemente di polmonite; Strauss intuì il mio stato d'animo, e una sera, con uno slancio il cui ricordo oggi ancora mi commuove, mi « ordinò » di correre a Milano al capezzale di mio figlio; avrebbe assunto lui la direzione delle prove fino al mio ritorno. Io non partii; la sera stessa ebbi la notizia del miglioramento di mio figlio, che in breve superò la crisi, ma quella sera era nato qualcosa di nuovo tra noi, qualcosa che dura ancor oggi, oltre la morte. Lo rividi l'ultima volta a Vienna durante la tremenda guerra che anch'egli detestava e che condannava come « la più atroce bestialità ». Già da anni e anni non aveva mai nascosto con me i suoi sentimenti antimilitaristi, mettendosi in conflitto con le tedeschissime idee di sua moglie, figlia di un generale e fiera di esserlo.... Come ne rideva allegramente! « Moyen âge, moyen âge! » sento ancora la sua voce, mentre sedevamo tutti e tre a un tavolo dell'Hôtel Cavour a Milano.... Sono sicuro che solamente gravi ragioni di famiglia lo costrinsero a patteggiare col nazismo. Per salvare la nuora ebrea che egli adorava, e i nipotini, Strauss poté mascherarsi da « amico di Goering e compagni » e accettare anche incarichi e onorificenze.... Ne fu aspramente accusato; molti capirono, altri finsero di non capire; prevalse ancora il rispetto dovuto alla statura morale dell'uomo e la gratitudine nazionale verso il maggior musicista germanico vivente.

Nel 1943 a Vienna andai a trovarlo; mi venne incontro e, prima di farmi un qualsiasi saluto senza darmi il tempo di fiatare « *Cher ami* — mi disse, rivolgendomi la parola in francese — quando i nostri due paesi erano piccoli, e non nutrivano sogni di potenza e di dominio, con l'intelletto e le arti dominarono il mondo; oggi, che han voluto gonfiarsi di potere, vede come si sono ridotti! » Furono forse le ultime parole che udii dalla sua bocca. Mi ricordo che dopo colazione venne Georgescu, il direttore d'orchestra di Bukarest, e quando uscimmo sulla Jacquingasse, nel crepuscolo, rompendo il silenzio, mi disse « Caro Gui, ci ricorderemo di questa visita. Si ha un bel dire, ma è sempre il più grande musicista della nostra epoca ». C'era nelle sue parole un giudizio esatto, ma anche un presentimento che non l'avremmo più visto in questa vita e non avremmo più udita quella voce....

Cresceva intanto la tempesta della guerra e la conseguente catastrofe sul mondo.

Alla fine del conflitto, durante la capitolazione della Germania, egli riuscì a fuggire, con avventurosa fuga, in Svizzera. Alla frontiera, ignoto tra ignoti, fu riconosciuto da un ufficiale francese, che lo favorì e lo aiutò con grande rispetto (la nobile tradizione della Francia non si smentì. Nel secolo scorso, le guardie d'onore di Napoleone a Vienna avevano vegliato davanti alla porta di Haydn morente....). A lui, anzi alla Francia, Strauss, che portava con sé soltanto una cassa piena di manoscritti, donò l'autografo di una sua composizione. Il cittadino di Europa compiva un gesto simbolico, che va ricordato.

Nel 1947 Sir Thomas Beecham allestì a Londra un grande *festival* di musica straussiana; Strauss vi andò e fu la sua glorificazione in terra britannica; in quell'occasione poté rientrare in possesso dei molti diritti di autore maturati in Inghilterra durante gli anni del conflitto e riparare forse in parte agli enormi danni causatigli dalla guerra. Dove sarà finito quel « Tintoretto » di cui egli mi parlava spesso e che aveva, molti anni or sono, acquistato dagli Spinola di Genova? Questo umanista rimase tutta la vita amante d'ogni cosa bella, d'ogni manifestazione d'arte, soprattutto di pittura; la sua cultura era così varia e profonda che si poteva conversare con lui per ore e ore, anche senza toccare argomenti musicali. La lunga corrispondenza che egli ebbe con il suo fedele librettista, Hugo von Hofmanstahl, è dimostrazione delle sue eccellenti attitudini di scrittore.

Chi sa perché, quando l'inesorabile legge ci strappa dalla vita una persona diletta, nel rievocarla, l'immagine che si ripresenta non è tra le più importanti, né la più aderente alla sua forma, ma risuscita nella memoria un momento della nostra vita, che non parrebbe a tutta prima tra i più significativi? Perché, con un'analogia di cui non riesco oggi a cogliere il senso nascosto, ripensando qui, nella mia casa fiesolana a Riccardo Strauss e a Ottorino Respighi, due artisti che mi furono amici, li rivedo di fronte a me, in un pomeriggio placido e sereno, semplici, senza gloria parlare di cose indifferenti, toccando argomenti d'arte e di critica, sorridendo alla vita che passa dolcemente come l'acqua d'un ruscello, senza rumore? Parlano sottovoce e.... intanto nel crepuscolo il cielo va impallidendo, e la sinfonia delle campane fiorentine si mette a suonare l'angelus della sera, mentre s'accende la prima stella. Piccoli momenti della vita di tutti i giorni, eppure è in codesti fragili istanti che sta forse la più vera felicità umana.... Potremo forse, sacrificando alla dea attività che ci incalza, cancellare gli inutili ricordi come asciughiamo impazienti una inutile lacrima?

Mi rivedo adolescente — ardente d'entusiasmo giovanile —

(molti capelli, molti amori, molti sogni, molta audacia, pochissimi soldi) allorché si annuncia la « prima » di *Salomè* alla Scala, il 26 dicembre 1906, come apertura di stagione; ma c'è, cosa curiosa, e insolita, un'altra apertura nello stesso giorno e precisamente al Teatro Regio di Torino (allora non inferiore per importanza artistica al teatro milanese) e anche quella, con la stessa opera! Pensate che cosa questo significasse; significava che la nuova opera si era talmente imposta all'attenzione del mondo musicale europeo, che già i maggiori teatri se la contendevano. La prima assoluta aveva avuto luogo a Dresda sotto la direzione di quel mago che fu Ernesto Schuch, che Puccini considerava il più perfetto interprete delle sue opere. Toscanini, sempre sveglio e attento sugli avvenimenti musicali e teatrali di Europa, aveva chiesto il diritto di precedenza per farne la presentazione alla Scala. Ricevuta la preziosissima partitura al principio dell'estate, era partito per l'America del sud; durante il viaggio, sul piroscafo, impadronitosi della complicata partitura nota per nota, la dirigeva al suo ritorno a memoria, prove ed esecuzioni, il che parve, allora, un miracolo. Intanto Strauss era invitato a Torino a dirigere la sua *Salomè*, e pare si ritenesse sciolto dalla promessa data a Milano per il fatto di dirigere di persona. Non è facile far capire ai giovani di oggi in quale luce si presentasse a noi, imbevuti di wagnerismo sino alla midolla delle ossa, la nuova strumentazione straussiana; una foresta vergine dentro il cui intrico non si vedevano sentieri. Il povero maestro bolognese, pieno di zelo e buon musicista d'altronde, che aveva dovuto preparare la concertazione prima dell'arrivo di Strauss, tremava di terrore, e timidamente osò, alla prima prova, rivolgere a Strauss la domanda sopra un dubbio che lo assillava circa una certa nota.... sperduta in mezzo a un labirinto di altri suoni.... Strauss osservò la partitura, guardandola come fosse quella di un altro, quasi che egli la leggesse per la prima volta, tacque un minuto, arrossì e poi dichiarò « *che tanto era lo stesso* », qualunque nota poteva andare. Allorchè, alcuni anni dopo, nel 1908 venne a dirigere, una serie di concerti all'Augusteo di Roma, apparve all'orchestra come il direttore più tollerante, più accomodante, più facile, quando si trattava di musica sua! Nel dirigere la musica di Mozart mi parve sempre più esigente e più felice. Quando gli spiegarono che proprio sotto al posto dove era situata l'orchestra, nel profondo sotterraneo giaceva l'antica tomba di Augusto: « Chi sà », egli disse « come le sue ossa si ravvoltoleranno di raccapriccio, ascoltando le mie musiche! » Ma alcuni anni dopo, e proprio nel 1925 a Torino, nel periodo dell'*Arianna*, quando un giorno gli fu imprudentemente domandato da una signora della cosidetta buona società che ne

pensasse della musica attuale (ed eravamo assai lontani dalla dodecafonia...) rispose: « E pensare che ai miei tempi fui io il maggior responsabile con la spinta che diedi verso il nuovo! Se avessi saputo » aggiunse con umorismo « dove si andava a parare, non avrei incominciato! ».

Il suo amore incondizionato per la « melodia » lo portava a un'ammirazione sconfinata per Rossini. La sera che udì la *Italiana in Algeri* nel nostro teatro a Torino sembrava impazzito di gioia. Di Verdi amava soprattutto il *Falstaff*. Un giorno parlando di un nostro compositore moderno, uscì fuori a dirmi: « Ma come mai, avendo avuto lui la fortuna di nascere in Italia, non mette un po' più di melodia nella sua musica? ». Il che, sotto la veste in apparenza scherzosa affermava un'eterna verità, e forse anche la sua segreta nostalgia....

Sempre semplificandosi, in una catarsi che lo accompagnò fino al limite della sua attività terrestre, nelle sue ultime opere si servì di mezzi limitati; l'ultimo pezzo, il suo testamento artistico, *Metamorphosen*, è scritto per 23 archi solisti; è la voce tragicamente scoraggiata di un uomo che ha visto crollare in frantumi il suo paese, e che sulla soglia della morte non osa più guardare con fede all'avvenire della povera umanità. Le ultime battute di questa composizione si valgono di una citazione quanto mai significativa; è l'inizio della « marcia funebre » dell'*Eroica* di Beethoven. Dalla concezione poetica della lotta tra uomo e morte, mutantesi questa in *trasfigurazione*, il giovane e glorioso autore di *Tod und Verklärung* veniva, dopo una lunga navigazione, a naufragare contro gli scogli del pessimismo più nero; simbolo tragico del viaggio d'ogni uomo superiore tra la seconda metà dell'ottocento e la prima metà del novecento. Ma mi piace immaginare che nella scelta del tema beethoveniano guizzi l'ultimo pallido bagliore di quel suo umorismo dal quale, in un giorno felice, era nato il capolavoro di *Till Eulenspiegel*. La marcia funebre per sé non se l'è voluta scrivere; l'ha domandata in prestito al fratello maggiore, al più grande fratello di noi tutti musicisti, a colui che, come l'altro, « pianse e pregò per tutti ».

Sulla strada dove Bach, Beethoven e tutti i grandi camminarono soffrendo sperando e credendo in Dio a cui tutto ritorna, sarebbe miserevole entrare con le piccole misure umane a tentare confronti di grandezze e di stature; una sola cosa importa, ed è il riconoscere gli artisti veri, coloro che dell'arte fecero il primo se non l'unico scopo del loro vivere. Riccardo Strauss, senza alcun dubbio, lo si ritrova sulla grande via.

VITTORIO GUI

PIOGGIA IN CAMPAGNA

L'albero stava fermo nella luce, come un disegno nero. Da prima non vedeva che quello, quell'albero immobile e nero e la luce dietro. Poi vide le gambe della morta, soltanto le gambe, scoperte fin quasi al principio del ventre, ferme anch'esse dentro la luce. Sapeva che erano le gambe della donna morta; non era soltanto come se le riconoscesse — una cosa già vista che si vede ancora e si riconosce — ma era proprio che lo sapeva. Guardava le gambe della donna morta, scure su fino al ginocchio poi lisce e bianche, di quel bianco denso e segreto della carne di donna. Non si capiva bene dove posassero, le vedeva soltanto ferme dentro la luce, giovani e tenere, e le guardava anche come una persona che cerca di ricordarsi qualcosa di cui si è scordata e aspetta intenta che questa cosa ritorni a lei. In qualche modo sapeva che era una cosa che bisognava conoscere, ma una cosa per lei sola, una cosa che lei sola doveva riscoprire e sapere.

Così aspettava: poi, all'improvviso, con una specie di strappo doloroso dentro, la cosa venne su in lei, emerse, si aprì e vide le sue gambe, le sue gambe così scure fino al ginocchio, poi su, bianche e opache, divenute ferme e immobili, e seppe — come una lama dentro di lei lo seppe — che le sue gambe erano come quelle della morta, che lei era come la morta, ferma come l'altra per sempre. Allora una larga pesante immobile angoscia dilagò in lei, si gonfiò come un'onda in una tesa violenza fuori di ogni dimensione, finché in quella violenza stessa qualcosa si spezzò, si scompose, per ricomporsi poi lentamente in altre forme brevi e anguste, la forma nota e stabile del suo corpo, e nel risveglio quel ritrovare il suo corpo fu come approdare a una riva. Con una specie di dolente riconoscente amore le mani della ragazza carezzarono lievi quel suo vivo corpo. Poi sospirando piano la ragazza si drizzò sul letto, scosse la testa, si guardò attenta le gambe: erano proprio come nel sogno: anche nella luce incerta della stanza si vedeva chiaramente il distacco netto dei due toni della pelle, col bruno della gamba e il bianco denso della coscia. Oh — disse la ragazza a se stessa — erano proprio così.

Pensava a quelle gambe nel sogno ed anche alla morta che aveva visto distesa sul limitare del bosco. Erano le stesse che lei, nel sogno, aveva rivedute. L'aveva saputo subito: prima erano state soltanto quelle poi, chissà come, aveva capito che erano anche le sue. Corrugò la fronte con pena. Nell'oscurità della stanza, gli occhi della ragazza si muovevano inquieti: ancora il sogno non si era del tutto dissolto in lei, durava dentro come una lenta angoscia fra un lento sommergersi di quelle cose vedute.

Fu il suono della pioggia sul tetto che lo cancellò, lo cacciò via con una fresca violenza. Oh, — disse la ragazza a se stessa — piove. E subito tutto il suo corpo si tese vivo e sveglio con una specie di avida sete, come se la pioggia battesse su lei, non sull'arida terra, al di fuori. Erano già dei mesi che non pioveva e la terra era dura: il sole di luglio e d'agosto l'aveva aperta con lunghe dolorose spaccature: era gialla e dura come pietra e tutto moriva sopra di lei. Ora la pioggia veniva giù con forza e certo fuori, la terra beveva, si gonfiava, si faceva molle e scura, di quel rosso scuro che era quasi sangue, diventava viva.

In fretta la ragazza si vestì, scese nelle stanze in basso; era presto e i vecchi dormivano ancora. Accese il fuoco. Il rumore della pioggia ora le dava come una gioia leggera. Aprì la porta, avanzò di qualche passo, sentì che la terra già si ammorbidiva. La pioggia le batté addosso violenta: le bagnò il viso e il collo: sotto il vestito la ragazza sentì il petto tendersi e gonfiarsi. Sempre quando la pioggia batte sul corpo della donna il petto si gonfia così, come le gemme sugli alberi quando bevono la pioggia a primavera.

A capo basso la ragazza corse verso la stalla. Un uomo era lì, schiacciato contro il muro, nel vano della porta, cercando di ripararsi contro la pioggia. La ragazza lo guardò incerta, qualcosa tremò dentro di lei, un piccolo vuoto nero e pauroso si aprì giù in lei. L'uomo non si mosse, soltanto sorrise. Allora subito anche il viso della ragazza si distese: fu calmo e quieto. L'uomo sorrideva di un sorriso morbido e lieve e tutto il suo viso appariva, così, estremamente giovane e tenero. Disse l'uomo: « Piove così forte... » la sua voce suonò pacata e quieta, anche in qualche modo vuota, come le voci di quelli che si parlano ogni giorno e dicono cose note e comuni a persone note.

« Sì », disse la ragazza « piove. Ce n'era bisogno. Sono mesi che si aspetta la pioggia.... ».

« Sì », disse l'uomo « mesi ». Ancora guardò la ragazza e il suo morbido sorriso gli si distese piano sul volto. I capelli gli ricadevano sulla fronte umidi con una grande onda morbida e indocile come i capelli dei bimbi. E come i capelli dei bimbi erano

chiari, di un biondo lieve e tenero. Aveva i capelli e il volto e i vestiti indosso bagnati, doveva aver camminato sotto la pioggia.

Disse la ragazza: « C'è il fuoco acceso là.... » Accennò la casa e l'uomo corse con lei sotto la pioggia verso la casa e per un momento lei si sentì accanto il corpo maschile grande, umido e caldo, con un odore fresco di pioggia addosso, come l'odore che è nei boschi e viene dagli alberi, dalle verdi foglie, quando la pioggia li bagna: un odore pulito e buono.

Nella cucina la vecchia era già scesa.

Disse la ragazza: « C'è uno che si vuole asciugare un po'.... ».

La vecchia guardò l'uomo e non disse niente. Neanche l'uomo disse niente ma si sedette presso il fuoco ed era strano come non sembrasse uno di fuori, ma uno della casa quasi, uno di loro.

Disse la ragazza a se stessa: « Sembra di conoscerlo » ma sapeva bene che non era vero e che pure in qualche maniera era proprio così come se lo conoscesse, come se lo riconoscesse, anzi.

Per tutta la mattina guardò incerta l'uomo. Era come se guardandolo sperasse di ritrovare qualcosa, una somiglianza, qualcosa che lo legasse a loro, che glielo spiegasse, lo rendesse chiaro. Due o tre volte egli si mosse e l'aiutò; andò lui a prender l'acqua al pozzo. Ma per lungo tempo sedette immobile guardando il fuoco e la pioggia fuori ed anche i vecchi e la ragazza senza impaccio. I vecchi parlavano, di tanto in tanto, fra loro, piano. Il vecchio sedeva presso il fuoco mentre la donna si muoveva inquieta qua e là, con quel suo magro corpo e quel suo viso teso dal profilo di uccello. Sempre, in quella terra, le donne invecchiando diventano così, magre e rigide, col viso acuto e tagliente. Sembra che l'età le liberi da tutto quello che è oscuro e pesante in loro finché non siano più che lievi nitide purificate forme, con uno scatto inquieto di volo, dentro. Il vecchio, parlando, guardava sempre la donna, con una specie di cauto timore. Diceva il vecchio: « Non può venire, come può fare? » « Verrà » diceva la donna « verrà » e il suo magro viso di uccello scattava innanzi rigido come per beccare. « Ora » disse alla ragazza « porta l'acqua alle bestie » E di nuovo la ragazza fu fuori sotto la pioggia e l'uomo corse vicino a lei, tenendo i secchi e lei ancora sentì presso il suo il corpo grande e umido dell'uomo con quell'odore fresco e verde di grande albero che beve sotto la pioggia, e si disseta.

Nella stalla l'uomo la aiutò, non era troppo abile né troppo maldestro; poteva essere un contadino, poteva essere anche qualche cos'altro. Disse la ragazza: « Aspettano il figliolo ». Le pareva bene fargli sapere che c'era anche un uomo giovane in casa. C'era sempre dentro di lei la storia di quella donna morta. « Io » disse « sono soltanto una nipote. Ma è già più di un anno che sono

con loro ». « Sì » disse l'uomo. Andò sulla porta della stalla, guardò fuori. Disse ad un tratto: « Deve essere bello qui ». La ragazza lo guardò incerta. « Sì » disse « è bello ». Lei non aveva mai saputo se era bello o no, ma in quel momento fu come se lo scoprisse, come se lo scoprisse dentro di sé, con tutte le forme e i colori e i toni, quel posto, e com'era bello anche, con le piccole valli quiete e verdi fra le colline e i pini dritti sulle balze e anche gli ulivi fragili in cima e le tenere viti. « Sì » disse convinta « è bello ». Accennò fuori con la mano: « Di qui si scende giù alla valle, di là ci sono gli altri colli, comincia il bosco di là. È bello, sì. Quando c'è il sole, a certe ore, sembra che sia tutto d'oro. Anche i pini, anche il bosco sembrano d'oro ».

Gli occhi dell'uomo sorrisero alla ragazza, chiari e brillanti.

Disse la ragazza: « Nel bosco hanno ammazzato una donna l'altro giorno, con un coltello l'hanno ammazzata ». « Sì » disse l'uomo. Pareva che lo sapesse, non c'era interesse nella sua voce; era come quando aveva detto: deve esser bello qui.

Disse la ragazza: « Non si sa chi l'ha ammazzata: era una donna giovane, una ragazza come me ». Ancora l'uomo guardò la ragazza e tutto il suo viso si fece morbido e tenero dentro il sorriso. Non sembrava che avesse capito le parole della ragazza, ma la guardava come un uomo guarda una donna. La ragazza stava contro l'uscio della stalla, immobile. Allora l'uomo tese il braccio e le posò la mano sul petto. Proprio la mano aperta come per una carezza lieve, ma lei sentì la forma della mano pesante e calda sopra il seno rigido e freddo, e subito il seno si gonfiò molle e docile, Gli umidi pazienti occhi della ragazza guardarono l'uomo. Non c'era ribellione in lei, ma soltanto una specie di umiltà dolorosa, l'umiltà triste con cui le bestie accettano il proprio destino. Così, con quieta tristezza, lei accettava quell'oscura, calda estatica pace che veniva al suo corpo da quello dell'uomo.

La voce della vecchia giunse chiara e acuta attraverso la pioggia; allora la ragazza si scosse e corse dietro alla voce. L'uomo la seguì calmo col suo passo lungo e deciso, senza incertezze.

Disse la donna: « Si può mangiare ora ». E anche lo straniero mangiò con loro. Non parlò molto, disse soltanto che andava a lavorare in un paese vicino.

Il vecchio lo guardava diffidente, ma i mobili, inquieti occhi della vecchia lo guardavano come se lei, la vecchia, sapesse il perché della cosa, il perché, cioè, di quell'uomo che era lì nella sua casa. Più tardi questi disse: « Penso che devo andarmene, ora. Non piove più tanto forte, mi pare.... ».

La pioggia batteva sempre la terra, ma più calma, con un ritmo uguale e lento e pareva di sentir la terra, l'arida terra, bere.

Era scura, ora, e molle e gonfia: era la terra viva. Dalla soglia della casa la ragazza guardò l'uomo andarsene, due o tre volte questi si volse e sorrise, un sorriso fermo e immobile sul volto. La ragazza risentì la forma calda e pesante della mano sopra il suo seno. Ancora si volse e guardò la ragazza: ora il suo viso era serio e intento, il viso di un uomo che vuole una cosa, poi lentamente si incamminò deciso. Piegò dalla parte della stalla e del fienile; la ragazza fece due o tre passi innanzi sotto la pioggia. « Ehi », disse. Voleva chiamarlo, dirgli che sbagliava, che la strada era dall'altra parte, dietro la casa. L'uomo non si voltò.

« Cosa? », disse la vecchia dalla cucina.

« Niente », disse la ragazza. In fretta rientrò dentro la cucina. « Non verrà » diceva il vecchio « Come vuoi che faccia? »; ancora parlavano del figliuolo. « Verrà » diceva la donna. Di lì a poco il figliuolo venne. E subito il suo scuro, pesante corpo riempì la stanza e anche la sua voce d'uomo e l'odore d'uomo che il suo corpo, i suoi panni mandavano. Era molle di pioggia e di sudore. Sedette presso il fuoco, parlando. Parlò degli affari prima, poi della pioggia. A un tratto guardò la ragazza. « Ah » disse « Hanno arrestato uno giù al paese, per quella donna ». « Chi? » disse la madre. « Hanno arrestato il fidanzato. Dicono che è stato lui. Perché l'ha trovata con un altro, dicono ». « Ah » disse ancora la madre « e chi è quell'altro? » « Oh non si sa » disse il figlio « Chi dice che è uno del paese, chi dice che è uno di fuori ». « Uno di fuori, eh? », disse il vecchio. « Non è mica biondo, eh? » Disse il figlio: « Non si sa mica. Dicono così, ecco. Dicono che lei era con uno e quello se l'è battuta, quando è arrivato il fidanzato, e lui l'ha ammazzata ». « Ma » disse la ragazza piano « perché è rimasta lì, lei? Non poteva scappare anche lei? Perché c'è rimasta? ». « Bimba » disse la donna e per un momento il suo magro, pungente viso fu quieto e quasi dolce « perché le cose succedono? Succedono, ecco, e non si può farci niente ». « Sì » disse la ragazza e guardò la donna con angoscia; era come se d'un tratto avesse avvertito il peso di tutte le cose, le oscure enormi cose che stanno sull'uomo e si compiono; le avesse proprio sentite sopra sé stessa, sopra il suo corpo di donna, molle e morbido. « Ah » disse il figlio guardando la ragazza « perché è rimasta lì, eh? Non mica perché è andata con quell'altro? Quello no, eh? Siete tutte uguali, in questo posto, tutte vacche siete ». La ragazza sorrise; il sorriso le tagliò la faccia, doloroso tremante umile. Disse il vecchio: « Così così. È vero ». Ma subito la madre — e di nuovo il suo viso si fece aspro e pungente, come un uccello che becca — disse: « Gli uomini non sono nulla di meglio ». Il vecchio si tirò indietro cauto. Disse il figlio

alla ragazza: « Ci sarà da mungure, no? Vai nel fienile e poi nella stalla e aspettami. Mi levo questa roba bagnata di dosso. Poi vengo, hai capito? ». « Sì », disse la ragazza. Prese i secchi e si mosse lentamente. Sapeva quello che egli voleva dire. Conosceva quel calore della stalla e del fieno e dell'uomo, quel calore pesante che stava sopra come una cosa, proprio come una cosa che si poteva toccare e sentire e conosceva bene la docilità molle del suo corpo e il corpo pesante e duro di lui. Uscendo abbassò la testa; era il movimento lento e paziente della bestia che si abbassa al giogo. Per un momento gli occhi inquieti della vecchia la seguirono, poi di nuovo si fecero calmi, pacati, lontani, gli occhi di uno che guarda, al di là di una riva, qualcosa che non può più toccarlo. Fuori la pioggia seguitava quieta e dolce, ormai: era già quasi la sera, si vedeva un po' di sole a ponente, una luce gialla e chiara fra striscie grigie. La terra scura giaceva sotto la pioggia, quieta, ormai pacata.

Lentamente la ragazza camminò sotto la pioggia: la pioggia le scorreva per il collo, giù sotto il vestito, freddo, e ancora il suo petto si tese. Posò i secchi sulla porta della stalla, poi entrò nel fienile. Avanzò lenta fino a metà della stanza: c'era un falcetto lì in terra, la ragazza lo prese e si volse per attaccarlo al suo chiodo, sul muro. Fu allora che attraverso la porta, attraverso l'inquadratura chiara della porta, la ragazza vide l'albero. Fu come se lo vedesse per la prima volta e subito, come se qualcosa in lei si aprisse, diventasse finalmente palese, noto, lo riconobbe. Sì, era il melo, il melo che era morto durante il luglio, ma era anche l'altro albero, era quello che lei aveva visto nel sogno. Era proprio quello, nero, con quella luce gialla e lucente dietro. Ecco, ora tutto si faceva chiaro. La lenta, larga, pesante angoscia del sogno le si dilatò ancora dentro e tutto divenne immobile in lei, come quell'albero dritto e nero dentro la luce. Tutto ebbe la stessa terribile immobilità del sogno, la stessa tragica necessità. La necessità di una cosa che è e si compie e ha in sé il suo principio e la sua fine e la sua necessità di essere e di compiersi, di per sé, sola, chiusa in se stessa: un cerchio che si chiude, un sasso che cade, una creatura che muore.

Come nel sogno la ragazza attendeva. Non si poteva far nulla, non si poteva sfuggire, le cose succedono.

Qualcuno si mosse in fondo al fienile. Immobile la ragazza aspettava. Stava ferma e rigida; i suoi occhi seguitavano a fissare l'albero. L'albero stava fermo nella luce, come un disegno nero e non si vedeva che quello, quell'albero immobile e nero e la luce dietro.

GRAZIA MARIA CHECCHI

RECENSIONI

LUIGI SALVATORELLI, *La Rivoluzione europea (1848-1849)*. — Milano, Rizzoli, 1949.

Come si vide l'anno scorso, in occasione delle celebrazioni centenarie, nella rivoluzione europea del 1948-49 si può trovare di tutto, elementi validi per sostenere le più diverse e opposte tesi storiografiche: perché tutti o quasi i problemi del secolo o vi si riproducono, rimpiccioliti e come *in vitro*, o vi affiorano o, perlomeno, vi si preannunziano. Problemi ancora aperti: e l'Europa sconta la sua incapacità a risolverli nei loro termini essenziali con la sua odierna declassazione a provincia inquieta di un mondo disunito, con la perdita della padronanza del proprio destino. Perché già nel '48 — sottolinea Salvatorelli — fallisce la più grande occasione che almeno fino al 1918 si sia presentata per la fondazione degli Stati Uniti d'Europa: e l'internazionale dei popoli di Mazzini, l'appello ai popoli del congresso di Praga, i programmi d'accordo tra le varie democrazie nazionali, se rimangono iniziative romantiche e velleitarie documentano tuttavia che il problema di una riorganizzazione totale dell'Europa si poneva fin da allora per quella via.

Al fondo di tutto quello che si suole globalmente definire come rivoluzione del '48 c'è un'unità sostanziale che le differenze nazionali, gli svolgimenti contradittori, i mancati sincronismi dei vari moti tra loro non sono sufficienti a velare. Tre motivi emergono sugli altri: quello nazionale, quello liberale e quello sociale. Nessuno dei tre basta da solo a caratterizzare la rivoluzione e d'altra parte la rivoluzione non può prescinderne, in nessuna parte d'Europa. Nazionalità, libertà e socialità, presentandosi in un primo momento fuse e concordi, contribuiscono a dare al '48 la caratteristica tradizionale di « stato di grazia », di idillica cospirazione di forze diverse a un unico fine: e la rivoluzione, « il più grandioso movimento di opinione pubblica che si sia visto nella storia » poté trionfare perché c'era nella sua spinta una persuasione irresistibile, una spontaneità ispirata e travolgente che, disarmata, rovesciò i governi e piegò la forza delle baionette. Ma l'insurrezione non si consolidò in rivoluzione, non riuscì a trovare un centro motore e una forza materiale sufficiente sia sul piano internazionale, dove mancò questa volta l'iniziativa rivoluzionaria della Francia, sia sul piano interno delle singole nazioni: e un moto di opinione che non approfitta della vittoria per cristallizzarsi in legge, che non riesce a farsi Stato, è destinato a un rapido declino di fronte ai ritorni della forza. Il fronte unico rivoluzionario si ruppe dall'interno. La rivoluzione moderata si acconciò con la controrivoluzione, i movimenti nazionali cozzarono tra loro, la rivoluzione estrema passò dai movimenti d'opinione ai moti di piazza disposti a passar sopra all'opinione. Il motivo che si impose sugli altri fu quello della nazionalità: « la nazionalità, fusa in un primo tempo con la libertà e la democrazia, servì poi a uccidere l'una e l'altra, per doppia via: dissimulando e facendo trionfare

gli autoritarismi, e scagliando i popoli l'uno contro l'altro a tutto vantaggio degli imperi reazionari ». Accanto al contrasto politico, quello sociale: alla borghesia di tutta Europa mancò volontà e capacità per realizzare un minimo di politica sociale, che avrebbe probabilmente bastato per conciliarsi il proletariato, non ancora dominato dall'idea marxista della lotta di classe, allora appena nata e quasi sconosciuta; terrorizzata dalla paura del « comunismo » essa rifiutò spesso la democrazia politica per lo strettissimo intreccio che vi scorgeva con la democrazia sociale. E, d'altra parte, i rivoluzionari di sinistra, riuscirono, coi moti di piazza, a far paura: « ma era una paura insufficiente a far cedere, sufficientissima a provocare la reazione, energica, rabbiosa, implacabile ». Essi non compresero che occorreva occupare e consolidare certe posizioni, anche arretrate, per riprendere al momento opportuno la marcia in avanti. « Contro i democratici servono solo i soldati » è un motto di origine tedesca, ma che si può ben applicare alla Francia di Cavaignac e a tutta la borghesia europea dopo i brevi entusiasmi del momento insurrezionale.

Rivoluzione democratica nazionale: questa la definizione che Salvatorelli propone del '48 per esprimere lo spirito, il succo di tutto il movimento. L'accento batte, qui, e giustamente dopo tante alterazioni interessate e cortigiane, sul momento dell'iniziativa popolare evidente ovunque, a carattere insurrezionale, legata e insieme indipendente dalle altre iniziative europee, volta a rovesciare i vecchi regimi per prendere direttamente in mano le redini del governo; e si vuol mettere in rilievo che anche i movimenti sociali sono, nella quasi totalità, ispirati all'idea democratica della fusione tra le diverse classi nell'unità nazionale. In questo spirito la repubblica romana del '49 è una realizzazione esemplare: essa « non fu né troppo rossa, né troppo azzurra; né aristocratica, né demagogica; né individualista, né socialista...; fu un esperimento educatore di democrazia, fondato sulla libertà e movente verso il progresso sociale ».

Si avverte subito, da questa breve esposizione, qual'è il tono di questa ricostruzione: europeistico, repubblicano, si vorrebbe dire mazziniano, non certamente nuovo, del resto, nell'opera dell'illustre storico che è senza dubbio tra coloro che più hanno contribuito, in Italia, a sfatare e a ridicolizzare le leggende auliche, i miti agiografici e i luoghi comuni sul Risorgimento. Il punto delicato, in una interpretazione di questo genere, è quello dei rapporti tra forze moderate e forze democratiche all'interno del movimento e delle loro ripercussioni sul suo fallimento. Confutata la tesi tradizionale per cui tale fallimento sarebbe da attribuirsi all'influenza deviatrice dei moti democratici, Salvatorelli, con felice e raro equilibrio, lo attribuisce al distacco e alla paura che caratterizzò successivamente i moderati nei confronti delle forze popolari di cui, in un primo momento, avevano sollecitato e accettato l'alleanza: ma non si dimentica di rilevare le insufficienze e gli errori delle sinistre. Se la rivoluzione si fermò dovunque a metà fu anche perché i capi democratici se ne lasciarono sfuggire di mano la direzione, incapaci di battersi fino in fondo per un'alleanza internazionale e soprattutto di far veramente breccia nelle masse popolari, presto tiepide o addirittura assenti, con un programma che accettasse e interpretasse le loro rivendicazioni essenziali.

Ma fu poi veramente un fallimento la rivoluzione del '48? La domanda sottintende un confronto e una chiarificazione tra i resultati di allora e le realizzazioni successive: e qui ci sembra che l'autore, che domina con agile e magistrale padronanza le fila del fitto tessuto della storia europea di quegli anni, abbia opportunamente attenuato certe sue precedenti antinomie forse, per ritorsione polemica, troppo recise. Se infatti le realizzazioni posteriori differiscono dal programma del '48 per la sostanza e per il metodo e alla rivoluzione dal basso si sostituì, largamente in Italia, e

completamente, in Germania, l'azione dall'alto; se l'iniziativa popolare di Mazzini venne, nel '59, sfruttata e assorbita dalla politica monarchica di Cavour; se in Germania il movimento liberale era diventato semplicemente il partito di governo dell'autoritarissimo Bismarck, con gravi conseguenze per l'educazione liberale e democratica dei rispettivi popoli, tuttavia non ci pare il caso di parlare di « frattura » tra la rivoluzione del '48 e le conquiste successive. Ci sarebbe anzi da proporsi l'interessante studio della continuità sottile e spesso inavvertibile tra le anticipazioni del primo periodo e le realizzazioni del secondo, argomento su cui altrove lo stesso Salvatorelli ha fatto interessanti accenni.

LEONE BORTONE.

ROBERT E. SHERWOOD, *La seconda guerra mondiale nei documenti segreti della Casa Bianca.* 2 voll. — Milano, Garzanti 1949.

Non si tratta di una pura e semplice raccolta di documenti custoditi negli archivi della Casa Bianca: i documenti sono incastonati in una ampia narrazione della partecipazione, indiretta prima e diretta poi, degli Stati Uniti alla seconda guerra mondiale, condotta dall'angolo visuale di una biografia di Harry Hopkins (*Roosevelt and Hopkins, an intimate history,* suona il titolo originale). Personaggio questi potentissimo — vero vicepresidente di fatto (vol. I, p. 264) o capo di Stato Maggiore civile del Presidente (I, p. 170), sebbene la sua posizione ufficiale fosse di rango relativamente modesto — tanto che lo si è paragonato al col. House consigliere di Wilson e quasi suo *alter ego* alla conferenza di Versailles. Certo è una singolarità dell'ordinamento costituzionale statunitense questa per cui un consigliere privato del Presidente può essere non solo incaricato di ambascerie straordinarie decisive — quale la prima presa di contatto con Stalin all'indomani dell'attacco tedesco contro l'URSS per estendere alla Russia gli aiuti e i rifornimenti — ma addirittura sostituire quasi normalmente il ministro degli esteri (I, p. 161), persino negli incontri dei tre grandi, come a Teheran, nonostante le violente critiche della stampa (II, p. 422), diventando il ministro degli esteri personale (II, p. 225) del Presidente e, ancor più, il supremo moderatore dei rifornimenti agli alleati: e ci pare non solo spiegabile ma lecito che un giornale americano scrivesse, all'indomani della morte di Hopkins, la frase che Sherwood, amico di Hopkins e come lui vicino a Roosevelt, di cui preparava i discorsi, riporta con amarezza comprensibile: « Gli americani non devono preoccuparsi oggi di sapere se Harry Hopkins fu grande o mediocre, se fece bene o male: essi devono preoccuparsi che il fenomeno di un Harry Hopkins non si ripeta più alla Casa Bianca » (II, p. 557).

La biografia di Hopkins — anche se narrativa, e non critica, e amichevole, ma non apologetica — è pertanto estremamente interessante, in sé e per sé, anche se non fosse corredata dai numerosi e importanti documenti. Impossibile naturalmente un'indagine o anche un riassunto di questi. Il primo volume — dopo una prima parte sulla preparazione politica di Hopkins prima del 1941 — tratta la prima fase della guerra mondiale, sino a Pearl Harbour, cioè il formarsi e il consolidarsi dell'alleanza di fatto fra Stati Uniti e Gran Bretagna, perfezionata sin dalla primavera del 1941 (I, p. 248), sino al punto di vedere Harrimann, inviato del Presidente a Londra per gli affitti e prestiti, mandare rapporti della ispezione sul Medio Oriente tanto a Roosevelt quanto a Churchill, o di apprendere la proposta di mandare due divisioni inglesi di rinforzo nel Medio Oriente con trasporti battenti bandiera americana, scortati da unità da guerra inglesi: e sino al punto di fondere in un unico organismo i servizi di informazioni militari dei due paesi (I, p. 249). (Anche di questa alleanza è interessante l'aspetto costituzionalistico, perché sebbene Sherwood insista nel dire che mancavano accordi

impegnativi, non c'è dubbio che i fatti avessero costituito dei vincoli più saldi di qualsiasi trattato di alleanza — che avrebbe dovuto essere ratificato dal Senato — e più suscettibili di trascinare il paese in guerra con la Germania di qualsiasi articolo di trattato). Aggiungeremo che il primo volume parla anche della missione speciale di Hopkins a Mosca per iniziare l'invio di aiuti all'URSS e per rendersi conto della situazione: interessante notare come Hopkins si formasse la convinzione che i sovietici avevano ampia capacità di resistenza (contrariamente all'opinione degli esperti militari) dalle richieste che gli vennero fatte da Stalin, ad esempio quella di alluminio, che dimostrava come i sovietici non si sentissero l'acqua alla gola.

Il secondo volume è dedicato soprattutto alla condotta delle operazioni: solo nell'ultima parte, dopo la conferenza di Teheran, cominciano ad affiorare i problemi più strettamente politici, i problemi della pace. Su questi però la documentazione è molto meno ricca, e nuova, di quanto non lo sia la precedente, anche perché l'attività di Hopkins era molto ridotta dall'agosto-settembre 1944, sia per la sua salute sempre più malferma, sia perché egli non aveva più la posizione di prima (il perché di questo mutamento è insufficientemente spiegato dallo Sherwood), pur conservando una influenza che gli permetteva di far revocare ordini dei massimi capi militari (II, p. 456); o addirittura di far sospendere la trasmissione di un messaggio del Presidente a Stalin, in cui si riconosceva che nelle conversazioni fra Churchill e Stalin, a proposito dei Balcani e dell'Europa orientale Churchill era autorizzato a parlare anche a nome degli Stati Uniti che così si disinteressavano di tali questioni (II, p. 446); e pur conservando Hopkins una autorità personale tale da essere inviato a Mosca da Truman, appena succeduto a Roosevelt, per cercare di salvare la conferenza di S. Francisco, pericolante per la decisa divergenza dei due grandi sulla procedura del voto nel consiglio di sicurezza all'ONU, indizio del dissenso che si manifestava su taluni problemi, e per discutere le questioni allora pendenti fra S.U. e URSS: cessazione degli affitti e prestiti, intervento contro il Giappone, marina tedesca, questione polacca (circa la quale non ci pare che Hopkins sia stato troppo abile e chiaroveggente — dal punto di vista americano).

Il recensore, una volta di più, deve ripetere la frase di rito e confessare l'impossibilità di esaminare e riassumere un libro (e sono due volumi!) così densi di fatti: ci limiteremo fra le tante osservazioni che si potrebbero fare, a rilevare come dai verbali dei piani bellici alleati risulti confermata la mancanza di capacità di sfruttamento del successo dimostrata in Italia dopo l'8 settembre 1943 (l'operazione in Sicilia così come quella convenzionalmente denominata *Husky*, cioè lo sbarco in Italia, erano state progettate al fine di produrre la resa assoluta dell'Italia, (II, pp. 263, 279 e 323) e non con scopi strategici limitati all'occupazione di talune basi aeree; per di più gli obbiettivi tattici dell'*Husky* erano Foggia, Napoli e Roma, (II, p. 335); d'altra parte si può notare come anche le massime autorità statunitensi non avessero idee perfettamente chiare se Hopkins poteva scrivere che «la situazione in Italia è meravigliosa, ma nessuno di noi sa bene quali ne saranno gli sviluppi» (II, p. 345). Si dovrà rilevare altresì — ed è sottolineato più d'una volta dall'A. — la deficienza del Dipartimento di Stato, elemento «scricchiolante» nella macchina di guerra americana (sintomatico che proprio il capo supremo di quella efficiente macchina, Marshall, sia stato chiamato ad assumere la direzione della politica estera americana nel periodo più decisivo del dopoguerra): deficienza manifestatasi particolarmente nella politica verso la Francia di Vichy, che il senatore Conolly diceva a Molotov in missione negli Stati Uniti essere il primo problema diplomatico americano. Particolarmente interessanti poi le divergenze fra Dipartimento di

Stato e Roosevelt a proposito della politica da seguire nei confronti della monarchia sabauda (II, p. 311).

Ma soprattutto è interessante seguire — sotto il velo delle discussioni e delle conferenze — lo spostamento dell'asse della potenza imperiale statunitense da potenza navale e pacifico-asiatica a potenza atlantica e anche continentale.

I fattori più contingenti (necessità strategica di battere prima la Germania e poi il Giappone) sembra che forzino quasi quello che poteva essere il prevedibile corso della storia: certo l'intreccio delle cause e degli effetti sposta ogni termine e modifica ogni rapporto di forza, quasi all'insaputa, certo soverchiando, gli stessi attori. Allorché Churchill non crede alla possibilità dello sbarco oltre Manica perché sa che le divisioni inglesi non potranno eguagliare numericamente quelle tedesche e cerca un diversivo strategico nei Balcani (come nell'altra guerra l'aveva cercato nei Dardanelli) non esprime solo una valutazione militare diversa da quella dello stato maggiore americano favorevole al secondo fronte, ma imposta il problema strategico nei vecchi termini tradizionali dei rapporti di forza fra le grandi potenze europee: senza rendersi conto, perché anche la sua capacità di statista non può comprenderla appieno, del sorgere di una nuova forza — e di una nuova volontà egemonica — che di giorno in giorno acquista coscienza di sé, cerca e pone in opera gli schemi strategici prima (lo stato maggiore americano grado a grado formula i piani mondiali con impiego di vasti eserciti) e politici poi in cui si consolida e si attua la nuova volontà egemonica.

Alberto Predieri.

Max Ascoli, *The Power of Freedom.* — New York, Farrar, Straus and Co., 1949.

L'A. che, come molti sanno, è un italo-americano, il quale nella sua nuova patria ha continuato strenuamente la lotta antifascista (e del fascismo, dei suoi uomini, delle sue malefatte, della sua caduta ha offerto agli Americani un quadro sereno ed efficace nella lunga prefazione alla traduzione della *Storia di un anno* di Mussolini) ed ora dirige la rivista quindicinale *The Reporter,* in questo suo nuovo libro di teoria politica esalta, ottimisticamente, la libertà e la democrazia, ma, soprattutto, ammonisce i suoi nuovi connazionali circa la necessità di garantirne i valori contro gli assalti ai quali l'una e l'altra sono esposte.

Nelle pagine dell'Ascoli, il quale insegna filosofia politica nella *Graduate Faculty of the New School* (quella che fu detta la *University in Exile*) fin dal 1933, cioè dalla sua fondazione, si vede lo studioso e l'ammiratore, quale egli si professa, del Burke e del Toqueville; ma ancora più chiaramente si delinea la figura d'uno scrittore diventato ben americano. Questo libro, infatti, mi sembra di taglio e di tono tipicamente americani: capitoli brevi, stile spigliato, osservazioni e definizioni brillanti e talora taglienti.

Direi che l'Ascoli, nelle tre parti, ciascuna di cinque capitoli, nelle quali è diviso il rapido volume — la guerra civile mondiale; libertà; politica — si sia proposto come suo scopo principale quello di dimostrare ai lettori che sta bene, sì, combattere il comunismo (si sa quanto tale «spettro» preoccupi lo spirito degli Americani), ma che non lo si combatte efficacemente se non con lo sventare le critiche, non tutte ingiustificate, ch'esso rivolge alla democrazia, cioè col rinnovare quest'ultima, dando un contenuto concreto alle libertà, sulle quali si fonda. La democrazia stessa, a mente dell'A., è responsabile del sorgere e del propagarsi del comunismo, non già perché questo sia un prodotto di essa e della tecnica, ma piuttosto per l'inabilità della democrazia a svilupparsi in armonia con lo sviluppo della tecnica ed a saper essere, di questa, la padrona anziché la schiava. Ma non bisogna credere, né coltivare la credenza, che il solo modo per sfug-

gire al comunismo sia quello di affidarsi ad un regime totalitario, quale era quello impersonato da Hitler.

Se la pace, fra le due guerre, non era pace, non è pace nemmen la vittoria contro Hitler; anzi dalla guerra fra le nazioni siamo piombati in una guerra civile mondiale: civile, perché implica l'intima essenza dei rapporti fra il cittadino e la comunità; mondiale, perché nessuna nazione è esente dal disagio ch'essa provoca. È, tuttavia, sotto un certo aspetto un bene che le democrazie si trovino ad affrontare gli attacchi del comunismo, perché tale continuo assillo servirà a tenerle deste: il modo, col quale esse potranno resistere al comunismo, ma senza cadere in un regime simile a quelli instaurati dal fascismo o dal nazismo, costituirà il banco di prova della loro persistente efficienza. L'America, come la democrazia più potente, ha, come tale, la più grande responsabilità in tale competizione con la forza e l'ideologia comunista: perché, bàdisi, se i partigiani dei princìpî della libera America fossero battuti dal comunismo, tali princìpî non sarebbero più salvi neppure in America, e se il conflitto ideologico con la Russia dovesse sboccare in una vera e propria guerra, il fascismo sarebbe in agguato per tentare la propria rivincita.

Bisogna, contro tali pericoli, esaltare i pregi della libertà. Ma non, retoricamente, a parole; bensì col rafforzare sempre maggiormente le condizioni, nelle quali gli uomini si sentono liberi. Il che equivale a dire padroni di se stessi, non servi né del proprio lavoro né di un'opprimente organizzazione politica. Il protagonista della libertà è l'individuo, ma la sua produzione è sempre un fatto sociale. L'indipendenza, che si guadagna col lavoro, si adopera e si scambia nelle comunità. La libertà politica è la guarentigia, in forza della quale il lavoratore emerge dall'anonimato e dalla tirannia del lavoro: è quel di più, che non si trova nella busta del salario. In tale *di più* consiste ciò che differenzia un regime sinceramente democratico da quelli comunisti, quali almeno l'esperienza fino ad ora ci presenta. Ma le democrazie devono assicurare *il meno*, cioè il lavoro e la sua conveniente retribuzione, proprio perché, nella vita sociale come nelle coscienze individuali, non si spenga il valore della libertà.

La libertà, che non è né un dono né un possesso di natura, diventa la essenza stessa dei diritti, perché conquista dell'uomo, prodotto del lavoro col quale egli contribuisce alla vita collettiva. Nell'aumento di quello, che il Romagnosi avrebbe chiamato il « valor sociale » degli uomini, consiste il progresso. Primordiale diritto è il diritto al lavoro, poiché l'esercizio di tale diritto (che a sua volta è il compimento di un dovere sociale) è il titolo per conquistare gli altri diritti. Ora — osserva l'A. — se un regime totalitario può garantire il lavoro ad ogni uomo, per vincere ogni totalitarismo bisogna, non soltanto garantire l'esercizio di tale diritto primordiale, ma far sì che il dinamismo della libertà operi con la maggior possibile efficienza. Questo — egli aggiunge — è il paradosso della nostra situazione: noi dobbiamo essere liberi per stabilire la libertà; noi dobbiamo porre le fondamenta della casa in cui viviamo.

La politica, che dà ai cittadini gli strumenti perché essi si sentano partecipi della comunità, deve aiutare e, in certa misura, superare l'economia. La politica è la tecnica per usare della libertà. Ma la libertà non può essere se non auto-disciplina. La democrazia significa quell'ordine politico, che offre al popolo il più pieno godimento dei diritti ch'esso si è conquistati in passato, e ad ogni singolo cittadino il miglior possibile compenso per il lavoro ch'egli fornisce e la migliore opportunità possibile per compiere bene tale lavoro. Soltanto col tendere verso questa forma di politica, con l'assicurare ad ogni uomo nell'interno di ogni nazione, ad ogni popolo nel campo internazionale, lavoro e libertà, le democrazie potranno

competere vittoriosamente col comunismo.

Questo mi pare il succo del pensiero dell'A., del quale ho sovente tradotto le espressioni. Quand'anche non se ne accettino tutte le osservazioni, la sua è, per certo, una veduta realistica e (come dice egli stesso) ottimistica. La quale merita di essere largamente conosciuta anche dal pubblico italiano. Per questo io raccomanderei a qualche intelligente editore di far tradurre questo libro nella nostra lingua.

ALESSANDRO LEVI.

CARL VAN DOREN, *The great Rehearsal.* — New York, Viking-Press, 1948.

« Rehearsal » è la prova teatrale, o musicale che si voglia, di un pezzo prima della rappresentazione. La « grande prova » di cui Van Doren parla in questo libro è la Convenzione di Filadelfia del 1787 da cui nacque la Costituzione degli Stati Uniti. Il titolo è un programma. Nel presentare al pubblico un resoconto delle storiche giornate in cui i rappresentanti dei tredici stati americani giunsero alla decisione finale, l'autore vuol fare un parallelo storico che serva ad esempio per una futura costituente degli odierni stati sovrani, tendente ad un governo mondiale federale. È detto nella prefazione: « Nel 1787 il problema era come insegnare al popolo a pensare nazionalmente invece che particolaristicamente in riguardo agli Stati Uniti. Nel 1948 il problema è come insegnare alla gente a pensare internazionalmente e non nazionalisticamente in riguardo alle Nazioni Unite ».

Il libro in sé ha un valore relativo come apporto agli studi storici sulla Convenzione di Filadelfia. Né l'autore si pone alcun compito innovativo; piuttosto si pone uno scopo divulgativo. La popolarità del libro è testimoniata dal fatto che per qualche tempo esso è stato registrato tra i primi dieci libri più letti negli Stati Uniti. È qui però il caso di ricordare, giacché l'autore non lo pone abbastanza in chiaro, che egli deve quasi tutto a precedenti studi più « scientifici » quali quelli di Max Farrand, di Charles Warren e di Andrew McLaughlin.

Da ottimo scrittore (famosa è la sua biografia di Benjamin Franklin) egli conduce piacevolmente il lettore attraverso i dubbi, le discussioni, gli interessi ed i compromessi giornalieri per cui passarono i rappresentanti convenuti a Filadelfia. Riesce a dare un senso drammatico ai due capitoli dedicati alle durissime controversie sorte sul problema della rappresentanza nel potere legislativo federale. Gli stati piccoli erano contrari ad una rappresentanza proporzionale alla popolazione e alla ricchezza e i grandi erano contrari ad una rappresentanza paritetica. Perché fosse accettato il compromesso di un Senato con rappresentanza paritetica e di una Camera con rappresentanza proporzionale alla popolazione, si dovette andare incontro a momenti di accanite discussioni e di pessimismi, con minacce di ritiro di alcuni stati dalla costituente.

Il libro scorre bene. Mancano richiami e note, ed il filo corre come in un romanzo e come in un romanzo non manca l'aureola del mistero intorno alla costituente: i rappresentanti là rinchiusi avevano giurato di mantenere il segreto sui lavori di quei mesi; solo dopo più di venticinque anni furono pubblicate le note prese da alcuni dei rappresentanti.

Ma quel che interessa è l'avvicinamento storico con la situazione odierna, che l'autore enuncia già nel titolo. Questi paralleli storici possono servire come spunti polemici, mentre molte riserve trovano il loro posto nel paragonare la situazione dei tredici stati ex colonie britanniche con quella dei sessanta o settanta stati sovrani, che formano il mondo d'oggi. Ma ci sono alcuni punti di contatto, alcuni ritorni che danno da pensare. Le opposizioni al federalismo nel 1787, quelle paure per gli interessi locali, per la sovranità degli stati locali, i sospetti e le gelosie, gli argomenti degli stati ricchi e di

quelli poveri, sono un ritornello ben conosciuto ai nostri orecchi. Sembrano attuali i dubbi di coloro che vedevano nella costituzione federale un tentativo utopistico di riunire stati governati da interessi economici del tutto diversi; come pure l'altro argomento che il governo federale proposto non avrebbe potuto dominare un territorio troppo vasto per le sue capacità. Gli Stati Uniti del 1787, in quanto ad accessibilità, erano molto più vasti dell'intero mondo d'oggi, quando si ponga mente alla radio, all'aeroplano od anche soltanto al treno che supera in un'ora distanze per le quali occorreva allora una giornata o due. Il valore del libro è tutto qui: nel proiettare sullo sfondo del 1700 alcuni degli argomenti dell' attuale federalismo europeo o mondiale. In questo senso ha un valore non soltanto per gli americani, ma per tutti gli altri popoli.

Nel parallelo storico c'è un punto di differenziazione che non si può non mettere in evidenza. Oggi noi dobbiamo partire per i nostri progetti futuri da una organizzazione internazionale, le Nazioni Unite, che sotto vari aspetti ha una efficacia molto minore degli « Articoli di Confederazione » che riunirono i tredici stati americani nei dodici anni precedenti alla costituzione stipulata a Filadelfia. Gli « Articoli di Confederazione », per quanto inefficaci ed insufficienti a creare una vera e propria politica federale, avevano vari punti di vantaggio di fronte all'organizzazione internazionale odierna. Prima di tutto non esisteva nei vari stati alcun diritto di veto sui procedimenti e sulle decisioni prese dal Congresso della Confederazione, e allo stesso tempo toccava al Congresso svolgere la politica estera e da esso in parte dipendeva dichiarare la guerra. Né oggigiorno esiste il diritto dei cittadini di muoversi a piacere da uno stato all'altro, né gli atti pubblici o sentenze giudiziarie di uno stato sono riconosciute *ipso jure* in un altro stato come già sanzionavano gli « Articoli di Confederazione ». Ma nonostante tutto questo l'idea che la Convenzione di Filadelfia possa servire come precedente, l'unico precedente che abbia avuto un successo, per i nostri problemi moderni ha un suo fascino. Certo bisogna tenere bene in mente che se dopo tanti dubbi gelosie opposizioni i rappresentanti a Filadelfia riuscirono a creare la Costituzione, la data segnò, sì, una svolta importante, ma non certo la conclusione degli sforzi per una stabile Costituzione. Filadelfia è soltanto l'inizio. Ed infatti la Costituzione americana di oggi è ben diversa, per quanto il documento fondamentale sia rimasto, da quella del 1787. Il problema se la sovranità degli stati locali fosse passata del tutto al governo federale o se fosse stata divisa o se fosse rimasta agli stati non fu mai risolto dottrinalmente e la soluzione venne solo dai campi di battaglia della Guerra Civile.

RICCARDO GORI MONTANELLI.

PAUL BLANSHARD, *American Freedom and Catholic Power.* — Boston, Beacon Press, 1949.

Che la questione cattolica sia fra i problemi più gravi e pericolosi che ci dividono negli Stati Uniti, risulta in gran parte dal fatto che se ne nasconde l'esistenza. Parliamo tutti del problema dei negri, del problema israelita, del conflitto fra imprenditori e sindacati. Portandoli alla luce del giorno e ragionando su di essi, facciamo almeno la prima tappa della strada che porta alla loro risoluzione. Fino a ieri, però, nessun libro equilibrato era uscito che parlasse del conflitto fra la teologia cattolica e la democrazia americana.

L'importanza del libro del Blanshard è proprio quello di aver trattato di questo conflitto con sobrietà e con documentazione. Deve essere letto da tutti gli americani che si credono o cattolici o democratici e specialmente da coloro che si illudono di poter rimaner sempre ligi a tutte e due le cause.

Il Blanshard distingue fra la massa dei praticanti cattolici americani

e la gerarchia che egli chiama «romana». Secondo lui i primi sono, come in Italia, delle brave persone veramente democratiche nei loro sentimenti, mentre la gerarchia si tiene ferma a una concezione medioevale della vita, anti-democratica, anti-scientifica e qualche volta contraria all'insegnamento di Gesù Cristo.

L'autore espone fatti sui quali i cattolici americani dovrebbero meditare, quando, senza attaccare mai il lato religioso, dimostra certe inferiorità sociali alle quali i cattolici americani si rassegnano: come quando dice, per esempio, che la percentuale dei ragazzi delinquenti è più rilevante fra i cattolici, e che ogni anno circa mille madri cattoliche muoiono inutilmente negli ospedali cattolici solo perché per esse l'aborto terapeutico è proibito.

L'autore crede che in gran parte il potere della Chiesa sia basato sulle scuole confessionali, che ogni parroco è tenuto a mantenere e che ora sono in crisi. Le insegnanti di queste scuole sono quasi sempre monache, dato che altre maestre rifiuterebbero i miserabili stipendi di cui le monache si contentano. Diventa sempre più difficile, però, in questa America, che è il paradiso terrestre delle donne, trovare ragazze che vogliano dedicarsi a vita monastica. È per questo che ora la gerarchia non soltanto va in cerca di pubbliche sovvenzioni per le scuole confessionali, ma si sforza di raggiungere una influenza preponderante sull'insegnamento nelle scuole pubbliche, che, secondo l'interpretazione odierna della nostra Costituzione federale, non è permessa a istituzioni religiose.

Il Blanshard considera più grave di tutti gli altri aspetti della politica cattolica in America questo tentativo della gerarchia di dominare le scuole pubbliche. Questa lotta è già in atto, e i cattolici hanno avuto qualche primo successo; ma l'autore crede di vedere un risveglio dello spirito democratico nel popolo americano e conclude scrivendo «*I think the fundamental Americanism of the Catholic people will triumph over a medieval ecclesiastical machine - provided we cherish and develop our public schools*».

JOHN CLARKE ADAMS.
(Università di Buffalo)

JOHN DEWEY, *Democrazia e educazione*. — Firenze, La Nuova Italia, 1949.

L'idealismo, bontà sua, trova che il pragmatismo — e specie la dottrina del Dewey che ne è la espressione più matura — dopo trascorsi naturalistici e dopo l'infatuazione scientistica arriva proprio a quella concezione che ha avventatamente criticata, cioè all'idealismo medesimo. Il Dewey, difatti, non dice, tra l'altro, che «la filosofia può definirsi anche la teoria generale dell'educazione»? E non risale al 1900 il bel sillogismo gentiliano: «Se l'educazione è lo sviluppo dello spirito e lo sviluppo dello spirito è l'oggetto proprio della filosofia dello spirito, la pedagogia, in quanto scienza, non è se non la filosofia dello spirito»?

Invece le cose non stanno così. E come stanno bisogna chiarirlo per tempo per evitare di leggere l'opera del Dewey con l'aria tra saputa e infastidita di chi prevede che l'autore, alla fine, in quel che ha di buono non ha da dire niente di nuovo e nel resto non è che uno sviato.

Col Gentile la riduzione della pedagogia a filosofia nasce dal disprezzo per il concreto, da insensibilità sociale, da un conservatorismo ad oltranza: è il dispotismo della dialettica e della logica sull'esperienza e, quindi, la distruzione dei problemi educativi che riguardano sempre un certo modo di condurre un'azione. Il Dewey, al contrario, con un urto vigoroso spezza lo splendido isolamento della speculazione e sconvolge il falso dramma del discorso dialettico: il campo si affolla di compiti pratici e sociali. Tutta la ricerca teorica deve mettersi al servizio dello sviluppo democratico.

Si comprende perché la traduzione

italiana di *Democracy and Education* sia destinata a segnare una data importante per il rinnovamento del pensiero pedagogico del nostro paese. Viene a cadere molto a proposito in mezzo al fermento di tutti coloro che guardano con angoscia alla nostra scuola ufficiale, un ferro vecchio e arrugginito, che mani sospette hanno promesso di ripulire. Non è la fregola del nuovo che ci fa rivolgere al Dewey. Il pensatore americano non intende sostituire la pratica alla teoria, la cultura professionale alla cultura umanistica, la scienza e la tecnica alle lettere, quasi avallando tendenze utilitaristiche e materialistiche della civiltà industriale. Il suo problema è ben altro; egli non crede affatto che i caratteristici dualismi della filosofia tradizionale possano essere superati semplicemente distruggendo uno dei termini. Ad esempio, il Dewey non difende la pratica a spese della teoria perché sa come la prima abbia assoluta necessità della intelligenza che formula ipotesi di lavoro, fa piani, compara situazioni mezzi e fini, ossia si serve della teoria; e se ciò non facesse si avrebbe non una cosciente e progressiva azione di trasformazione e di utilizzazione dell'ambiente, ma un rapporto con esso accidentale e saltuario, e perciò privo di effettive capacità di liberazione umana. Il traguardo è una società democratica. Molto spesso la democrazia viene confusa con un regime liberale; ma l'una differisce dall'altro nella stessa misura in cui un uso pubblico (sociale) della scienza, della tecnica, della libertà e delle risorse industriali differisce da un uso privato. La selezione professionale deve potere agire su tutta l'umanità. Limiti legittimi sono soltanto le nature individuali, non i privilegi di classe. Qui la libertà, acquistando sostanza sociale, critica il liberalismo e apre le porte a un socialismo da realizzarsi con il metodo dell'esperienza e dell'intelligenza.

Quando il Dewey dice che la scienza è la forza capace di organizzare democraticamente una comunità, non bisogna correre con la mente al candore sociologico dell'800, a uno Spencer, ad esempio. Per l'Americano si ha scienza soltanto dove moventi mezzi e fini siano sociali. È questo che consente « una liberazione di attività », risultati che vanno oltre la *routine* e l'abitudine, oltre l'utilizzazione privata che è base di privilegi antidemocratici. Non ha senso opporre scienza e lettere, natura e spirito. Quello che in ogni caso importa è lo sforzo intelligente, l'azione secondo piani flessibili, insomma quel metodo dell'esperienza che non è esclusivo di questa o quella attività, perché deve dirigerle tutte.

Il tema della *direzione* è il tema educativo fondamentale. Si ha progresso quando i mutamenti riguardano « la qualità della disposizione mentale », cioè sono educativi. E allora basta l'educazione a mutare il volto della società? No, altrimenti il Dewey sarebbe uno dei tanti « progettisti » e « inventori ». Per lui il problema delle condizioni non è meno importante del problema della direzione. « Non possiamo — egli dice — cambiare il carattere o la mente per mezzo della istruzione diretta o dell'esortazione, astraendo dal cambiamento delle condizioni industriali e politiche » (pagina 42). Carattere e mente sono definiti tanto dalla loro natura biopsichica quanto dal modo in cui reagiscono a situazioni sociali. L'educazione, come la scienza, deve dirigere la risposta, organizzare le forze sulla scorta di condizioni date e in vista di fini possibili. Essa non è onnipotente, cioè se si ostina a ignorare la situazione di fatto e se pretende assegnarsi arbitrariamente dei fini, fallisce il suo compito. Quindi trova limiti, ma anche concretezza, nella ispirazione e destinazione sociale.

Il *leit-motiv* della pedagogia deweyana è che le cose acquistano significato e perciò sono realmente conosciute con l'essere adoperate. « Noi non educhiamo mai direttamente, ma indirettamente per mezzo dell'ambiente » (p. 26). La scuola, allora, deve offrire un ambiente sociale 1) sempli-

ficato 2) purificato dalle influenze nocive e 3) equilibrato in modo che « ogni individuo abbia l'opportunità di sfuggire alle limitazioni del gruppo sociale nel quale è nato » (p. 28). La partecipazione alla vita di gruppo, che è alla base del processo educativo, non ha un carattere pratico e basta; è anche il modo più efficiente di cogliere le connessioni storico-culturali tra l'ambiente e le azioni dell'uomo. Si tratta non di chiudersi nella pratica ma di rinnovare radicalmente il concetto di teoria e farne un « metodo di controllo sociale » e di socializzazione dell'intelligenza. Bisogna dare « all'allievo qualcosa da fare, non qualcosa da imparare; e questo qualcosa [il fare] è di natura tale da richiedere il pensiero e il prender nota intenzionale delle connessioni; l'imparare è un risultato naturale » (p. 207).

Ciò significa il tramonto della cultura e della morale come attitudini puramente interiori, come fatti della coscienza individuale. Ciò che noi siamo, lo siamo anche mercé gli *altri;* ne consegue che la nostra azione non ha valore se non come pagamento di un debito che non può saldarsi mai. « Non basta che un uomo sia buono; bisogna che sia buono a qualcosa »: ecco la sostanza del libro del Dewey.

Tutto oro colato nel Dewey? No, certamente. Ma attenzione, nel criticarlo, di non mettersi dal punto di vista di un umanesimo rugoso e anemico, pieno di aristocratici disdegni e perciò ridicolo.

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS.

EWALD VOLHARD, *Il cannibalismo.* — Einaudi, Torino, 1949.

Un immenso lavoro compiuto dall'impegno e dallo studio combinati di testimoni, viaggiatori ed esploratori, storici e relatori di ogni tempo, di etnologi e sociologi, ha permesso, se non di integrare, di estendere fino ai limiti del possibile la conoscenza storica del genere umano; poiché non soltanto ne siamo impediti dalle lacune del tempo e dalla cancellazione operata da diversi agenti — naturali e umani —. È ben arduo risalire una linea continuativa (se tale linea possa esistere) fino alle supposte origini della nostra specie sul pianeta (la ricerca storica comincia dal tentativo di riconoscere un principio qualsiasi a un qualsiasi gruppo umano, sia pure mitico o favoloso); mentre invece ci troviamo dinanzi a posizioni e situazioni così varie e anche di così diverso valore qualitativo, da rimanere sconcertati: dal momento, per esempio, che noi riscontriamo in stadi di una primitività quasi, direi, naturistica, manifestazioni sentimentali e perfino spirituali di ordine elevato: e al contrario, aberrazioni e mostruosità là dove a buon diritto diciamo di riconoscere una notevole evoluzione.

È quanto si può osservare leggendo questa vasta e profonda opera del Volhard con la quale si giunge a un punto conclusivo circa un orrendo costume, che è uno dei fenomeni sorti non da una occasionale o sporadica insurrezione di circostanze terrorizzanti, tali da far perdere ogni lume di ragione e di affetto, ma propriamente dall'uso della ragione, da una visione stranamente catartica in un oscuro periodo dell' evoluzione del genere umano, dalla preistoria alla storia, nella quale è prolungata.

L'assunto del Volhard è questo: che il cannibalismo così largamente diffuso nel mondo, in culture primitive e anche storiche, specialmente nella fascia che passa tra i due tropici, è il prodotto di un grado già avanzato di cultura e rispondente a fini i quali presuppongono una certa logica, una logica, sembra strano, analoga a quella dell'uomo civilizzato moderno.

Insomma, il cannibalismo non si è rivelato come frutto di una tragica insensibilità, di una disperazione infinita (il caso del Conte Ugolino), o di cause come quelle accennate nelle apocalittiche imprecazioni dei Profeti ma, espressione dell'accecamento più bestiale nato in un alone di abbozzate dottrine magiche e mistiche, di cui

troviamo da per tutto i residui. E che anche dove il cannibalismo è praticato come consuetudine puramente alimentare (cannibalismo profano) permane il ricordo, per quanto labile, della sua essenzialità rituale.

Il Volhard, discepolo di Leo Froebenius, ha raccolto quanta più documentazione potevasi accumulare, non solo di esploratori, viaggiatori, missionari, colonizzatori e altri tanti, che dall'epoca dei primi grandi viaggi hanno dato notizie dei paesi visitati, ma è risalito anche alle informazioni assunte per via diretta o indiretta, dai primi storiografi della cultura occidentale, i Greci.

Erodoto fu il primo a segnalare la esistenza di popoli mangiatori di carne umana per motivi religiosi. Popoli certamente lontani, non entrati nel circolo storico civile. E dopo di lui, con un salto enorme nel tempo, bisogna giungere allo scorso secolo per trovare conferma di quell'asserto. Tuttavia è da notare come qualche riflesso di cannibalismo si manifestasse anche in Egitto (al III sec. a. C. col re Onnos, riferito dal Volhard); e che qualche traccia di ricorso sia rimasta nel mondo classico se a qualche cosa di vero accennano i miti del Minotauro e dei Ciclopi. Certo è singolare che Porfirio, nella *Vita di Pitagora*, si esprima in tal modo: « Prescriveva (Pitagora) di astenersi dalle fave non meno che dalla carne umana » (43). Se ne deve inferire che Pitagora avesse conoscenza di riti cannibalici consumati da suoi vicini, e perciò completasse il divieto di non cibarsi di fave per l'affinità seminale di tale legume con quella umana. « Si riferisce che egli vietasse questo cibo (le fave) perché quando turbatosi il primo principio e origine delle cose e molti elementi confusisi e uniti insieme i loro germi e imputriditi sulla terra, a poco a poco le singole cose si divisero ed ebbero vita insieme crescendo i viventi e spuntando i vegetali, allora dal medesimo imputridito germe sorsero gli uomini e fiorirono le fave » (44).

Questa indicazione in un tempo mistica e mitica può gettar qualche luce sul fenomeno « rituale » del cannibalismo.

Il Volhard, riconducendosi alla raccolta delle testimoinanze e delle documentazioni indica due punti deboli dei risultati e cioè se questo costume sia un grado basso nello sviluppo del genere umano oppure se debba riportarsi a cause autoctone. Nella conclusione che vien dopo il capitolo sull'identificazione uomo-pianta, si scorge come il cannibalismo sia connesso alla ricerca del potenziamento della vita individuale (acquisizione di poteri magici, virilità, eroicità ecc.) per allontanare la morte, concepita dai primitivi come causata da un agente esterno. Ma non solo per questo, bensì per *continuare a vivere* per lo méno sul piano mistico, per il concetto fluidico e plurimo che hanno i primitivi sulla costituzione del mondo fisico e animico.

Potere di dar nascita a nuovi esseri, dramma della mortalità individuale e fisica, perennità. Ecco le tappe di un pensiero che si svolge da millenni. Da quando? Da quando l'uomo è salito per le sfere del pensiero astratto? Quale era il potere di questa astrazione tale da far giungere l'uomo alla completa annichilazione temporale, col pensiero di rivivere nelle carni del divoratore, o nella fiamma dell'altare ove si consumava il suo proprio sacrifizio, come avveniva al Messico già così progredito nelle arti e in altre attività della vita civile?

Non l'osservazione né l'indagine storica possono darci una risposta. Dobbiamo noi rivolgerci a un altro campo, non ancora riconosciuto dalla scienza ufficiale, e a questo ci condurrebbe il misterioso insegnamento di Pitagora?

Ritornando al nostro campo, potremmo utilizzare al riguardo una importante congerie di documenti e testimonianze che son della linguistica. Ci si parla di un monoteismo primitivo, e i « nomi di Dio » che ricorrono su aree che vanno dall'Asia all'America attraverso l'Africa, ci dicono come la primissima visione del cielo, uranica, si accostasse alla più alta astra-

zione moderna. Tutto è congiunto nel mondo dello spirito. L'idea della immortalità, quella di un Supremo Fattore, il ricordo di « quando non c'era la morte », la riassunzione nell'Uno-Tutto. Poi, il pensiero si portò innanzi verso deviazioni e aberrazioni. Scherzi della logica, ma con effetti che sono suggellati nel processo storico dell'umanità. Il cannibalismo ne è un aspetto, e la tesi del Volhard risulta giusta.

EMILIO BEER.

ROBERT FAWTIER et LOUIS CANET, *La double expérience de Catherine Benincasa: Sainte Catherine de Sienne.* — Paris, Gallimard, 1948.

Robert Fawtier e Louis Canet si sono divisi il compito nello studiare santa Caterina da Siena: l'uno ha indagata la vita della santa da puro storico; l'altro, per una pronunziata simpatia verso gli orientali, siano cristiani o maomettani, non si lascia sfuggire la minima occasione di paragonare la dottrina di Caterina a dottrine musulmane o cristiano-orientali.

Il Fawtier è benemerito degli studi cateriniani, e gli dobbiamo gratitudine per avere indotto gli studiosi della vergine di Fontebranda a revisioni, ricerche nuove e più sicure, e a dare giudizi meno stantii di quelli comunemente dati per innanzi; ad avere anche, con penetrazione e studio attento, stabilite le giuste o approssimative date di parecchie lettere di Caterina. Ha, è vero, una propensione accentuata per le tesi contrarie alla tradizione; con gioia demolisce, pregustando il piacere che proverà quando le sue tesi assolute saranno discusse dagli storici ed eruditi; impiega una serie di sottili passaggi per passare da ipotesi incerte ad affermazioni che hanno l'apparenza della verità. Egli è un idolatra del documento a scapito dell'intuizione e del senso psicologico. Alcuni suoi volumi hanno suscitato scalpore e contrarietà; ma i suoi articoli, come i due precedenti volumi dedicati a santa Caterina, hanno obbligato gli studiosi ad abbandonare i problemi che sentivano di muffa, a considerare con più critica i vecchi documenti, ad abbandonare molti giudizi fatti.

Nel suo primo volume (*Sainte Catherine de Sienne: sources hagiographiques,* Paris, 1921) giudicò gli scritti di Caterina una stesura se non un rafforzamento di discepoli ed ammiratori; nel secondo volume (*Sainte Catherine de Sienne: les oeuvres de S. C. de S.,* Paris, 1930) riconobbe l'infondatezza della sua prima tesi e negò soltanto l'autenticità della cosiddetta lettera di Toldo (la 31ª dell'ediz. Dupré-Theseider); in questo terzo volume, dedicato quale voto alla santa, ritiene autentica pure la lettera di Toldo.

Questa franchezza nel riconoscere i propri errori ci piace, pur rimanendo noi perplessi a riguardo dell'acume critico-letterario dell'autore e del suo senso psicologico. Forse, il F. vuol essere troppo storico e, per amore della lettera, annebbia, qualche volta, lo spirito. Ciò spiega certe sue incomprensioni dell'anima religiosa. Ma se oggi ha abbandonata in pieno la tesi annichilatrice degli scritti cateriniani, conserva l'ipotesi che Caterina sia nata 10 o 15 anni prima del 1347, data tradizionale. Ci sembra che coll'anteporre di tanto la nascita, si facciano sorgere problemi di ancora più difficile risoluzione. Possiamo, per esempio, pensare ad una Caterina, tra i trenta e i trentacinque anni, che rimanga silenziosa e in disparte mentre il Colombini (morto nel 1367) suscita nel senese entusiasmi e fa discepoli? E sarebbe, forse, rimasta tranquilla quando nel 1368 sostò alcuni giorni a Siena Pietro I, re di Cipro, in cerca di fautori delle crociate?

Il nome della vergine figurante nelle note delle mantellate del 1352 non basta a stabilirne la nascita tra il 1332 e il 1335, essendo documento insufficiente, come è già stato dimostrato. Non è qui il luogo di fare analisi minute; solo osserviamo come il F. si allontani dalla psicologia quando nega che la quasi improvvisa morte della sorella Bonaventura abbia avuto

peso sulle decisioni religiose di Caterina (pp. 59-60); e quando riduce al minimo le macerazioni della vergine (pp. 61-62), dimentica quello che essa scrisse pochi anni dopo: « Così prego il nostro dolce Salvatore ch'ella (Lucia) ci guidi a sbranare e a macellare le corpora nostre ». Ma il F. appoggia la sua asserzione sul fatto che Caterina non avrebbe potuto suscitare un amore impuro in un suo devoto se non fosse stata fresca e bella; come se le pratiche ascetiche di gioventù non affinassero i tratti e non rendessero limpido tutto l'essere, generando una bellezza superiore, che può benissimo, in un animo impuro, suscitare un amore impuro.

Non mi sembra neppur giusto l'affermare che Caterina sia andata ad Avignone più che altro per ottenere il permesso di fondare un convento di stretta osservanza (p. 160), come mi pare esageri l'autore nel considerare Urbano VI assolutamente scettico verso C. (p. 190). Non credo esatto il ritenere che non vi fu incontro a Roma tra la vergine senese e Raimondo da Capua prima che questi partisse per la Francia. Fra Raimondo quando scrisse la vita della santa era avanti negli anni e molto occupato negli affari dell'Ordine, ed è vero che confonde, a volte, date e avvenimenti, ma non l'inventa, né mente. Quando ci racconta con particolari precisi che Caterina lo accompagnò all'imbarco, dobbiamo credergli; dato poi, che le dimostrazioni in senso contrario del F. sono tutt'altro che convincenti.

La parte più originale del volume è l'interpretazione della lettera di Toldo: essa non descrive un fatto di cui la vergine sia stata attrice e spettatrice, bensì è una visione avuta del supplizio del suo Giannotto Sacchetti. Ipotesi attraente, ma che non poggia su prove tali da farci abbandonare l'interpretazione tradizionale: più rileggiamo con spirito sereno la lettera, e più ci convinciamo ch'essa non ha il timbro della visione, ma è la descrizione di un fatto concreto e commovente.

La seconda parte del volume, dovuta al Canet, tratta del pensiero della santa, al quale vien negato una pur minima aderenza al pensiero di San Tommaso. Ha presente il Canet il passo della lettera 41ª (ediz. Tommaseo): « l'occhio dell'anima nostra è lo intellecto »? e l'altro del *Dialogo* « La anima che non vede con l'occhio dell'intellecto suo nell'obiecto della mia Verità, non può udire né conoscere la mia verità »? Passi a cui si può applicare l'interpretazione che il Rousselot dà dell'intelletto in San Tommaso: « è il senso del reale, solo in quanto è il senso del divino ». Non risulta quindi scientifico l'opporre una Caterina agostinianizzante a San Tommaso. In primo luogo potremmo delineare un Tommaso pur esso agostinianizzante; poi, se vogliamo, per amore di antitesi, mettere di fronte un Tommaso rigido intellettualista, e un Agostino, rigido volontarista, oltre ad errare per l'opposizione in sé, sbaglieremmo nel considerarli così nei riguardi di Santa Caterina, la quale cercò l'armonia del pensiero di ambedue, e del loro duplice pensiero si servì in libertà di spirito. Assurdo mi sembra, poi, il considerare la vergine antideterminista e Tommaso determinista perché, se questi afferma la predestinazione, dice pure che essa non *imposuit necessitatem, ut effectus scilicet eius ex necessitate proveniat* (*Summa Theologica,* q. 23, a. 6).

Ma se il Canet offre interpretazioni discutibili, offre anche paragoni interessanti, richiami allettevoli, osservazioni non comuni. Pecca spesso di abbondanza, e il rovesciare, come fa, citazioni di religiosi, filosofi, poeti, dell'oriente e dell'occidente, sul pensiero di Caterina, testimonia, sì delle abbondanti letture dell'autore; ma, invece di illuminare la ricchezza interiore del pensiero religioso di Caterina, lo affoga e quasi lo fa sparire.

I riferimenti del Canet ad uguaglianze di pensiero sono dovute più che altro alla comune dottrina cristiana, o ad un certo senso comune del quale partecipano gli uomini che pensano, o ad una semplice occasione. Non indicano, davvero, rapporti

di derivazione, o di reciproci influssi, ma denotano esperienze, che possono essere patrimonio di tutti i mistici del mondo, esperienze che suscitano idee consimili, senza che vi sia un'azione diretta delle une sulle altre. Per questa ragione i numerosissimi paralleli di pensiero fatti dal Canet non chiariscono il misticismo cateriniano, il quale ha la sua grandezza nell'essere la espressione personale di una vasta esperienza del divino.

Se manchevolezze vi sono in ambedue le parti di questo volume, esso, però, è condotto con sincerità e studio. L'amore per Caterina è caldo, l'ammirazione per la sua vita spirituale risalta, anche quando la si vuol contenere. È un libro che può e deve essere discusso, non ignorato.

ARRIGO LEVASTI.

FERDINANDO NERI, *Poesia nel tempo.* — Torino, De Silva, 1948.

Piacerebbe — anche perché ciò gioverebbe indubbiamente a fare meglio apprezzare il libro in questione — rievocare, presentando oggi questa recente pubblicazione del Neri, l'annosa ed indefessa attività dell'insigne maestro « ès lettres françaises » e, si potrebbe anche aggiungere, « italiennes », per il quale ci pare sia giunta l'ora, non diremo di un bilancio definitivo, ma di uno sforzo, da parte degli studiosi, di comprensione e di inquadramento della sua figura nel ricco e fervido movimento critico dell'ultima generazione.

Bisogna invece accontentarsi soltanto, date le esigenze dello spazio, di prendere in esame assai sommariamente il volume odierno, resistendo alla tentazione di allargare un'indagine che condurrebbe assai lontano.

Come l'autore stesso avverte in una breve nota introduttiva, si tratta di una serie di articoli, apparsi quasi tutti in quotidiani, su argomenti ed autori dei secoli più diversi — si va, per esempio, da Masuccio o Fra Salimbene a Boito o a Proust — che rivelano ancora una volta la ricchezza degli interessi spirituali del letterato dalla finissima sensibilità, che si articola e vibra attraverso quel suo stile inconfondibile, così delicato e sfumato, talora vagamente allusivo e perfino, si direbbe, qua e là sfuggente, al quale basta però quasi sempre una semplice immagine o una breve notazione fatta fugacemente e quasi in sordina perché il giudizio critico si precisi con un suo netto rilievo o balzino, colti nella loro precisa essenza, la figura di uno scrittore o il significato di un movimento letterario o spirituale.

Troppo seducente sarebbe l'esame di molti di questi scritti.

Ci limiteremo invece, non potendo fare diversamente, a due di essi soltanto — sull'Andersen e sul Proust — non solo perché tra i più penetranti e pregevoli, ma anche perché essi ci sembrano particolarmente rappresentativi della fisonomia dello studioso, nella cui personalità sembrano confluire quelle due correnti critiche — la storica o erudita e l'altra che con termine assai lato diremo estetica — il cui ricordo potrà ormai apparire inopportuno e anacronistico e indurre finanche taluno al sorriso, ma che è invece naturale e indispensabile quando la figura dello scrittore preso in esame è quella dell'erudito condirettore del *Giornale storico della letteratura italiana* e dello squisito autore, a un tempo, di raffinatissimi saggi a tutti noti; di colui che, restituendoci un testo filologicamente perfetto e sicuro del Villon, ce ne ha fatto insieme sentire la voce altamente e modernamente poetica o che, traducendo Maria di Francia, ci ha dottamente parlato del *lai* francese, facendoci anche intendere, attraverso la nuova incomparabile veste italiana, la delicata poesia di quelle antiche storie d'amore tutte impregnate di un sentore di trepida femminilità; del ricercatore appassionato, infine, capace di addentrarsi con passo sicuro in un mondo polveroso e lontano per cercarvi gli « Scenari delle maschere in Arcadia », ma pronto anche a dar, subito dopo, la mano all'intenditore perfetto delle più raffinate manifestazioni della moderna poesia; che, per

quanto eclettico e irregolare, non si può non far rientrare nell'alveo della nostra grande critica che con termine comprensivo diremo desanctisiana e alla quale egli ha mostrato pienamente di aderire fin da quando scriveva nel 1922 il notissimo saggio « Francesco De Sanctis e la critica francese », dove fissava, pur riconoscendone le splendide qualità, i limiti della critica « psicologica » del Sainte-Beuve.

Quanto al primo studio, dunque, su ricordato — quello sull'Andersen — vorremmo invitare il lettore di queste note a rilevare i due momenti del procedimento dello scrittore: il momento erudito e il momento propriamente critico e risolutivo: quello, cioè, in cui il Neri istituisce un parallelo tra i fratelli Grimm « che sentirono per primi la riposta bellezza della fiaba come documento di una poesia primitiva » e l' Andersen che appunto quando « rinarra i tratti meravigliosi d'incanti e di magie che ricava direttamente dalle novelline popolari, proprio allora è meno vivace e spontaneo »: e l'altro in cui egli afferma che lo scrittore danese ritrova la sua vera nota poetica « in quell'anelito che egli diffonde in ogni forma vivente, in quello struggimento ond'esse vogliono trarre dalle loro stesse fibre il segreto di una vita più alta, in una dedizione ch'è tormentosa e deliziosa ».

Momento di sistemazione erudita, si direbbe, anche se dovuta a un erudito artista, e momento di critica creativa.

E, quanto alle pagine proustiane, consideri anche qui l'amico lettore un analogo procedimento del nostro autore: quello, voglio dire, in cui il Neri ci parla con sicura informazione dei documenti di questi venticinque anni per la conoscenza di Proust: e l'altro in cui l'indagatore sottile di problemi psicologici e artistici insorge ad un tratto con un suo gesto infastidito — quasi il critico voglia bellamente congedare a un certo punto l'erudito al quale ha pur riconosciuto una specie di diritto di priorità — per dirci che il vero Proust bisogna ricercarlo nella sua opera stessa, al di sopra e al di fuori di « tali scorte ».

Due momenti, si direbbe, e due atteggiamenti a prima vista contrastanti e che pur stanno là a sorreggersi a vicenda, come se l'uno non potesse in alcun modo prescindere dall'altro anche nella chiusa linea del breve nervoso *elzeviro*.

Ed è appunto in questo apparente contrasto e in questa definitiva e felice sintesi, quanto mai rara e difficile, del perfetto filologo e del critico sensibilissimo, che bisogna ricercare la nota caratterizzante di questo maestro, così vecchio di esperienza erudita e così eternamente giovane per la sua vibratile e sicura sensibilità; per l'inesausta sete di ricerca, che è in lui, di ciò che così sinteticamente ed efficacemente è espresso nel titolo stesso del libro preso oggi in esame: vogliamo dire della « poesia nel tempo ».

FILIPPO AMPOLA.

ADA NEGRI, *Poesie*. — Milano, Mondadori, 1948.

Anziché dal consueto « avvertimento » o saggio critico introduttivo, questo volume dei Classici Contemporanei Italiani è preceduto da una paginetta encomiastica e frettolosa dell'editore. E, ch'io sappia, questa riedizione completa dell'opera poetica di Ada Negri non ha provocato sinora nessun serio ripensamento o giudizio. Tutto è dunque già così tranquillo e silenzioso attorno alla tomba della « Maestrina di Lodi »?

In realtà, in tutto ciò ch'ella scrisse, il temperamento prevalse sempre (e sempre interessò di più) sulla poesia. Anche ora, questo denso e grosso volume, a leggerlo per disteso, ci dà con maggiore evidenza la storia di una donna che non la storia di una poesia; sotto il mutare dei versi e degli accenti si sente sensibilmente il cadere degli anni, l'avanzare della solitudine e del silenzio. Anche la sua fase estrema, la fase religiosa e leopardiana, ingombra gli endecasillabi di un'estrema violenza vitale (« *sola in eterno andrebbe — l'anima mia lungi da Te*

nel vuoto: — io già la sento naufragar fra i gorghi — del nulla, io già mi perdo entro l'angoscia — vertiginosa del negato Iddio »). E anche nel sorgere della sua maniera spirituale, in « Vespertina », per esempio, in cui fu certamente la sua migliore giovinezza poetica, un sincero sentimento della vita come una nuova avventura; la sua religiosità e la sua malinconia appunto vespertina hanno sempre un sottile abbandono d'annunziano, una musica ascoltantesi, non essenziale. (« *Fammi uguale, Signore, a quelle foglie — moribonde che vedo oggi nel sole — tremar dell'olmo sul più alto ramo* »).

Del resto, fatta questa premessa, è indubbio che la figura di Ada Negri rimane una figura singolare nella storia della nostra poesia, e che vi rimarrà a lungo, come vi è rimasta quella, non so, di Giulio Orsini. E rimarrà, probabilmente veritiera nel suo giudizio, la leggenda della maestrina incendiaria, della sua ardente inchiesta e protesta contro la società e in difesa della vita degli esseri umani. Si leggano le prime raccolte della Negri, « Fatalità », « Tempeste », e le lettere, quasi contemporanee, dell'epistolario di Filippo Turati di recente pubblicate; vi si troverà lo stesso slancio generoso, le stesse figurazioni che dal realismo sfuggono verso il grandioso, l'emblematico, l'originario, il vitale, lo stesso acceso ottimismo di fondo e la stessa tenace speranza. Molte sono state le influenze che i critici hanno incontrato nei versi della Negri; dal De Amicis, al D'Annunzio, al Leopardi; e tutte più o meno esatte. Ma forse l'influenza più profonda, nella formazione stessa della psicologià della donna, prima ancora che come modello letterario, è quella del Carducci: la Negri è rimasta sino all'ultimo figlia della sua generazione carducciana; o compiacendosene, o polemizzandovi alla fine con la sua solitaria umiltà, il nucleo centrale della sua figura poetica è stato quello di poetessa come madre, di poetessa come vate di vita. Così, se da un lato ella ha subìto tutte le suggestioni, dal positivismo più terrestre al sentimentalismo più morbido, dalla sensualità d'annunziana (si ricordi « Il libro di Mara », un D'Annunzio pre-alcionio) alla religiosità del mistero e all'ampio rifugio dell'endecasillabo; dall'altro lato vi ha resistito, e ha conservato in tutta l'opera un accento suo, un suo gesto, almeno.

Alle correnti letterarie, alle più vive, del suo tempo, rimase estranea, è ormai chiaro; ed anche il suo classicismo fu piuttosto un ritorno all'ordine, un personale esito di vita, che un fatto che avesse qualche significato nella nostra vita letteraria. Ma nel suo tempo fu viva, ne raccolse i gridi, l'angoscia e la speranza, e ce li ha trasmessi con straordinaria spontaneità. In casa mia si leggevano quando ero ragazzo, ricordo, la Negri e Moretti come dei classici; era una casa di provincia, ed era quello il nostro modo di leggere Tolstoi e Cechov, o anche Tolstoi e Rilke, come dopo mi è parso di capire. In questo piano di letteratura minore, di inconsapevole divulgatrice, Ada Negri ha un'importanza non trascurabile ed una voce ben sua. In nessun altro poeta è documentato con maggior vigore il mondo delle gualchiere, dei telai, delle tute che sanno di lana; e il vivo, sanguigno sentimento umanitario che accompagnò il sorgere delle donne e degli uomini del popolo alla vita moderna. Sanguigno sentimento: il sangue, nella simbologia poetica della Negri, ha forse il primo posto: tornata a Motta Visconti, il suo paese natìo, e considerata la sua opera, dopo dieci anni, circa, d'esperienza poetica, la poetessa rivede nella sua stanza « la vergine ventenne » che era stata una volta; « *ed il sangue gittato dalle vene — robuste, il sangue di veder le parve, — ne la febbre dell'arte sugli ardenti — ritmi, a fiotti, a torrenti — gittato. E i versi andarono pel mondo....* ». E tanti anni dopo, proprio sul limitare della vita, ella sentiva tutte le genti, sue « *nella legge del sangue. Io lo raccolgo — quel sangue rosso; e me ne fo ricchezza — smisurata e terribile* », esclamava. Anche

in questo, dunque, poetessa, la Negri, della vita nei suoi segni primi e più elementari.

GENO PAMPALONI.

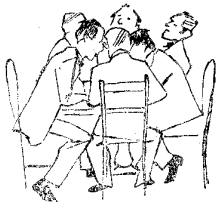
GUIDO PIOVENE, *I falsi redentori*. Romanzo. — Milano, Garzanti, 1949.

Titolo più appropriato di questa torbida vicenda psicologica sarebbe stato, a mio avviso, « i cattivi dottori » perché se mai vi fu personaggio « irredimibile » in letteratura, questo mi sembra essere Maria Donghi, la protagonista del recente romanzo di Guido Piovene. Donna, costei, tanto palesemente psicopatica da richiedere non già l'intervento di due subdoli e inesperti « redentori », ma le cure in uso per questi pazienti, o — se il richiamo vi dispiace e preferite considerarla letterariamente una bisbetica — i mezzi eroici che da Petrucchio in qua tutti gli uomini hanno usato, non esclusi gli sculaccioni. Invece, per amor di romanzo, l'A. le ha posto accanto due uomini, un ex-amante e un marito, che non sanno quello che si vogliono, che dicono di amarla e non desiderano che di liberarsene e in questa ambivalenza di sentimenti ne esasperano a tal punto l'insania da indurla al suicidio. L'ex-amante — Giulio — si sente odiato da lei, che odia tutto e tutti e « proprio per questo l'ama... con un trasporto di tutta la *sua* fedeltà » (p. 228), l'ama d'un amore violento che *lo* spinge ad allontanarla da *sé* e non ad averla accanto » (p. 238) e poiché intuisce nella donna « un'avidità di morire », la spinge a questa catastrofe « per salvarla » e « per portarla al compimento di questa sua segreta esigenza » (p. 182). L'altro « redentore » — il marito Pietro Donghi — vorrebbe amare tutto e tutti e diffonde intorno a sé « una melliflua sofferenza », « una suggestione molliccia », che vorrebbero essere di natura umana e religiosa e sono solamente egoismo; egli vorrebbe accomunate in uno stesso clima affettuosamente dolciastro la moglie, la madre e una sua giovane amante e si tormenta di non aver consenziente questo gineceo scombinato. « Lo stato matrimoniale — egli dice seriamente — suscita in me il bisogno di difendere tutti gli affetti anche contrastanti, anche quelli che tendono a minacciare l'esistenza... » (p. 114).

Per riacquistare quello della moglie non esita a chiamarsi in casa il suo ex-amante, perché la catechizzi (o perché gliela porti via?) e ottiene come risultato che dopo una breve e innocente fuga dei due, la moglie ritorna a casa dove il suo posto era già stato prontamente — e con tutti gli onori — occupato dalla giovane amante. Così l'infelice non trova altra soluzione all'imbroglio che in un colpo di pistola. Delitto, secondo l'A., provocato dalla torbida e oscura psicologia dei due uomini contro i quali egli scaglia una freccia a chiusura del romanzo: « Guai agli oscuri nel mondo! Sono costretti ad invidiare la chiarezza di quelli che compiono un male cosciente ». Bella frase, che sarebbe persuasiva se potessimo attribuire il dono della chiarezza a chi compie il male.

Romanzo artificioso, come ognun vede, dove tuttavia la bravura dello scrittore appare evidente in ogni pagina e si esercita soprattutto nella sottile indagine di questi tre personaggi inamabili. Ma le preferenze del lettore andranno, credo, a talune piccole figure del romanzo, di gusto e taglio fogazzariani; quella della suocera, ad esempio, disegnata con deliziosa nettezza, schietta e vivissima; quella di un prete del Santuario, ottuso, guardingo e sensato; e perfino a quella di un ragazzo alle prese con una lettera di convenienza.... Attorno a queste è la singolare atmosfera della città e della campagna veneta, care al cuore dello scrittore, dove ogni ora, ogni stagione, ogni luce sono colte con quella sensibile, accorata trepidazione che già gli ispirarono pagine non dimenticabili.

CORRADO TUMIATI.

RITROVO

Perché Umberto Zanotti Bianco ha lasciato la Presidenza della C. R. I. — *Poiché nessun giornale le ha riportate per intero, riteniamo opportuno pubblicare queste due lettere, che rispondono eloquentemente alla domanda.*

S. Caterina del Jonio, 2 luglio 1949.

Caro De Gasperi,

la tua lettera mi ha raggiunto in Calabria al ritorno da uno di quei centri desolati per i quali sembra la cristianità sia sorda e senza pietà. Puoi credermi se ti dico che con quella dolorosa visione negli occhi tutti i dissidi di Roma mi sembrano lontani e di poca entità.

Tuttavia un desiderio di verità, un dovere di verità mi impone di scriverti questa lettera. L'interessamento che avevi per la C. R. I. fino a che presiedevi un Governo di coalizione, è venuto completamente a cessare allorché il Governo si è più o meno immedesimato con il tuo partito. La Croce Rossa che sono riuscito a far diventare completamente apolitica non interessa più, ed è guardata con ben poca simpatia. Persino quei pochi privilegi che il fascismo ci aveva lasciati ci sono stati tolti.

Grande speranza aveva invece suscitato tra i vostri, il tentativo del nuovo Direttore Generale di radiare tutto il nostro personale dirigente per sostituirlo con gente dell'Endsi, con gente della vostra parte.

Il tentativo venne stroncato: ma la speranza di tornare alla carica non è svanita.

Da quando del nostro Consiglio morì G. Visconti Venosta, da quando Luigi Einaudi dovette abbandonarlo perché chiamato Presidente della Repubblica, da quando altri membri si dimisero, ti ho tempestato di lettere e lettere perché venissero sostituiti e ti suggerii anche dei nomi. Mai una risposta. Non un solo mio messaggio è stato preso in considerazione.

Ma è bastato — stanco di attendere la promessa da te fatta al Presidente della Repubblica ed a me di trovare un altro posto al tuo protetto che tu stesso riconoscesti « non adatto ad una associazione volontaristica come la nostra » — è bastato, ripeto, lo scriverti che avrei finalmente preso il provvedimento di licenziare il Direttore Generale, perché la Presidenza del Consiglio improvvisamente si elettrizzasse.

Decreto di nomina del successore, decreto di nomina dei nuovi consiglieri.

Vi è un punto della tua lettera ove la verità è completamente alterata.

Perché affermi che sono stati fatti presso di me tentativi per l'accettazione della riconferma?

Fu il Presidente della Repubblica ad insistere più volte affettuosamente perché io non lasciassi il mio posto. Il Governo invece non mi ha neppur riconfermato in carica alla scadenza — nell'agosto '48, — del mio mandato. E come accordare quella affermazione con la tua sorpresa per le mie dimissioni, quando recentemente mi lamentai con te che la mia lettera non aveva ricevuto alcuna risposta?

Lo scopo vostro era evidente.

Stancarmi, fare che mi allontanassi di mia volontà per evitare lo scandalo, e poter così salvare l'impiegato che ritenevo non adatto alla sua carica.

Nessuno, per sua dignità, sarebbe rimasto in tali condizioni. Ma non ho pensato a me; ho pensato alla Croce Rossa, al personale che mi pregava di non muovermi, all'avvenire dell'Istituzione che minacciava, se cedevo, di assumere un carattere di parte. In tutti i Balcani la cosa è già avvenuta. E infine lo confesso, ho creduto fino all'ultimo nelle tue promesse; ero sicuro che presto o tardi l'avresti mantenute. E mi sono sbagliato.

Io non ti ho mai chiesto di « sposare una tesi », ma d'essere messo in grado di fare il Presidente. Se il Presidente in carica è persona degna di fiducia, tocca a lui di dire se i suoi impiegati sono degni o no della sua fiducia.

Voi ne siete convinti più di me.

Ma non volete perdere la partita.

Tu parli dei rapporti del Commissariato di Sanità: non ne esiste che uno. Il Consiglio nostro aveva chiesto che una inchiesta venisse condotta da un rappresentante del Commissariato e dai due nostri Sindaci. Il rappresentante del Commissariato si è rifiutato di lavorare collegialmente dato che aveva avuto direttive preventive.

Possiamo quindi dare valore a una inchiesta non eseguita secondo le modalità volute dal Consiglio e che una personalità eminente, avutala in mano, ha postillato con la sicura conoscenza della situazione che gli veniva dalla sua carica di Consigliere? L'inchiesta del Tesoro è posteriore a quella del Commissariato ed assai più esauriente. È in seguito ad essa che il Tesoro ha preso il suo atteggiamento di non versarci una lira fino a che sarebbe rimasto il Direttore Generale.

La questione quindi va discussa oggi in relazione a questo atteggiamento che non è stato da te modificato nonostante la promessa fattami nell'agosto del 1948 che ci avresti fatto versare i fondi necessari dal Ministro Pella.

Poiché da un lato gli organismi statali diventano sempre più lenti nel pagare i loro debiti verso di noi, che oggi ammontano a più di 300 milioni, e poiché settimane or sono il Tesoro mi ha nuovamente riconfermato che non ci verserà il sussidio annuo di 200 milioni (maturato in due anni e mezzo a mezzo miliardo) fino a quando non avverrà una modifica radicale nella direzione generale, io, non concordando con il suggerimento datomi nella lettera ufficiale del 27 giugno, ma seguendo le direttive del Tesoro, a risolvere la crisi finanziaria *gravissima* della C. R. I. ed a troncare questa commedia che non onora certo il Governo Italiano, avevo deciso di firmare l'ordinanza di licenziamento del Direttore Generale. Fino all'insediamento del nuovo Presidente sono io che rappresento l'Istituzione e ne ho la responsabilità. Volevo con ciò riparare al grave errore commesso chiamando alla carica di Direttore Generale l'ing. Vicentini. Ma poiché alcuni potrebbero interpretare questo mio

atto come un risentimento personale, mentre tutte le mie decisioni sono state ispirate dall'interesse della C. R. I., rimetto al futuro Consiglio, che spero non sarà tutto ispirato da preoccupazioni di partito, questo provvedimento che è inderogabile se non si vuole fare agonizzare per altri mesi la Croce Rossa.

Ed ancora una parola.

Nel rassegnare le mie dimissioni, ed ancor prima, io avevo designato delle candidature sia per il mio successore, sia per i componenti del Comitato Direttivo. Accoglierle sarebbe stato il minimo che mi si poteva concedere in premio ed in riconoscimento della «mia passione, del mio disinteresse, e della mia dedizione» (sono parole tue), anche nella certezza che ogni mia proposta non poteva non essere materiata della stessa dedizione nel superiore interesse dell'Ente. Ho oggi la convinzione che di quelle proposte non sarà tenuto nessun conto. Voglio perciò mettervi sull'avviso che, attingendo altre candidature nella vita politica del paese, tu rischi di far perdere alla Croce Rossa la più importante e la fondamentale tra le sue caratteristiche istituzionali, l'apoliticità, esponendola a gravi conseguenze non soltanto morali. Tu sai che al Comitato Internazionale della C. R., a seguito di risoluzioni di Conferenze Internazionali alle quali anche il Governo Italiano è impegnato, è demandato il riconoscimento giuridico delle Croci Rosse Nazionali che in seguito ad infrazioni può anche essere ritirato. Sappi che durante il periodo della mia presidenza, in obbedienza a tali tassativi principi, io ho preteso le dimissioni dalle cariche di tutti quei presidenti o consiglieri di comitati periferici che, a seguito delle elezioni, erano stati nominati deputati e senatori e che comunque partecipassero alla vita attiva di un qualsiasi partito politico.

Agli amici italiani e stranieri che mi hanno accusato, in questi due amari anni di troppa tolleranza, ed ai quali rispondevo che ragioni di umanità mi inducevano ad attendere pazientemente le tue promesse, la mia difesa è rappresentata da tutte le vane lettere che ti ho scritto e che, se sarà necessario, farò pubblicare.

Ma indipendentemente da ciò, al momento in cui lascerò definitivamente la Croce Rossa, sarà mio dovere rendere edotto delle considerazioni su riferite e della reale situazione di fatto, tutto il mio personale dipendente che, nonostante le difficoltà interne ed esterne, mi ha seguito in questa ardua opera di ricostruzione, affinché possa conservare per me, anche se non più suo Presidente, quei sentimenti di affetto, di stima che sempre mi ha dimostrato e che mi sono stati di aiuto nella dura fatica di questi anni.

E Dio ti perdoni lo sconforto che, con questi atteggiamenti di parte, semini nel cuore di chi lavora con purezza di intenti per il Paese.

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO.

Al Presidente (forzatamente) dimissionario della Croce Rossa Italiana, dott. Umberto Zanotti-Bianco, il Presidente della Repubblica, Alto Patrono dell'Associazione, ha inviato l'autografo di cui riportiamo il testo:

Roma, 31 luglio 1949

Caro Zanotti-Bianco,

Nel momento in cui lasci la presidenza generale della Croce Rossa Italiana io, che per avere sempre seguìto la tua attività, prima in seno al consiglio direttivo e, da ultimo, quale patrono dell'associazione, ho familiari tutte

le tappe percorse nel quinquennio della tua gestione, desidero oggi rievocarle, se pur ti sappia schivo di riconoscimenti.

Assai grave fu il compito che con la carica ti assumesti, perché anche in questo campo la guerra aveva lasciato tracce crudeli. Animosamente e con tenacia ti ponesti all'opera riuscendo in breve a conciliare le esigenze della riorganizzazione dell'Ente con quelle dell'attività assistenziale reclamata dalle eccezionali contingenze.

Non è forse noto in tutta la sua estensione il contributo dato, sotto la tua guida, dalla Croce Rossa Italiana, all'opera di soccorso delle popolazioni civili attraverso innumerevoli iniziative, dalla distribuzione di indumenti alla assistenza sanitaria praticata nelle più svariate forme. Frattanto urgeva il problema dei prigionieri restituiti minorati e sofferenti per le lunghe privazioni, ed ecco la Croce Rossa rivolgere anche ad essi la sua sollecitudine istituendo all'uopo un gran numero di ospedali specializzati, mentre non meno preziosa si spiegava la sua opera verso i profughi che trovarono affettuosa devota assistenza nei posti di ristoro, negli ospedaletti e nelle infermerie dell'associazione.

Ma il tuo personale impulso consentiva alla Croce Rossa Italiana di non guardare solamente alla guerra e di creare le basi della sua azione futura; rifiorirono così gli esemplari preventori antitubercolari, le colonie, i sanatori e gli ospedali; ripresero efficienza il pronto soccorso e le scuole per infermiere professionali e per assistenti sanitarie visitatrici; senza dire di quel delicato e prezioso servizio della trasfusione del sangue che tu hai voluto venisse organizzato su base nazionale.

Né vanno taciute l'istituzione di quel reparto madrinato, della cui opera hanno beneficiato tante piccole innocenti vittime della guerra e la ripresa nel campo scolastico dell'attività della Croce Rossa giovanile, nonché l'incremento di quei patronati rionali che silenziosamente operarono a sollievo degli strati più indigenti delle popolazioni urbane.

Alla tua competenza ed al tuo generoso slancio si deve inoltre se l'associazione ha potuto realizzare il suo assetto giuridico e se, in così difficili circostanze, è riuscita a contenere il disavanzo dei suoi bilanci.

Infine, non si può non ricordare, che, con il prestigio della tua abnegazione e della tua squisita sensibilità, hai saputo far convergere all'associazione unanimi simpatie e, specie dall'Estero, dovizie di aiuti, grazie ai quali, oltre ai soccorsi largiti alle popolazioni civili per circa sette miliardi, è stato possibile aumentare il patrimonio della Croce Rossa di oltre due miliardi.

Tutto ciò è opera della tua fede e dell'inesausto fervore che hai posto nell'adempimento della tua missione.

Vorrei che in questa ora non ti riuscisse discaro il mio riconoscimento e compiacimento.

Credimi sempre tuo affezionatissimo

f.to LUIGI EINAUDI.

Non facciamo commenti: sarebbero troppo amari. Ma l'amico Umberto Zanotti-Bianco non ha tempo di lasciarsi vincere da queste amarezze. Già attende ad altre opere di scienza e di umanità; questo è il modo migliore per vendicarsi di queste miserevoli beghe di politicanti! (*P. C.*).

BUDAPEST E NEW-YORK. — Su un quotidiano di informazione controllato dai comunisti si poteva leggere sotto un titolo a piena pagina la notizia della condanna degli undici dirigenti comunisti, avvenuta a New York il 14 ottobre scorso ad opera di un tribunale federale. Sotto, in piccolo su una colonna, si annunciava l'avvenuta esecuzione di Raijk, Szoenyi e Szalai.

Che cosa vi è di comune in queste condanne? Qualche cosa di comune c'è, ed è qualche cosa che non fa molto onore né all'uno né all'altro dei due protagonisti che si scontrano sulla scena della politica mondiale. Tutti e due questi processi sono atti di persecuzione politica, atti cioè con cui si tenta di colpire avversari politici servendosi non di mezzi democratici, persuasione, opposizione, libera organizzazione, voto ecc., ma servendosi di uno dei poteri dello stato, quello della giustizia, più o meno abilmente distorto dai fini che, in un ordinamento democratico, dovrebbe avere, e quasi con l'illusione che si possa così, semplicisticamente, liberarsi una volta per sempre, affidandole a un'autorità detta indipendente, di quelle istanze morali e politiche che tutti ci travagliano. Vi è anche qualche altra cosa in comune e, diciamolo francamente, qualcosa di particolarmente odioso. Tutti e due questi processi non sono in realtà rivolti contro gli imputati che siedono sul banco degli accusati, ma sono diretti a colpire uomini e forze che al processo non appaiono: il titismo e qualsiasi opposizione in un caso; nell'altro, i comunisti americani e non americani, tutti coloro che non considerano i comunisti come criminali e, forse, anche talune forze, per esempio sindacali, che comuniste non sono, ma che possono egualmente essere scomode. Cosicché si ha l'impressione che gli imputati siano in realtà vittime scelte quasi a caso dalla mano indifferente della Ragion di Stato (che poi finisce quasi sempre per dimostrarsi una illusoria, una irragionevole ragione di Stato) e messe sul banco degli accusati non per quello che possono aver fatto, ma per la semplice ragione che erano più a portata di mano. Press'a poco come se, in una data società, non esistesse una legge contro il furto, ma, ogni tanto, lo Stato, in qualche momento di cattivo umore, tirasse a sorte una dozzina di nomi fra i presunti ladri, e quegli uomini così scelti con gran pompa facesse impiccare.

Altro elemento comune è il fatto che le condanne sono pronunciate in previsione di una possibile guerra, questa anzi è una delle vere ragioni di quei processi ed è nello stesso tempo un utile pretesto. Secondo l'accusa gli uni e gli altri imputati cospiravano, d'accordo con il nemico esterno, per rovesciare con la violenza il legittimo governo del paese.

Quali sono le differenze, quale è la relativa gravità e il significato dei due processi?

La prima differenza è data dalla misura della pena. Le condanne ad anni di carcere degli undici comunisti americani, in un paese soprattutto in cui praticamente le amnistie non esistono (neanche per l'Anno Santo) sono molto gravi, ma l'impiccagione o la condanna all'ergastolo di uomini che, per tanti anni hanno combattuto il fascismo, per opera dei loro stessi compagni, è qualcosa di assai più sinistro. Se, umanamente è questa la differenza sostanziale, vi è una differenza che, dal punto di vista politico, è ancora più importante. A New York gli accusati non si sono dichiarati colpevoli, anzi hanno potuto coraggiosamente difendere le loro idee, si sono serviti dei diritti della difesa

non solo per proclamare la loro innocenza, ma per sostenere la bontà della loro causa. Per quanto la sentenza appaia ingiusta e ingiustificata, tuttavia gli accusati sono stati trattati da uomini. Non così a Budapest dove, in un modo più o meno misterioso, il diritto alla difesa, uno dei più sacri diritti umani, il diritto delle vittime di esprimere la propria convinzione e la propria coscienza, è stato, in realtà, completamente negato, in cui si è voluto togliere agli imputati di un processo politico quello che, per un uomo di forti convinzioni, è uno dei beni maggiori, il proprio onore di militante, di uomo disinteressato, di credente in un'idea.

Se, invece, si guarda ai due processi per il significato che possono avere nell'ambito dei due sistemi politici in cui hanno avuto luogo, la loro rispettiva gravità si capovolge. Il processo di Budapest, per quanto particolarmente odioso (più odioso assai dei processi di Mosca nei quali poteva farsi valere come attenuante — solo come attenuante — il fatto che tutto l'avvenire della politica russa dipendeva da quale delle due fazioni sarebbe riuscita a eliminare l'altra, il che certamente non era vero per il processo di Budapest) non aggiunge né toglie sostanzialmente nulla alla logica interna e ai principi dello stato totalitario sovietico, non è una svolta, ma è — detto brutalmente, — un atto di ordinaria amministrazione. Non così il processo di New York. Si tratta di un processo «*unprecedented in American history*» (*New York Herald Tribune*, 15 ottobre 1949), un processo quindi che costituisce un fatto nuovo. Fino ad oggi in America le leggi e le sentenze politiche persecutorie hanno avuto soprattutto per oggetto l'organizzazione sindacale. Agli effetti pratici la loro portata era maggiore della sentenza attuale perché esse coinvolgevano un numero di persone certamente di molto superiore ai componenti del partito comunista che, in America, nel momento della massima espansione del partito, non hanno superato i 70.000. Ma la legislazione e le sentenze in materia di lavoro, comunque le possiamo giudicare noi europei, avevano qualche giustificazione nelle tradizioni americane. Non così la condanna odierna che viene ad assumere, lo si voglia o no, un carattere ideologico e, proprio in sede politica, introduce il principio del processo alle intenzioni. Dato il sistema dei precedenti giudiziari la sentenza potrà offrire ad altri tribunali la norma giuridica, trovata dai giudici di New York, per condannare l'appartenenza al partito comunista. Il corrispondente del giornale ufficioso *Le Monde* (20 ottobre 1949) conclude un articolo in proposito dicendo: «In breve, senza decreto, senza legge, senza dibattito parlamentare, solo questa sentenza avrà probabilmente per effetto di aver messo il partito comunista americano fuori legge».

È dovere di tutti, e specialmente degli amici, dire chiaramente che cosa ne pensano.

Molti fanno osservare che si può sperare che la Corte Suprema degli Stati Uniti non riconosca la costituzionalità della sentenza di New York. Ma questo probabilmente potrebbe avvenire soltanto ove venisse dichiarata la incostituzionalità dello *Smith act,* legge approvata nel 1940, cioè praticamente di una legge di guerra fatta per tempi eccezionali che punisce anche la propaganda volta a rovesciare il governo con la forza. Tale legge era diretta a colpire i nazisti e la quinta colonna quando il conflitto mondiale era iniziato. Sembra assai difficile che la Corte Suprema possa dichiarare la sua incostituzionalità, poiché nell'eventualità di una guerra, o di effettivo e imminente pericolo di guerra, tale legge, o

altra analoga, potrebbe avere l'appoggio della gran maggioranza degli americani e costituire una necessaria arma di difesa del paese. Ecco la ragione per cui è difficile attendersi molto dal giudizio della Corte costituzionale. Si può solo sperare che, in linea di fatto, e data la reazione suscitata in molti ambienti, il processo di New York resti un caso isolato. (E. A. A.).

ANNO SANTO E AMNISTIA. — *L'Italia è il paese delle amnistie. I guardiani delle carceri sono continuamente occupati prima a metter dentro, e poi a metter fuori la gente. Una volta, va bene, le occasioni buone per le amnistie erano: matrimoni, nascite e morti che avvenivano nella casa regnante, e guerre, e paci e altri disastri naturali. Nel regime post-fascista l'andazzo è continuato, anzi s'è accentuato. Secondo quanto ha fatto sapere il Ministero di Grazia e Giustizia, dal 2 giugno 1946 in qua sono state concesse ben sette amnistie — fra le quali la non mai abbastanza lodata amnistia Togliatti — e un'altra ne è in corso per i reati annonari. Così la legge si riduce a una beffa. L'avvocato penale manda per le lunghe la causa del suo cliente nella certezza che prima o poi — piuttosto prima che poi — un'amnistia estinguerà l'azione giudiziaria, e chi s'è visto s'è visto.*

Finora le amnistie erano motivate da ricorrenze di carattere politico. Da ora in poi, a quel che pare, avremo anche le amnistie dettate da ragioni religiose. La prima di queste è l'amnistia per l'Anno Santo.

Il movimento diretto ad associare durante l'Anno Santo amnistie locali, per i delitti, alla universale indulgenza per i peccati, si è manifestato in tutti i paesi nei quali la Chiesa Cattolica è in grado di esercitare una influenza politica. Nessuna meraviglia. Secondo la dottrina cattolica la Chiesa è una istituzione non solo internazionale, ma supernazionale, di cui il Vaticano è il centro e il Papa il sovrano supremo, e ogni governo locale incluso in quella unità supernazionale deve essere «il braccio secolare» — i massoni direbbero «la lunga mano» — della Chiesa. In occasione dell'Anno Santo il Papa condona i peccati. Conformandosi all'esempio del Papa i governi condoneranno i delitti. E il merito ne sarà dato al Papa. Bella, immortal, benefica fede, ai trionfi avvezza, scrivi ancor questo.

Giuridicamente il condono per i delitti sarà associato al condono per i peccati. Ma di fatto l'uno dipenderà dall'altro. Quando i popoli avessero presa l'abitudine a quella dipendenza, la dipendenza di fatto diventerebbe anche dipendenza giuridica. Non si sa mai. Bisogna aprire le vie alla Provvidenza. La Chiesa è patiens quia aeterna.

Già in alcune repubbliche dell'America meridionale le forze clericali hanno raggiunto lo scopo. L'Italia poteva mancare all'appello meno di qualunque altro paese. Il Papa ha preso di fatto nel sistema politico italiano, il posto del re, in attesa che il re ritorni a riempire giuridicamente il suo posto come vassallo feudale del Papa. Non altrimenti Innocenzo III fu tutore di Federico II mentre questi era minorenne.

La proposta di associare un'amnistia alla indulgenza è stata fatta da un deputato clericale. Costui faceva il suo mestiere e non si ha il diritto di rimproverarlo se lo faceva secondo come gli dettava la coscienza.

Ma i comunisti e i social-comunisti che mestiere facevano alla Camera

il 7 ottobre, quando si associarono al deputato clericale nel domandare al Governo che considerasse una ricorrenza religiosa come ragione per un'amnistia civile, cioè nel volere che il Governo italiano funzioni come braccio secolare del Vaticano? Hanno giurato di non capire mai niente nel problema delle relazioni fra governo secolare e autorità ecclesiastiche cattoliche (e in molte altre questioni) e mantengono quel giuramento senza difficoltà. Lo mantennero, dunque, anche nella seduta del 7 ottobre.

L'articolo 7 della Costituzione non è bastato a disonorare i comunisti? E dopo avere votato contro quell'articolo, avevano ora bisogno i social-comunisti di sporcarsi anch'essi la faccia insieme ai loro padroni nella questione dell'amnistia? Sembra chiaro che gli uni e gli altri hanno pensato solo a far mettere all'aperto un certo numero di compagni coscienti. Ed è chiaro che aspettando sempre, da un giorno all'altro la crisi della società capitalistica, fanno concessioni di principio e irreparabili alla suddetta società per ottenere qualche vantaggio immediato. Quando la moribonda morirà, ogni concessione cadrà nel nulla. Il guaio è che la moribonda non muore mai, e le concessioni rimangono, rafforzando la moribonda. In questo caso, si è ripetuto in piccolo quello che si era avuto in grande a proposito dell'articolo 7. Non appena i comunisti ebbero votato l'articolo 7 per evitare in Italia nientemeno la guerra religiosa — quasi che in Italia ci sieno mai state guerre religiose — De Gasperi iniziò lui la guerra religiosa mettendoli alla porta del governo, dopo che gli avevano votato l'articolo 7. Nel caso dell'amnistia, prima i clericali hanno utilizzato i voti dei deputati comunisti e social-comunisti, e subito dopo si sono messi a disputare coi loro nemici alleati se l'amnistia se la debbano succiare tutta Monsignor Cippico, il Principe Borghese e il Generale Graziani, o se debbano fruirne anche i rivoluzionari prematuri di Badia San Salvatore. Ancora una volta i comunisti sono rimasti cornuti, battuti e cacciati di casa. Fatto caratteristico. Il deputato clericale dopo aver fatto votare l'amnistia ai comunisti e social-comunisti, ha tagliato la corda, è diventato muto, e lascia che i suoi avvocati di un momento e i suoi soci di sempre se la sbrighino fra loro. Lanciato il sasso, ha nascosto la mano.

La questione principe è questa: se il Papa debba amnistiare anche i delitti.

Ma l'attenzione è deviata verso la discussione fra i clericali, che vogliono tenere stretti i cordoni e i comunisti che vogliono allargare i cordini della borsa... del Papa. I clericali sanno quello che vogliono.

Quel che dovrebbe meravigliare è che uomini, i quali domandano l'indipendenza del governo secolare dall'autorità ecclesiastica — e la domandano per oggi e non per quando la società capitalistica tirerà le cuoia — si illudano di trovare appoggi per la loro campagna presso i comunisti e le loro appendici. Il voto dell'articolo 7 della Costituzione non aprì loro gli occhi. Li aprirà il voto sull'amnistia? Di quante altre esperienze avranno bisogno per vedere la luce? (G. S.).

L'amico G. S. ha ragione; ma vorrei anche dirgli che, per chi va a visitar le prigioni e si imbatte in centinaia di casi in cui è evidente la sproporzione della condanna o l'errore giudiziario (e più che l'errore, la sfacciata indifferenza di chi ha distribuito ergastoli come faccende di ordinaria amministrazione), vien fatto di pensare che l'amnistia è ancora il minor male (*P. C.*).

UN GRANDE ITALIANO. — *È inutile mettersi a discutere come sia andato a finire il processo contro gli uccisori di Giovanni Amendola. Ormai siamo abituati a queste sentenze; e non resta altro che inchinarsi, come si dice, alla giustizia (come ci si inchina al passaggio di un funerale).*

Ma di quel processo è bene che non vada perduto un episodio. A difesa degli imputati (i quali, quando assassinarono Giovanni Amendola non furono che miserabili strumenti di un mandato a delinquere che veniva dall'alto, in un periodo in cui l'assassinio politico era un mezzo di governo) fu indotto come testimone, sapete chi? Luigi Federzoni: Luigi Federzoni in persona, cioè colui che era ministro per gli Interni proprio nel periodo in cui furono trucidati Giacomo Matteotti e Giovanni Amendola e il cui merito più insigne fu proprio quello di essere in quegli anni il titolare ufficiale di quella politica criminale. Questo almeno ci insegna la Enciclopedia italiana, *nella quale sotto la voce* «Luigi Federzoni, *uomo politico, nato a Bologna il 27 settembre 1878*», *si legge che «soprattutto è da ricordare l'azione con la quale, accanto a Benito Mussolini, negli anni 1924-26, il F. fronteggiò il tentativo di rovesciamento del regime da parte delle forze sovversive e socialdemocratiche». Anche Giovanni Amendola faceva parte di quelle «forze sovversive», che il F. seppe così efficacemente «fronteggiare»: anche i sicarî che colpirono Giovanni Amendola furono tra i benemeriti esecutori che l'aiutarono in quella gloriosa impresa; poiché allora il pugnalare alle spalle o l'aggredire in cento armati l'inerme si chiamava «fronteggiare».*

Ebbene: questo Luigi Federzoni fu indotto come testimone a difesa di quegli imputati; e in un primo momento la Corte ammise questo testimone nell'aula. Ma siccome, al momento della sua entrata qualcuno degli avvocati di parte civile protestò, si udì allora un avvocato della difesa gridare, facendogli scudo della sua toga:

— Rispettate un grande italiano! —

*Preghiamo la direzione dell'*Enciclopedia *di tener presente, per la prossima edizione, questa aggiunta da inserire alla voce* Luigi Federzoni: «*un grande italiano*» (P. C.).

DI UNO SCRITTO DI INDRO MONTANELLI SU ALCIDE DE GASPERI. — Il periodico «Oggi» pubblicava, nei fascicoli 18-21 del 1948, una serie di articoli di Indro Montanelli, dal titolo *Vita paziente di Alcide De Gasperi.*

I trentini superstiti della generazione, a cui appartiene il Presidente del Consiglio, e quanti dai padri ebbero e conservare viva la tradizione di quella che fu la vita politica trentina nel periodo in cui egli vi partecipò, capo del partito clericale, giudicarono che il primo ad essere scontento di quella pubblicazione dovesse essere proprio lo stesso De Gasperi, tanto falsi erano il colore e le linee con cui era ritratto, colla sua figura, il periodo storico trentino che l'inquadra.

Una mistificazione fu giudicata da molti. I più serî, fra i competenti a giudicare, non fiatarono, poiché la deplorazione di quegli articoli poteva — soprattutto in quel momento — coinvolgere (al di là dell'intenzione dei deploranti) la deplorazione dell'uomo esaltato e del suo indirizzo politico.

D'altronde « Oggi » non fa testo di Storia. E solo qualche liberale si limitò a segnalare, mi sembra, alcuna delle più sfacciate goffaggini: come quella di fare un vanto di italianità della famiglia paterna De Gasperi il fatto che non vi si parlava, né vi si conosceva il tedesco! Per un giornalista politico, come il Montanelli, la rivelazione di tale sua conoscenza sulla nazionalità del Trentino era davvero strabiliante!

Lo spostamento, lo sfasamento delle poche notizie, il silenzio, l'ignoranza delle molte, alteravano, capovolgevano quasi, il quadro dei rapporti fra partito e partito, fra capopartito e capopartito in Austria e nel Trentino; tanto che ad alcuno, a lettura finita, venne fatto di chiedersi, fra l'altro, se per avventura l'Austria non si fosse sbagliata a condurre Cesare Battisti nel Castello del Buon Consiglio, invece che De Gasperi, il Vescovo e Don Gentili.

Indro Montanelli include ora quelle sue pagine in un volume edito da Mondadori (« Padri della Patria ») dando ad esse una meno effimera importanza. Onde sarà non solo opportuno, ma doveroso verso la verità storica e verso i patrioti trentini rilevare, dei giudizî e della narrazione del Montanelli, i metodi e la competenza. Un esempio vi si presta assai bene, da solo.

Nel settembre 1914 Mussolini accoglieva nell'« Avanti! » una serie di note da Roma, in cui si metteva in dubbio l'italianità dei trentini e la loro volontà di annessione alla madre Patria. Battisti con foga appassionata rispondeva, in una lettera indirizzata a Mussolini (e da questi pubblicata il giorno 14) col grido « Non bestemmiare », in cui, dopo aver accennato a prove recenti di diffuso odio all'Austria, ricordava « tutta la storia degli ultimissimi anni », « per non riandare quella veramente superba dei tempi del Risorgimento », onde stabilire che nel Trentino c'era la volontà del riscatto.

In quella lettera Battisti scriveva: « Ma resta il grande esercito clericale, tu mi dirai. No; restano i capoccia clericali: canonici, banchieri, impiegati austriaci, che sono austriacanti nel vero senso della parola ». Ma, nell'impeto della dimostrazione favorevole alla propria tesi, aggiungeva: « Ma austriacante non è la massa che essi, mercé compressioni inaudite, hanno ancora con sé ». E per provare l'antiaustriacantismo attuale del popolo, antiaustriacantismo contrario agli atteggiamenti politici seguìti per l'addietro dal partito clericale, Battisti aggiunge: « Per convincere questa massa, per attrarla a sé, hanno dovuto far nei loro programmi larga parte al sentimento nazionale, hanno dovuto metter fuori dalla porta i nobili austriaci, che avevano in casa, hanno dovuto smetterla coi loro telegrammi all'imperatore e i loro voti per il potere temporale, hanno insomma *dovuto subìre* l'onda di italianità che va trascinando tutto il paese ». (Ed era stato lui, Battisti, il sommovitore di quell'onda nelle classi operaie e contadine, colla tenace ardita lotta, condotta a prezzo di ripetuti sequestri, processi e condanne, contro l'Austria clericale, nel nome del socialismo, costruttore allora di libere coscienze cittadine). A riprova della resipiscenza del partito clericale (e a lui premeva, pel suo assunto insistervi sottacendo della dura lotta con cui egli vi aveva influito), Battisti narrava in quella lettera come nel giugno di quell'anno 1914, alla Dieta d'Innsbruk, i clericali si fossero uniti al voto contrario alle spese militari. In quell'occasione Battisti pure deputato alla Dieta aveva tenuto un memorabile discorso, in cui aveva affermato come « cittadini italiani non dovessero votare appoggio ed incremento ad un esercito, evidentemente destinato a marciare contro la madre Italia ».

Tutte queste affermazioni non permettono però a Battisti di non ricordare, concludendo la sua lettera a Mussolini: « È vero che i *leaders clericali*, monsignor Gentili e qualche altro prelato, non condividono in cuor loro simili criteri.... ecc. ».

Ebbene: per Indro Montanelli questa lettera, con cui Battisti insorgeva contro i negatori della storia e della coscienza italiane del Trentino, era una lettera diretta contro chi attaccava « i clericali ». Il « non bestemmiare » indicava l'animo scandalizzato di lui perché si potesse osare tanto contro di essi; e l'intera lettera era una dimostrazione della lotta antiaustriaca propria del partito clericale trentino.

Ecco integralmente il periodo del Montanelli: « Mussolini (nel '24) dimenticava quanto Battisti aveva scritto in una lettera al "Popolo d'Italia" (!) dell'agosto (!) '14, in risposta ad un attacco, comparso sullo stesso giornale, *contro i cattolici trentini*. "Non bestemmiare" era intitolata la lettera, che però fu pubblicata con un altro titolo. Quel socialista galantuomo e autenticamente italiano riconosceva in quello scritto, che, seppure condotta con altri mezzi e criterî che non quelli socialisti, *la lotta* dei cattolici trentini contro l'*invadenza austriaca* non era stata meno energica e meritoria ».

Chi abbia vissuto — anche solo nell'ultima parte — la vita politica di Trento dal 1895 al 1914, è continuamente urtato, nella lettura dello scritto del Montanelli, da simili alterazioni dei fatti, a cui si allude. Soprattutto di quello centrale della funzione del partito clericale, compreso quello trentino, in Austria.

È proprio di Battisti, che guidava a Trento il movimento socialista antiaustriaco, questo giudizio (« Il Popolo », 19 maggio 1911): « In Austria delle cose strane se ne sono viste molte; ma un clericale che in fondo non sia amico del governo, non s'è ancor visto. Quel giorno in cui ciò avverrà, l'Austria non sarà più l'Austria ».

E così fu. (*Un amico trentino*).

Gli obiettori di coscienza. — Caro Calamandrei,

è sfuggito a parecchi giornali ciò che avvenne nel processo dell'obiettore di coscienza Pietro Pinna, tenutosi al tribunale militare di Napoli il 5 ottobre scorso, e finito con una condanna del Pinna a otto mesi di reclusione, che uniti ai dieci condizionali del processo di Torino, fanno 18 e poi si moltiplicheranno all'infinito, dato che il Pinna dichiarerà sempre di essere obiettore di coscienza.

Per qualche aspetto, il processo militare di Napoli potrebbe paragonarsi al processo Dreyfus. Non c'era al processo nessun teste di difesa e nessun avvocato del Pinna. Io stesso arrivai a Napoli per miracolo, un paio d'ore dopo l'inizio della seduta, e la mia intenzione era solo quella di abboccarmi con gli avvocati del Pinna e vedere che cosa si poteva fare per ottenere un rinvio di qualche giorno. Ma, avendo parlato con l'avvocato di difesa scelto dal tribunale non tardai a rendermi conto che costui era un acerbo nemico degli obiettori di coscienza.

Infatti, quando venne il momento dell'arringa, essa consistette in una carica a fondo contro l'obiezione di coscienza e in un inno al tribunale e specialmente al pubblico ministero.

Si comprende che dopo di ciò il Pinna, richiesto se aveva qualcosa da dire, si alzò e disse ch'egli era lì per difendere l'obiezione di coscienza.

Non conoscendo il diritto e la procedura, come credo sia permesso ad ogni onesto cittadino, io non so se quello che avvenne a Napoli sia legale. Ma so che al di là della legge c'è una coscienza, una lealtà, quella stessa che durante il processo mi veniva ricordata da un grandissimo crocifisso che stava alla parete dietro ai giudici, con l'effigie di un uomo, che era stato condannato da un giudice romano il quale non mancava di sapienza giuridica e nemmeno di benignità.

Potrebbe darsi che il giovane Pinna, che anch'egli non ha il dovere di essere un grande giurista, non abbia saputo nella sua prigione e nella lontana Napoli scoprire tutti gli uncini che erano a sua disposizione, e, ad esempio, quando il tribunale gli chiese se accettava l'avvocato scelto dal tribunale stesso, egli, fiducioso nel genere umano e negli ufficiali superiori dell'esercito mosse la testa dall'alto in basso in segno affermativo; e perciò il presidente del tribunale affermò al processo che l'avvocato di difesa era l'avvocato di fiducia del Pinna. Tutte queste cose potrebbero darsi, non ne so nulla. E può darsi pure, anzi è probabile, che l'astuzia del tribunale militare nel non far comparire l'obiezione di coscienza al processo, se non come accusata, fosse dovuta a un'intenzione di benignità, per dar meno prigione al Pinna.

Comunque, ciò che avvenne a Napoli fu assai grave, e io ne scrivo a te, caro Calamandrei, non solo come direttore del *Ponte,* ma anche nella tua qualità di grande giurista, che non è facile imbrogliare sul terreno del diritto e della procedura. Che cosa ne pensi?

Con saluti cordiali UMBERTO CALOSSO.

Sulla questione degli obiettori di coscienza, sulla quale opportunamente richiama l'attenzione dei lettori del Ponte *l'on. Calosso, ci ripromettiamo di tornare ampiamente in uno dei prossimi numeri. Intanto, sul caso di cui dà conto nella sua lettera, l'on. Calosso ha presentato la seguente interrogazione:*

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere con quale lealtà si è svolto il processo contro l'obiettore di coscienza Pietro Pinna al tribunale militare di Napoli, dove il processato non ebbe tempo di chiamare i suoi testi e i suoi avvocati.

«L'interrogante non chiede di essere informato del lato procedurale della cosa. Qualora si trovi che tutto è proceduto nel migliore dei modi possibile, chiede al Ministro di spiegare come sia avvenuto, ad esempio, che l'avvocato di difesa abbia fatto una carica a fondo contro l'obiezione di coscienza, o "obiettività" di coscienza, per usare la sua testuale parola.

CALOSSO».

DOVE VA IL CINEMA? — Intendiamo il cinema italiano di questi ultimi anni: quello umano, incisivo, polemico che ci ha dato *Paisà, Ladri di biciclette, In nome della legge.* È una domanda che ci poniamo non da oggi, scaduto com'è il cosiddetto realismo — in più di un film, e da molto tempo — a un ritrovato alla moda, a una formuletta che non è neppure più d'avanguardia, a un comodo espediente per eludere le proprie responsabilità morali e artistiche, insomma ad esercita-

zione accademica. Ma questa domanda si fa perentoria, dopo aver assistito alla proiezione dell'ultima « fatica » del regista De Santi *Riso amaro,* che è un documento non tanto di insufficienza d'ingegno o di scarsa conoscenza del mestiere, quanto di una preoccupante mancanza di verità artistica.

Il film vuole avere un assunto sociale; ma non appena il regista tenta di far risuonare qualche motivo di carattere sociale, ecco che ruzzola miseramente nel trito e nel grossolano o, addirittura, nel ridicolo. Per cui francamente ci sembra che l'assunto sociale sia rimasto confinato nel titolo. E perché la nostra affermazione non appaia gratuita, citiamo fra tutte la scena del contrasto fra le mondine regolarmente ingaggiate e le mondine illegali. La lotta furibonda che si è scatenata fra le due schiere, si placa come per incanto alle parole di quel sergente-guida, di quel sergente-duce: « Bisogna anzitutto che siate unite fra voi ». « Ha ragione! Ha ragione! » gridano le mondine « Avete sentito? » « Bisogna essere unite fra noi ». E unite fra loro, mondine con contratto e mondine senza contratto, tornano nella risaia. Oh, l'edificante soluzione! Peccato che, perfettamente in regola con i precetti del catechismo marxista, non altrettanto lo sia non dico con quelli dell'arte, ma neppure con quelli della più elementare psicologia.

Il film vuol essere un film realistico. Ma è realismo cinematografico quel vero e proprio macello umano in una macelleria con il quale il film non insospettatamente si chiude? o non è piuttosto cattivo gusto, e cattivo gusto di un intellettuale, il peggiore di tutti? Solo un intelligente poteva arrivare a una soluzione come quella a cui il De Santi ha condotto, imperterrito, il proprio film: non sappiamo se più per la smania di un malinteso realismo o perché l'ambiente e la scena si prestavano alla ricerca di accostamenti letterari e a compiacenze formali. Ma non intendiamo analizzare il film perché troppo ci sarebbe da osservare: da quella profusione di nudi di donne per i cameroni a quell'eterno gracchiare di grammofoni, alle danze-richiamo-del-sesso, alla partita ai pugni dei due rivali, con tanto di spettatori, ai due rivali stessi: tutto cattivo perfido nero l'uno, tutto buono leale onesto l'altro. Sono questi, elementi fra i più deteriori del cinema francese e americano; e veramente ci meraviglia che facciano rigurgito in un film diretto da un regista che dicono si ispiri a ideologie comuniste. Ma a noi quello che interessa ora rilevare e, soprattutto, far rilevare, è che *Riso amaro* rappresenta, purtroppo, una nuova e ancora più recisa testimonianza dell'esaurimento a cui è ormai approdato il cosiddetto « realismo cinematografico » italiano. C'è veramente da rammaricarsi che — fatta eccezione per due o tre opere — il cinema italiano non abbia avuto maggiore consapevolezza delle proprie forze e possibilità e che, invece di portare innanzi i propri temi, svolgerli, approfondirli, abbia preferito sfruttare in superficie il successo. Molto fumo e poco arrosto, si dovrà dire di questi anni di cinema italiano. Eppure viviamo in un'epoca drammatica, in un mondo disperatamente in crisi. La speranza di ognuno è una luce all'orizzonte così pallida che a volte ci troviamo a dubitare che sia quella il preludio sospirato dell'alba. Che cosa facciamo per esprimere questo dramma e questa speranza? Qualche parola si è detta attraverso il realismo cinematografico. Ma il nuovo indirizzo artistico non si è ormai trasformato in accademia? « Giace anemica la Musa — sul giaciglio dei vecchi metri ». Anche se è più comodo fare della retorica che dell'arte, possibile che il cinema italiano, che

con la liberazione è stato scuola di vita in tutti i paesi, voglia ripiegare sul pittoresco, sul letterario, sul formalistico, nel migliore dei casi sul documentario? Possibile che proprio i giovani non abbiano il coraggio di «aprire i vetri», romperli questi vetri se necessario, «rinnovare l'aria chiusa»? (U. O.).

Gli immortali. — *In una stazione balneare, sulla porta di un elegante locale notturno dove questi poveri ricchi si svagano a giuocarsi ogni notte qualche milione, un danaroso signore, in attesa di svagarsi nelle ore piccine, spiega intanto a un gruppo di conoscenti la rigidezza colla quale egli tira su il proprio figlioletto:*

— *Su certi principî morali io non transigo: non voglio che egli si creda da più degli altri perché è figlio di un babbo ricco. L'altro giorno gli ho dato una lezione che se la ricorderà per un pezzo. Zitto zitto, era andato alla gelateria qui in piazza, e aveva ordinato un gelato: e poi, invece di pagarlo, aveva detto il mio nome. E il gelataio, che sa chi sono, gli aveva detto: — Vada pure, signorino, pagherà papà. — Allora, appena l'ho saputo, l'ho preso per un orecchio, l'ho riportato dal gelataio, e lì, in presenza a tutti, ho detto: — Lo vedete questo bambino? Questo bambino è un povero. Di suo non ha niente, neanche un soldo. Chi può disporre di tutto, anche se si tratta di un gelato, è il suo babbo, che sono io. Siamo intesi? — Devo dire che il bambino è rimasto molto colpito: la lezione gli ha fatto bene.... —*

Il discorso si ferma qui: perchè a questo punto il rigido padre è chiamato dentro, dai compagni di giuoco; ma tra quelli rimasti fuori, un amico di famiglia, che la sa lunga, continua per gli altri il racconto rimasto a mezzo:

— *....Il bello è quello che vien dopo. In realtà, dopo questa lezione, il bambino è rimasto mortificato e pensieroso; e a casa si è messo zitto e mogio, a rimuginare su quel che aveva udito. Ma poi, dopo un lungo silenzio, ha domandato dolcemente:*

— *Senti, babbo: ma te quando muori?* —

Quello è saltato su come se gli avesse dato uno schiaffo: col viso rosso, soffocato dall'ira. Ha preso il ragazzo per un braccio e sbatacchiandolo, gli ha urlato:

— Mai! Mai! *Intendimi bene:* io non morirò mai. *Io appartengo a quella categoria di persone che* non muoiono mai. *Ricordatelo, ragazzo!* —

(*Sta bene: ricordiamocelo, ragazzi*) (P. C.).

Lapidi per tutti gli usi. — Finita la guerra molti comuni scalpellarono il marmo delle sanzioni troncando le scuri minacciose e togliendo la scritta boriosa. Furono incisi, su quella pagina ridiventata vergine, i nomi dei Caduti per la liberazione, di quelli cioè che ci avevano riscattato e avevano reso possibile un vivere approssimativamente civile in Italia.

Non tutti i comuni però fecero in tempo a provvedere alla scalpellatura di cui si è detto. Infatti, passando per i paesi del Vicentino, si notano ora, a lato della porta della residenza municipale, molte lapidi con scritte piuttosto elaborate, non più cioè con la lista dei Caduti. A fermarsi a leggere si capisce ogni cosa: cancellato il ricordo delle sanzioni, ritenuto non abbastanza

vitale e memorabile, è iscritto nel marmo comunale il giubilo del popolo cristiano di quel paese per la venuta della Madonna Pellegrina, e vi si ripete il deliberato del Consiglio comunale con cui il paese si consacra a Maria. È indubbio che se un cittadino della minoranza volesse esimersi dalla consacrazione non lo potrebbe, dato che il voto è stato unanime e perciò involge l'intera cittadinanza, scomunicati compresi. In un paese (precisamente a Sandrigo), l'entusiasmo del Consiglio comunale è andato anche oltre ed ha eletto la Vergine Pellegrina « prima cittadina » del Comune, con regolare delibera e — forse — iscrizione anagrafica onoraria. (G. G.).

DECENTRAMENTO E BIBLIOTECHE. — *Si sente dire che la biblioteca universitaria di Pisa resta quest'anno aperta solo tre ore il giorno per scarsezza di personale; sicché gli studenti che non hanno di proprio o nei loro istituti libri sufficienti, cioè tutti gli studenti senz'altro, non potranno studiare più di tre ore il giorno. Il governo di oggi, prima di istituire, continuando una nobile tradizione fascista, università nuove in città dove i libri mancano, farebbe bene a mettere in grado di funzionare le biblioteche universitarie là dove esse sono sufficienti o quasi. Questa volta il rimedio è facile. Si sente dire che in una biblioteca di Roma ci sono tanti impiegati, di ruolo e comandati, che essi sono costretti per mancanza di locali ad andare in ufficio un giorno sì e uno no (grata costrizione?). E si legge in giornali che il servizio di trasmissione dalle Prefetture alle biblioteche degli esemplari d'obbligo dei libri stampati in Italia funziona bene a Roma, men bene a Firenze, perché qui la Nazionale Centrale non può distaccare impiegati in Prefettura a sorvegliarlo e sollecitarlo per mancanza di personale, che a Roma abbonda.*

Basterebbe trasferire qualcuno da Roma a Pisa e Firenze. In Francia non c'è, si dice, vita intellettuale fuori di Parigi, non c'è che una città veramente universitaria, Parigi. Vogliamo imitare la Francia in questo asfissiante concentramento? Fin dal 1848 Carlo Cattaneo scriveva: « Sotto qualsiasi più libero nome, le 86 prefetture di Francia, gesticolanti in conformità del telegrafo di Parigi, saranno sempre serve ».

Del resto c'è chi dice che a Roma la Nazionale, nonostante tutte le parzialità del Ministero, funzioni men bene di qualche biblioteca di Firenze, ottimamente diretta e fornita di personale volenteroso. (G. P.).

A questo RITROVO hanno preso parte: Umberto ZANOTTI-BIANCO; Un amico trentino; Gaetano SALVEMINI; Umberto OLOBARDI; Enzo ENRIQUES AGNOLETTI; Piero CALAMANDREI; Umberto CALOSSO; Gigi GHIROTTI; Giorgio PASQUALI.

MARION ROSSELLI

Quanta parte della nostra vita è sparita per sempre con te, Marion, il 16 ottobre, quando chiudesti gli occhi alla luce!

Ti conoscemmo nella primavera del 1921. Ci insegnavi a balbettare l'inglese all'Istituto Britannico. Come eri bella, o Biancafiore! (Così subito ti ribattezzammo; Anna Kuliscioff, dopo, ti definì «un raggio di sole»). E che spirito, e che brio, e che prontezza nelle botte e risposte, e che dolce sorriso!

Era allora l'inizio della tempesta fascista, che doveva travolgerci tutti. E tu fosti con noi, immediatamente, per reazione istintiva contro la prepotenza. Ernesto Rossi, condannato a 20 anni di galera nel 1931; Nello Traquandi, condannato a 7 anni di galera nel 1931; Giovanni Becciolini, Pilade Pilati, Gustavo Consolo, ammazzati nelle «giornate d'ottobre», Piero Pieraccini, Enrico Bocci, assasinato nel 1944, Giovanni Banchi, Tommasino Ramorino, Carlo e Nello Rosselli assassinati nel 1937 da mani francesi per mandato italiano, tutti ti conobbero e ti vollero bene. Tu fosti la dattilografa, che batteva per la tipografia i testi del Non Mollare. *Tu tenevi nascosti in casa tua i nostri documenti. Tu, quando volemmo celebrare Matteotti assassinato, prendesti la corona di fiori da noi preparata, e, seguita da noi, attraversasti tutta Firenze per portare la corona alla lapide in ricordo di Cesare Battisti, pronta a lasciarti bastonare insieme a noi. Per quella volta ce la cavammo.*

Se c'era una donna degna di Carlo Rosselli, tu eri quella. Eravate destinati ad intendervi. Vi sposaste proprio quando l'ondata fascista era al colmo. E nella vostra casa, a Milano, durante il 1926, i perseguitati trovarono asilo, in attesa che Parri, Bauer e Carlo potessero avviarli attraverso la frontiera.

Carlo andò con Parri prima in prigione e poi a domicilio coatto per avere trafugato Turati da Milano in Corsica. E tu, incinta di Mirtillino, ma imperterrita, seguisti tuo marito da una sede all'altra della sua prigionia, e poi a Lipari. Tu ci portavi da Lipari i piani di evasione e ritornavi con le nostre risposte. Senza di te, nulla sarebbe stato fatto. E tu fosti la prima ad essere arrestata, non appena Carlo, Emilio Lussu e Fausto Nitti presero il largo.

Ricordi, Marion, come ridemmo quando fosti liberata? Carlo mi telefona: «Marion è stata arrestata». E io: «Presto sarà liberata». E allora a scrivere in Inghilterra, pregando tutti gli amici che tempestino in prigione, ad Aosta, Marion, suddita inglese, con telegrammi di protesta. Firmassero con nomi inventati: duchesse, arcivescovi, lords, deputati inesistenti. Il pacchiano di Roma non avrebbe sospettato la burla, si sarebbe spaventato di quei nomi altisonanti e tu saresti stata mollata. Avvenne proprio così. Dopo tante traversie, Carlo e tu poteste, finalmente, amarvi in pace.

E poi «Giustizia e Libertà». E poi, la Spagna. E poi, la fine: la fine per Carlo, e per Nello, e per te. Ché d'allora in poi, la tua vita non fu che uno scendere doloroso verso la morte.

Addio, Biancafiore. Addio, raggio di sole. E addio, con te, alla parte più bella del nostro passato.

GAETANO SALVEMINI.

LIBRI RICEVUTI

POLITICA - ECONOMIA

N. P. Comnène, *I responsabili.* Milano, Mondadori, 1949, pp. 489.

L'A. che i lettori del « Ponte » ben conoscono, già ambasciatore della Romania a Berlino e a Roma presso la S. Sede, ha riunito i suoi ricordi personali sia sulla sua attività diplomatica che sul suo soggiorno nella capitale tedesca e sugli uomini politici nazisti.

Interessantissimo — fra i molti ricordi degni di rilievo per la storia diplomatica dell'anteguerra — quando il Comnène riferisce sul viaggio di Mussolini a Berlino nel settembre 1937 e sulle ammissioni fatte all'A. da von Weizsächer (uno degli alti funzionari del ministero degli esteri tedesco) sull'esistenza di un qualche impegno scritto sui punti di vista circa i quali, nei colloqui, si era riscontrata identità di vedute fra Mussolini e Hitler. Ciò che, collegato con le rivelazioni avute in un incontro drammatico che in quei giorni l'A. ebbe con Arnold Rechberg, fattosi portavoce forse delle massime gerarchie dell'esercito tedesco, desiderose di evitare la guerra la cui preparazione risultava indubbia, induce l'A. a retrodatare l'alleanza italo-tedesca dal 1939 (com'è opinione del Toscano, che non crede che vi siano stati impegni sino alla conclusione del c. d. Patto d'Acciaio) al settembre 1937, ritenendo che Mussolini si fosse impegnato più a fondo di quanto non ne avesse detto a Ciano: il che spiegherebbe la mancanza di riferimenti ad accordi impegnativi negli appunti di quest'ultimo. (*a. p*).

G. Pellizzi, *Una rivoluzione mancata.* Milano, Longanesi & C., 1949, pp. 268, L. 550.

L. A. Sanchez Salazar e J. Gorkin, *Così fu assassinato Trotzskij.* Milano, Garzanti, 1949, pp. 268, L. 700.

L. Repaci, *Taccuino politico.* Milano, Ceschina, 1949, pp. 422, L. 1200.

G. Dorso, *Mussolini alla conquista del potere.* Torino, Einaudi, 1949, pp. 286, L. 800.

E. W. Arndt, *Gli insegnamenti economici del decennio 1930-40.* Ibidem, pp. 510, L. 1500.

G. Curvitch, *La dichiarazione dei diritti sociali.* Milano, Ed. Comunità, 1949, pp. 205, L. 500.

E. Mounier, *Rivoluzione personalista e comunitaria.* Ibidem, 1949, pp. 442, L. 1000.

C. Moscone, *Leggi sulla resistenza e sui partigiani.* Torino, S.E.T., 1949, L. 200.

Finalmente troviamo raccolte, con opportuni rinvii e note, tutte le disposizioni di legge concernenti i partigiani. È un libretto utilissimo non solo per il giurista, ma anche per tutti gli interessati che spesso ignorano quale è la loro esatta situazione giuridica.

V. Galizzi, *Giolitti e Salandra.* Bari, Laterza, 1949, pp. 147, L. 400.

J. Bryce, *Democrazie moderne.* Milano, Mondadori, 1949, pp. 868, L. 1500.

J. Huxley, *Tempo di rivoluzione.* Ibidem, 1949, pp. 311, L. 800.

G. BERRI, *Pace e guerra fra Danubio e Nilo*. Milano, Garzanti, 1949, pp. 181.

Serie di snelli saggi, unitariamente congiunti però, sui problemi politici fondamentali dei paesi mediorentali, ricollegati ai precedenti della « questione d'Oriente ». Notevole soprattutto quello sulla Turchia, in cui si combinano felicemente informazione storica ed esperienza diretta dell'A. (che, se non erriamo, è Console d'Italia ad Istambul e che, come giornalista, ha particolare conoscenza diretta delle nazioni di cui esamina la recente politica) (*a. p.*).

G. SPADOLINI, *Ritratto dell'Italia moderna*. Firenze, Vallecchi, 1949, pp. 535, L. 300.

W. RÖPKE, *Spiegazione economica del mondo moderno*. Milano, Rizzoli, 1949, pp. 211, L. 450.

A. BULLOTTA, *La Somalia fra due bandiere*. Ibidem, 1949, pp. 261, L. 650.

MARC'ANTONIO BRAGADIN, *Che ha fatto la Marina?* Milano, Garzanti, pp. 611.

È la prima veduta generale sull'attività della Marina italiana durante la seconda guerra mondiale. Dopo tanti meschini pettegolezzi personali e ridicole memorie difensive, cominciano ad apparire dei libri seri sulla partecipazione delle nostre forze armate all'ultima guerra. Questo è un libro ottimo: la narrazione è accurata, condotta sui documenti del Ministero della Marina con interessanti confronti con le pubblicazioni inglesi; la documentazione peraltro non nuoce alla vivezza dell'esposizione e del racconto delle operazioni più significative (il libro è per laici, e non per tecnici della guerra navale). Interessanti i rilievi e le critiche tecniche, soprattutto per quanto riguarda la cooperazione aeronavale, sistematicamente mancata per deficienze di preparazione e di impostazione strategica del problema, e principalissima ragione di perdite e di errori. (*a. p.*).

A. U. MICHELI, *Livingstone*. Milano, « La Scuola », 1949, pp. 232, L. 250.

LUCE FABBRI, *L'anticomunismo, l'antiimperialismo e la pace*. Montevideo, 1949.

E. PARESCE, *Dove va il socialismo?* Milano, Giuffré, 1949, pp. 146, L. 550.

K. C. WEARE, *Del governo federale*. Milano, Ed. Comunità, 1949, pp. 498, L. 1600 (in corso di recensione).

M. MONTAGNANA, *Ricordi di un operaio torinese*. Roma, Edizioni Rinascita, 1949, voll. 2, pp. 299, L. 201.

È un libro che si legge con interesse. Specialmente buono nel racconto della giovinezza, delle esperienze che conducono l'autore a diventare un fervente comunista, delle prime lotte e dell'ambiente torinese di quel tempo. Naturalmente ogni tanto l'ortodossia del partito porta a dare alcuni giudizi che è difficile accettare. Così è quando l'Autore parla di Silone. Egli conclude che i libri di Silone sono *antitaliani*, soprattutto perché i cafoni veri sono molto meno stupidi e ridicoli di come, secondo lui, apparirebbero dai libri di Silone. È un modo curiosamente nazionalista di giudicare l'opera di Silone, un modo che sarebbe andato qualche anno fa per un ministro della propaganda. Ma nonostante questa ingenuità è un libro serio e che rispecchia una coscienza umana degna di molto rispetto.

P. NENNI, *Il cappio delle alleanze*. Milano, Ed. Milano-Sera, 1949, pp. 265, L. 350.

G. MOSCA, *Partiti e Sindacati nella crisi del regime parlamentare*. Bari, Laterza, 1949, pp. 337, L. 1000.

M. SALVADORI, *Problemi di libertà*. Ibidem, 1949, pp. 136. L. 320 (in corso rec.).

V. FIORE, *Strumenti della lotta meridionalista*, Manduria, Lacaita, 1949, pp. 47, L. 100.

M. ODASSO, *Col corpo Alpino Italiano in Russia*. Cuneo, Panfilo, 1949, pp. 222, L. 500.

Ecco un altro libro serio e onesto sulla guerra: è il primo libro che si pub-

blica sulle operazioni del Corpo d'Armata alpino sul fronte russo dall'agosto del 1942 al febbraio del 1943, relativamente alle quali non avevamo avuto che ricordi o articoli su singoli reparti od operazioni. Fatto un quadro generale delle condizioni ambientali in cui il C. A. Alpino ebbe ad operare e della organizzazione dell'esercito sovietico, di cui l'A. pone in luce l'efficienza, l'Odasso, che era il capo dell'ufficio operazioni del C. A. Alpino, segue lo svolgimento dell'attività delle divisioni Tridentina, Cuneense, Julia e il loro comportamento degno delle migliori tradizioni delle truppe alpine italiane. (Ci permettiamo di notare, nonostante la cura con cui il libro è stato scritto, una inesattezza nel grafico dello schieramento del C. A. Alpino prima del 18 dicembre 1942, in cui non risulta in linea il Battaglione « Vicenza » che invece c'era; e forse si sarebbe dovuta ampliare maggiormente la narrazione dei combattimenti sostenuti dalla Julia a fine dicembre 1942, particolarmente dal Battaglione «Vicenza» con sacrifici durissimi e con atti di valore degnissimi). (*a. p.*).

C. CETTI, *La politica di Einaudi.* Como, « Il Ginepro », 1948, pp. 38, S. p.
— *Il governo di De Gasperi.* Ibidem, 1948, pp. 48, S. p.

P. M. S. BLACKETT, *Conseguenze politiche e militari della energia atomica.* Torino, Einaudi, 1949, pp. 309.

L'A. ritiene che si sia sopravalutata l'efficacia strategica della bomba atomica, così come, del resto, quella del bombardamento delle grandi città praticato dall'aviazione anglosassone durante la seconda guerra (mentre riconosce l'efficacia della bomba atomica nel campo tattico), rilevando con franca spregiudicatezza certi aspetti di queste dottrine e pratiche di guerra: così il bombardamento delle officine Skoda a Praga pochi giorni prima della caduta della città intatta nelle mani dei sovietici; da cui l'A. deduce che il bombardamento fu fatto allo scopo di distruggere un concorrente industriale o danneggiare il potenziale bellico di un futuro nemico; e così lo sganciamento delle bombe atomiche su Hiroscima e Nagasachi, non determinato da necessità militari, dato che il Giappone a quel momento era già stremato, ma solo dalla necessità di far sapere che gli Stati Uniti possedevano la nuova arma. Dopo un esame delle possibilità e dei tentativi per la limitazione dell'uso delle armi atomiche, Blackett conclude ribadendo la necessità di un compromesso sull'impiego delle armi di distruzione in massa (non solo atomiche, ma anche e forse più, batteriologiche) e sottolineando che i negoziati per il compromesso dovevano (il libro è del '48) essere fatti prima che l'U.R.S.S. avesse una congrua riserva di bombe atomiche, che le avrebbe dato in mano le carte migliori, proprio per l'efficacia della tremenda arma, scarsa e non decisiva qualora le bombe siano usate nei bombardamenti indiscriminati, ma grande se le bombe sono usate in operazioni terrestri in larga scala, in appoggio ai grossi battaglioni, che rimarrebbero i protagonisti delle guerre, e che ai Russi non mancano. (*a. p.*).

SCIENZE - STORIA - FILOSOFIA

J. ROSTAND, *Piccola storia della biologia.* Torino, Einaudi, 1949, pp. 255, L. 250.

J. JACOBI, *La psicologia di C. G. Jung.* Ibidem, 1949, pp. 189, L. 800.

A. ATTISANI, *Individuo storico e libertà.* Messina, Sessa, 1949, pp. 177, L. 650.

S. CONTI, *I tre chiasmi nella storia del pensiero filosofico.* Milano, « Criterion », 1949, pp. 60, L. 300.

M. UNTERSTEINER, *I Sofisti.* Torino, Einaudi, 1949, pp. 451, L. 800 (in corso di rec.).

LATOR-MORENO-GABRIELI-ROSSI, *Cristianesimo e islamismo.* Brescia, Morcelliana, 1949, pp. 53, L. 200.

ERASMO DA ROTTERDAM, *L'apoteosi di Reuchlin.* Napoli, Pironti, 1949, pp. 141, L. 630.

E. PACI, *Ingens sylva* (Saggio su G. B. Vico). Milano, Mondadori, 1949, pp. 249, L. 800.

L. BANDINI, *Uomo e valore*. Torino, Einaudi, 1949, pp. 190, L. 600.

F. VEGAS, *Storia e storiografia nelle più recenti interpretazioni del pensiero crociano*. Riv. St. Fil., 1949, f. II, S. p.

G. LEFEBRE, *L'ottantanove*. Torino, Einaudi, 1949, pp. 238, L. 800.

F. SCHVON, *Dell'unità trascendente delle religioni*. Bari, Laterza, 1949, pp. 207, L. 900 (in corso di rec.).

M. BLOCH, *La società feudale*. Torino, Einaudi, 1949, pp. 723, L. 2400 (in corso di rec.).

G. MARZIO DA NARNI, *Varia dottrina* (De doctrina promiscua). Napoli, Pironti, 1949, pp. 129, L. 830.

V. DE RUVO, *L'individuo, la società e la folla*. Padova, Cedam, 1949, pp. 156, L. 550.

C. FALCONI, *L'umanità e il Cristo*. Milano, Ed. Comunità, 1949, pp. 441, L. 1300.

J. DEWEY, *Logica, teoria dell'indagine*. Torino, Einaudi, 1949, pp. 700, L. 2400.

G. PEPE, *Il medioevo barbarico in Europa*. Milano, Mondadori, 1949, pp. 363, L. 1200 (in corso di rec.).

S. ALLOGGIO, *La filosofia giuridica in Giovanni Locke*. Canosa di Puglia, Casa ed. Sabina, 1949, pp. 75, L. 360.

H. J. KEISERLING, *Presagi di un mondo nuovo*. Milano, E. Comunità, 1949, pp. 190, L. 500 (in corso di rec.).

G. SANTAYANA, *L'idea di Cristo nei Vangeli*. Ibidem, 1949, pp. 340, L. 1000.

LETTERATURA - ARTE

M. LUZI, *L'inferno e il limbo*. Firenze, Marzocco, 1949, pp. 131, L. 500 (in corso di rec.).

E. ADEMOLLO, *Parvenze*. Firenze, Ofiria, 1949, pp. 190, L. 400.

M. KRELL, *Die Tanzmarie*. Baden-Baden, Kepler, 1949, pp. 80, DM. 3,20.

M. PROUST, *All'ombra delle fanciulle in fiore* (Trad. Franco Calamandrei e M. Neri). Torino, Einaudi, 1949, pp. 501, L. 1500.

M. PRISCO, *La provincia addormentata*. Milano, Mondadori, 1949, pp. 237, L. 500.

M. L. ASTALDI, *La Torre del diavolo*. Roma, De Fonseca, pp. 236, L. 500.

Raccolta di racconti tramati con un vigilato studio, privo di ogni convenzionale esitazione, della psicologia della donna d'oggi. Si sgranano così, stese in un tessuto di eleganze stilistiche e di vivissimi paragoni, figure femminili costruite su ricordi d'ambienti, preferibilmente di provincia, su momenti personalmente vissuti, su situazioni di clan artistici penetrati nella loro originale inutilità.

Tra i racconti più notevoli: « Notte sul ghiaccio », situazione drammatica resa calda da una concessione d'amore che porta seco un legame definitivo; epilogo questo rituale, ma cui i personaggi pervengono spinti da una necessità fisica, da un corredo di ricordi, da un momento di cui più non possono liberarsi. « Figlia di attore », racconto soffuso della tristezza, scandagliata in ogni particolare, della donna rimasta sola con il rimpianto della mancata ed ormai non più possibile partecipazione alla vita di tutti. Altro, denso di studio dell'anima femminile, di riuscitissime istantanee è « Servizio in autopullman ». Ed infine il racconto che dà il titolo alla raccolta: « La Torre del diavolo », dove il duello femminile per un mascolino *coeur à prendre* assume nel finale tonalità alla Poe. (*d. g.*).

W. SHAKESPEARE, *Romeo e Giulietta,* a cura di S. Quasimodo. Roma, De Fonseca, 1949, pp. 297, L. 600.
L. DE LIBERO, *Banchetto.* Ibidem, 1949, pp. 82, L. 300 (in corso di rec.).
G. BERNANOS, *Il signor Onine.* Ibidem, 1949, pp. 279, L. 500.
J. CABELL, *L'incubo.* Ibidem, 1949, pp. 607, L. 1800 (in corso di rec.).
E. PEA, *Vita in Egitto.* Ibidem, 1949, pp. 249, L. 800 (in corso di rec.).
G. D'ANNUNZIO, *Asterope.* Ibidem, 1949, pp. 206, L. 700.
D. H. LAWRENCE, *La verga d'Aronne.* Ibidem, 1949, pp. 371, L. 700.
J. GREEN, *Adriana Mesurat.* Ibidem, 1949, pp. 277, L. 500.
— *Diario 1940-43.* Ibidem, 1949, pp. 215, L. 600.
S. QUASIMODO, *La vita non è un sogno.* Ibidem, 1949, pp. 55, L. 300 (in corso di rec.).
G. A. BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia.* Ibidem, 1949, pp. 557, L. 1200.
— *Rubè.* Ibidem, 1949, pp. 307, L. 750.
G. SEBORGA, *Il figlio di Caino.* Ibidem, 1949, pp. 206, L. 500 (in corso di rec.).
R. M. DE ANGELIS, *La peste a Urania.* Ibidem, 1949, pp. 227, L. 600.
C. BERNARI, *Speranzella.* Ibidem, 1949, pp. 268, L.600.
L. BONANNI, *Il fosso.* Ibidem, 1949, pp. 139, L. 400.
R. CARRIERI, *La civetta.* Ibidem, 1949, pp. 73, L. 300 (in corso di rec.).
JAMES BRANCH CABELL, *Amleto aveva uno zio.* Ibidem, 1949.

L'Autore è un romanziere già noto e apprezzato in America fin dai primi del secolo, ed è lodevole l'iniziativa di Mondadori di farlo conoscere al pubblico italiano. In questo suo recente romanzo — poiché romanzo è, anche se l'A. ha scrupolosamente attinto a fonti storiche e focloristiche per imbastirne la trama — egli ci vuol far conoscere un Amleto molto diverso da quello che ha sempre fatto parte di noi da quando Shakespeare lo ha ricreato. In realtà è assai più probabile la figura rozza e primitiva del principotto danese dell'VIII secolo presentatoci dal Cabell, o per lo meno l'A. ce lo rende così vivacemente reale e familiare, da farci considerare l'altro come pura fantasia del genio poetico di Shakespeare.

Il personaggio centrale del racconto non è poi neanche Amleto, ma lo zio di lui, l'unico che abbia acquistato in avventurosi viaggi per il mondo una raffinatezza di cultura che gli permette di muoversi filosoficamente in un ambiente in cui le leggi dell'onore e quelle dell'assassinio sono così commiste da non poterle distinguere. I pensieri e le azioni dei numerosi personaggi sono raccontati con un tono di candido cinismo e con frequenti « vassallate » dette con deliziosa falsa ingenuità. Ottima la traduzione di Olga Ceretti. (*o. d. c.*)

R. FASOLA, *Azimi.* Modena, Guanda, 1949, pp. 59, L. 300.
G. ARTOM, *Poesie.* Ibidem, 1949, pp. 30, L. 200.
R. MORA, *Sonetti del tempo.* Ibidem, 1949, pp. 87, L. 200.
U. GUANDA, *Il piacere d'esser pecora.* Ibidem, 1949, pp. 10, L. 40.
C. ZANNERO, *Foro romano.* Roma, Ubaldini, 1949, pp. 41, L. 110.
N. FALZOLGHER, *Fin dove il polline cade.* Ibidem, 1949, pp. 66, L. 150.
O. NAVARRO, *Kafka, la crisi della fede.* Torino, Taylor, 1949, pp. 107, L. 330.
L. GRASSI, *Piccole cose.* Milano, Gastaldi, 1949, pp. 54, L. 200.
I. PIZZETTI, *Vanna Lupa.* Firenze, Barbèra, 1949, pp. III, S. p.
W. SOMERSET MAUGHAM, *Lo scheletro nella credenza.* Milano, Garzanti, 1949, pp. 258, L. 550.
C. WILLINGHAM, *Uomini!* Ibidem, 1949, pp. 424, L. 800.
T. ANTONGINI, *Ingranaggio.* Ibidem, 1949, pp. 238, L 700.
M. VALLI, *Vacanze del cuore.* Ibidem, 1949, pp. 171, L. 350.
D. ARFELLI, *I superflui.* Ibidem, 1949, (in corso di rec.).
G. COMISSO, *Viaggi felici.* Ibidem, 1949, pp. 245, L. 500.

G. CULTRERA, *Le canzoni eroiche*. Catania, S.E.M., 1949, pp. 61. L. 200.
— *Scrittori del Novecento*. V. I. ibidem, 1949, pp. 29, L. 200.
PLAUTO, *Commedie*, a cura di G. Vitali. Bologna, Zanichelli, 1949, pp. 368, S. p.
L. PIVANO, *Meditazioni nella tormenta*. Modena, Guanda, 1949, pp. 253, L. 250.
— *Risalire dal fondo*. Ibidem, 1949, pp. 245, L. 250.
G. VULCANO, *Bonaventura Mazzarella*. Lecce, « La Modernissima », 1949, pp. 101, L. 350.
G. A. PERITORE, *La poesia di Giosuè Carducci*. Modena, S.T.M., 1949, pp. 165, L. 800 (in corso di rec.).
M. CALLARO, *C'è più gioia in cielo*. Milano, Bompiani, 1949, pp. 257, L. 500.
G. B. ANGIOLETTI, *La memoria*. Ibidem, 1949, pp. 212, L. 500 (in corso di rec.).
B. JOPPOLO, *Un cane ha ucciso*. Ibidem, 1949, pp. 143, L. 300.
S. SPENDER, *Testimonianza europea*. Ibidem, 1949, pp. 372, L. 750 (in corso di rec.).
— *Racconti lombardi dell'800*, a cura di G. Ferrata. Ibidem, 1949, pp. 285, L. 500.
A. MORAVIA, *L'amore coniugale*. Ibidem, 1949, pp. 325, L. 700.
CLEMENCE DANE, *Leggenda* (tradotto da Nicoletta Neri). Torino, De Silva, pp. 182.

Leggenda, come appunto il titolo, nata attorno ad una scrittrice scomparsa, rievocata da un gruppo di letterati che, posti innanzi al quesito di dover definire l'opera dell'amica, ne anatomizza spietatamente la vita e le creazioni d'arte, ponendo così in luce una creatura tutta istinto che, penetrata per intuizione più che per esperienza diretta nella vita, ha saputo renderne tutto il significato sì da essere considerata una « realista ». Ma l'essenza di Magdala Grej — tale appunto è il nome della scrittrice rievocata — è un altro: è poesia, generosa partecipazione, dono. Essa era partecipe di altre infinite esistenze perché era in esse come l'aria e il sole. Ma questa essenzialità gli amici letterati non colgono con i loro scandagli freddi ed oziosi. Di Magdala Grej rimane una immagine solare solo per chi l'ha amata ed in chi della vita sa cogliere il significato più semplice e profondo. (*d. g.*)

G. NATALI, *Vittorio Alfieri*. Milano, Signorelli, 1949, pp. 172, L. 400 (in corso di rec.).
E F. ACCROCCA, *Portonaccio*. Milano, « All'insegna del Pesce d'oro », 1949, pp. 51, S. p. (in corso di rec.).
J. H. WHITHEFIELD, *Petrarca e il Rinascimento*. Bari, Laterza, 1949, pp. 255, L. 750 (in corso di rec.).
A. DEL MONTE, *La poesia popolare nel tempo e nella coscienza di Dante*. Ibidem, 1949, pp. 151, L. 400 (in corso di rec.).
G. PALLIERI ANNESI, *Silenzio deserto*. Rieti, « La Bussola », 1949, pp. 76, L. 350.
P. P. PASOLINI, *Dov'è la mia patria*. Casarsa, « L'Academiuta », 1949, pp. 53, S. p.
G. RAVIZZA, *Le solitudini*. Torino, Tip. Salvetti, 1949, pp. 25, L. 90.
— *Il cantico della guerra*. Ibidem, 1948, pp. 16, L. 60.
C. ALEMANNI, *Incontri con la poesia*. Milano, Paravia, 1949, pp. 819, L. 1200.
L. DE ANNA, *Anthologie littéraire française*. Ibidem, 1949, pp. 765, L. 1500.
SCHILLER, *Tre drammi delle libertà*. Torino, De Silva, 1949, pp. 522, S. p.
G. BALDINI, *Poeti americani*. Ibidem, 1949, pp. 434, S. p. (in corso di rec.).
L CICERI, *Pisana* (studi nieviani). Udine, « Il tesaur », 1949, pp. 206, S. p. (in corso di rec.).
R. CIVELLO, *Chiarobuio* (1938-1949). Ragusa, Puglisi, 1949, pp. 149, S. p.
A. TALLI BORDONE, *Le mani che pregano*. Milano, La Prora, 1949, pp. 165, L. 400 (in corso di rec.).
P. DE BENEDETTI, *Il capricorno*. Firenze, Fussi, 1949, pp. 36, L. 300.

FILGO, *Dopoguerra senza velo*. Napoli, Ed. Terramatta, 1949, pp. 139, L. 200.
R. GRABSKI, *Kleine Auswahl Italienischer Lirik der Gegenwart*. Wien, verl., H. Hermann, 1948, pp. 135, S. p.
E. DE SIMONE, *Cinzica de' Sismondi*. Trieste, De Luca, 1949, pp. 96, L. 600.
A. SPALLICCI, *Biset* (poesie in volgare di Romagna). Milano, Garzanti, 1940, pp. 158, L. 400.
E. SANTORO, *Le inquietudini*. Salerno, Di Giacomo, 1949, pp. 129, L. 400.
F. PALAZZI, *La città*. Milano, Ultra, 1946, pp. 344, S. p.
R. N. SABBIETI, *I canti della terra*. Rieti, Girasole, 1949, pp. 50, L. 200.
G. LICINI, *La donna e il diavolo*. Firenze, Helios, 1947, pp. 135, L. 200.
CAPOTE TRUMAN, *Altre voci, altre stanze*. Milano, Garzanti, 1949, pp. 219, L. 500.

Joel, ragazzo rimasto orfano di madre, viene chiamato dal padre, che non ha mai conosciuto, in un lontano paese del Sud. Joel parte e dopo un viaggio attraverso una terra desolata (e questo è appunto il momento migliore del libro) giunge finalmente al Landing dove il padre, relitto abbandonato in un letto, vive sotto la sorveglianza di una strana infermiera, miss Amiel, e del cugino ed amante di lei, Randolph. In questa casa di personaggi obbligatamente patologici (Randolph è infatti un misto di uomo e donna) il piccolo Joel cerca intessere una vita regolare ed allorché lo scrittore gli accorda qualche momento di normalità all'intorno, ecco sorgere gli episodi migliori: così gli incontri con la piccola Idabel, felice figura di maschietto in gonnella; i colloqui con Zoo, la serva negra, personaggio scolpito.

Truman Capote appartiene, unitamente a Norman Mailer, John Burns, Irving Shaw e pochi altri, alla schiera dei romanzieri americani del secondo dopoguerra che, sulla traccia stilistica di Hemingway e Dos Passos, cercano esprimere il problema di una generazione che, non più legata al mito dell'eroe romantico caro agli scrittori del primo dopoguerra, faticosamente è volta ad individuare, nel mare dei negativi, un valore positivo cui affidarsi. (*d. g.*).

M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*. Torino, Einaudi, 1949, pp. 500, L. 2000.
V. I. PROPP, *Le radici storiche dei racconti di fate*. Ibidem, 1949, pp. 578, L. 1500.
A. PUSKIN, *La donna di picche*. Ibidem, 1949, pp. 353, L. 350.
G. SADOUL, *Il cinema*. Ibidem, 1949, pp. 278, L. 280.
CH. DICKENS, *Tempi difficili*. Ibidem, 1949, pp. 507, L. 500.
I. CALVINO, *Ultimo viene il corvo*. Ibidem, 1949, pp. 280, L. 800 (in corso di rec.).
A. MONTI, *Tradimento e fedeltà*. Ibidem, 1949, pp. 730, L. 1800.
B. PEROTTI, *Strade*. Milano, La Quercia, 1949, pp. 272, S. p.
T. LUCREZIO CARO, *La natura* (a cura di C. Giussani). Milano, Mondadori, 1949, pp. 563, L. 1200.
F. MIELE, *Fuori del tempo*. Roma, I.E.I.P., 1949, pp. 91, L. 300.
E. CASTORINA, *I «poetae novelli»*. Firenze, «La Nuova Italia», 1949, pp. XVI-232, L. 550.
B. D'ANGELO DE ROSA, *Canzone a Domenico Cimarosa*. Aversa, Tip. Macchioni, 1949, pp. 15, L. 50.
G. PANGALLO, *Nostra è la notte*. Foggia, De Nido, 1949, pp. 22, L. 100.
A. ERMINI, *Saggi sugli autori minori del sec. XIX*. Città di Castello, «Leonardo da Vinci», 1949, pp. 153, L. 370 (in corso di rec.).

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

EDIZIONI DI COMUNITA'

milano - via dei giardini, 7

presentano alcuni dei loro volumi di recentissima pubblicazione:

Nicola Ciarletta

L'ENIGMA MODERNO

L'enigma moderno è l'uomo sociale: un uomo che non esiste perchè la società aderisce ancora a quella roccia millenaria che è il principio individualistico. Saprà l'uomo staccarsene e giungere alla sua *vera* società?

L. 500

Carlo Falconi

L'UMANITA' E IL CRISTO

Vivo e moderno, questo libro ripropone alla nostra civiltà quell'umanesimo cristiano che sorse con San Paolo e la dottrina del Corpo Mistico. Un'opera nuova e originalissima, ricca di motivi sociali.

L. 1300

Hermann v. Keyserling

PRESAGI DI UN MONDO NUOVO

Non vi sono facili e gratuite profezie in questa che è l'opera più agile e più attuale del grande pensatore tedesco, ma un appello virile e realista alle élites di tutto il mondo.

L. 500

Denis de Rougemont

VITA O MORTE DELL'EUROPA

Un'Europa unita, più forte e più grande di tutti i «grandi», può salvare sè stessa, la pace e la civiltà: un'Europa divisa sarà fatalmente colonizzata.

L. 400

George Santayana

L'IDEA DI CRISTO NEI VANGELI

Da molti anni questo insigne americano, filosofo e poeta, vive in Italia, agli italiani quasi ignoto: ecco l'opera sua più recente e più significativa.

L. 1000

In tutte le migliori librerie.

La Rassegna d'Italia

Diretta da SERGIO SOLMI

Settembre 1949

Sommario

La « Rassegna d'Italia » esce mensilmente il ventisette del mese precedente a quello indicato in copertina. I manoscritti devono essere inviati impersonalmente alla direzione. I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

Una copia L. 300. - Abbonamento annuo per l'Italia L. 3000

Casa Editrice Gentile - Via Battisti 1 Tel. 71132 72016 Milano

a b c d e f g
h i l m n o p
q r s t u v z
1 2 3 4 5 6 7
8 9 0 ? ! & %

racchiude nelle dimensioni di una portatile la capacità di lavoro di una macchina per ufficio, caratteri e colori a scelta.

1888
Un sessantennio di vita,
centinaia di cicli produttivi,
migliaia di prodotti, questa in
sintesi la storia del Gruppo
Montecatini che produce mate-
rie prime per tutte le industrie
Montecatini Soc. Gen. per l'Industria Mineraria e Chimica Milano